CAPORAL SILVESTRO.

SI MUORE

CAPORAL SILVESTRO

STORIA SEMPLICE

DI

SALVATORE FARINA

TERZA EDIZIONE

MILANO

ALFREDO BRIGOLA & C.

EDITORI

Albissola Marina, 5 settembre 1884.

Io ti promisi una serie di novelle, che seguissero l'una all'altra, chiudendo, in due parole, un concetto altissimo: *si muore.*

Il titolo diceva troppe cose; e sarà gran ventura se la vita e l'ingegno mi basteranno a guardare alcuni lati dell'idea baldanzosa, che si affacciò quel giorno alla mia mente.

Doveva essere una tela vasta, in cui fossero analizzati molti casi psicologici, attinenti ad un identico quesito: « qual parte rappresenta nella vita il pensiero della morte? »

Il tema si adattava a un superbo svolgimento. Vi entravano problemi di filosofia naturale, un vario atteggiarsi di passioni buone o cattive, di persone e di istituzioni — e in cima a tutto ciò, una religione: il sentimento.

Io m' infervoravo dicendo a me stesso ed a te i nuovi pensieri coll' usata foga, che irrompeva qualche volta, te ne ricordi? sotto la mia veste taciturna. E tu, bimba, mi sorridevi il tuo sorriso buono.

« Sarà il tuo capolavoro », dicevi.

Allora credevo che ne avrei fatto uno. E lì per lì raccoglievo il mio pensiero, perchè non si smarrisse come tanti proponimenti andati a male; lo raccoglievo alla meglio, in disordine, tanto perchè dovesse recarmi in mente, nel tempo avvenire, la promessa che facevo a te e alla mia arte.

Oggi è fatto palese agli Italiani che, quanto a capolavori, nè io nè altri ammalati di letteratura non ci sogniamo più di farne, aspettando che un giovincello di buona volontà ci dia sepoltura, come promette di fare.

E intanto, come ingannare il tempo dell' agonia? Facendo quello che si è sempre fatto, dal giorno in cui, non più minacciati dalla ferula del signor maestro, sciogliemmo la lingua al nostro primo sproposito stampato, in fino a quello che sarà l'ultimo.

E se è proprio vero che gli Italiani ci hanno voltato le spalle tutti quanti, noi ci conforteremo, forse, pensando che sognavamo un' arte benigna, che derivasse la sua virtù dalla nostra stessa natura; una verità, che non fosse soggetta alla moda; un sentimento eternamente giovane — quando certi giovani mummificati dall' impazienza ci son venuti gridando alle spalle senza necessità: « Lasciate fare a noi altri. »

Fate, cari ragazzi. Ma abbiate pietà di noi; lasciateci vivere ancora un poco, non molto; poi vi leveremo l' incomodo. Ce n' andremo a riposare senza rancori, lieti se avremo appreso la lieta novella che, fra i tanti candidati della celebrità che si sono ostinati a fare il chiasso a buon mercato, l' Italia ha finalmente guadagnato un poeta o un prosatore, il quale, vivendo, faccia dimenticare i morti e i morituri.

Io ritorno a te, bimba mia. Per dirti che ho trovato fra le

vecchie carte quella pagina, scritta in un giorno di entusiasmo, e che la stampo qui come mi era stata ispirata, nel naturale disordine, perchè venga a te come una caparra. Oggi come allora.

È un tempo lontano. Te lo ricordi? allora eravamo pieni di vita, di speranza e di amore; io fantasticavo quest'arte, che ancor oggi m'innamora, e di cui tu non eri gelosa, — ora io senza di te, vivo appena; e tu, mia poveretta, sei morta.

Salvatore Farina.

. . . .

Si muore — *dunque non si ha a perdere tempo; bisogna lavorare e fare il bene finchè si sta al mondo; poi si scompare.*

Si muore — *grandi e piccoli, re e spazzini; la morte ci da una gran lezione di eguaglianza; non invidiamo nessuno, perchè tanto tanto tutti ad un modo morremo.*

Si muore — *dunque bisogna amare la vita; il suicidio è inutile, perchè si muore.*

Si muore — *ma il momento è incerto; può essere fra un minuto, può essere fra un secolo; non è mai tardi per incominciare una cosa buona, e non è mai finita troppo presto. Comportatevi nella vita come se potesse mancarvi fra un'ora e come se non doveste morire che fra 50 anni. Ogni giorno che sorge può essere l'ultimo della nostra esistenza e il primo d'una bella impresa.*

Si muore — *Quanta pietà in queste parole se si pensa all'uomo che gode! che conforto quando pensiamo all'uomo che soffre!*

— *Immaginatevi il vostro più crudele nemico nel momento inevitabile in cui starà per chiudere gli occhi per sempre;*

sentirete ogni odio spegnersi nel vostro cuore. L' idea della morte anticipa le dolcezze dell'amore eterno.

Si muore — *sono morti i nostri più cari affetti, i nostri amici migliori se ne sono andati; ma noi li ritroveremo un giorno. La popolazione morta ingrossa sempre intorno a noi; invecchiando, si diventa soli; si è aspettati altrovc, e si muore.*

Si muore — *e la morte può correggere le male passioni dei superstiti; una madre morta, una bambina morta, un amico morto, sono ancora una madre, una figlia, un amico.*

Si muore *da cento mill' anni forse, ed è curioso quanto poco l' umanità si sia avvezzata a quest' idea. A vedere la specie di stupore con cui è accolta la notizia d'una morte e il compianto con cui si parla del defunto, si direbbe che la morte naturale sia una disgrazia nuova come il morire di pugnale o di veleno. L'uomo raramente pensa che deve morire, se non è richiamato a quest'idea dalla morte d'un suo simile; allora crede d'intenerirsi sul morto, e inconsciamente si impietosisce della sua propria sorte. La frase sacramentale: « poveretto! è morto! » significa quasi sempre: « poveretti noi! si muore! »*

. . . .

CAPORAL SILVESTRO

I.

La prima volta che mi trovai in Albissola Marina, in faccia al magnifico mare, entro la splendida cornice di colline e di monti che chiude la vallata della Sansobia, dissi dentro di me che quella spiaggia aveva un avvenire. Vi ero andato per le bagnature, nel mese di luglio, e mi vi trovavo quasi solo; le belle donnine che vi accorrono oggi, ignoravano allora perfino l'esistenza

di tre paeselli sulla riviera, a quattro passi da Savona, che si chiamassero Albissola tutti e tre.

In Albissola Marina le bagnature bisognava farle in un modo primitivo, perchè ancora non vi erano state piantate le baracche di tela con cui la civiltà e Gerolamo presero possesso di quelle arene in faccia al sole e al demanio. Da principio si ficcava nella sabbia il manico d'un ombrellone aperto, e sull'ombrellone veniva buttato un lenzuolo; si andava là sotto press'a poco alla maniera che usano gli Eschimesi per entrare in casa.

Alla scuola di quell'ombrellone mal fermo, che si rovesciava ad ogni soffio di vento, i pudori più intrattabili si facevano mansueti; e dopo i primi giorni tutti quanti preferivamo sfidare la luce meridiana e spogliarci all'aperto, disseminandoci qua e là in varii punti della spiaggia, ed assicurando i nostri indumenti con gran manciate di arena, perchè il vento non ce li portasse via.

Entravamo in mare senza aiuto di corde, nè di stuoie, nè di assicelle, traballando sui ciottoli; e una volta entrati ce ne rimanevamo quasi sempre nelle acque basse, essendo che nessuno ancora avea pensato a mettere in alto mare un gavitello, un barile, una tentazione qualsiasi raccomandandola a un grosso sasso e a poche braccia di corda.

Gerolamo, il famoso Gerolamo, che oggi mette in fila una ventina di casotti da bagno; che può buttare in acqua quando che sia quattro salvagente di sughero fatti a ciambella e foderati di tela, col nome del proprietario in caratteri rossi; che possiede le maglie smesse di un esercito di bagnanti e un numero incalcolabile di zucche vuote e ben tappate per tenere a galla i novizii; Gerolamo a quel tempo non aveva se non la sua barca, colla quale se ne andava a pescare le seppie, quando, ignaro del proprio destino, non caricava pentoloni e pentolini, che sono la vera industria di Albissola, per portarli a Savona.

Egli veniva qualche volta sulla spiaggia a vedere i *signori*; stava là, ritto, colle braccia in croce, con una pipetta mozza in bocca, un minuto o due; poi tornava ai fatti suoi crollando inutilmente la testa per farne uscire la tentazione che vi era entrata.

Quando il mare era agitato o tirava vento di scirocco, Gerolamo si faceva più presso a noi, dava un buon consiglio ai bagnanti malsicuri, e magari rimboccava i calzoni fino al ginocchio, disposto ad entrare in mare per ripescarci, se mai taluno di noi venisse rovesciato da un'ondata impertinente. Io credo proprio che l'idea, la grandiosa idea di

far sorgere alcuni casotti di tela, fosse già venuta a Gerolamo fin dal primo anno che lo conobbi; ma perchè egli si risolvesse ci vollero parecchie stagioni di bagni, che non sarebbero bastate neppure se un giorno non fosse apparsa sulla spiaggia di Albissola la signora B..., una bellissima bionda, la quale aveva una gran voglia di tuffarsi in mare, ma non voleva tuffarsi vestita e non si fidava dell'ombrellone.

In quel tempo conobbi per la prima volta il signor Silvestro e la moglie del signor Silvestro. Fu una sera di luglio, verso l'ora del crepuscolo; io, secondo il mio costume, me n' ero venuto sulla spiaggia, e preparatomi un lettuccio d' arena con un guanciale pure d'arena, mi vi ero adagiato supino, stendendo la pezzuola sotto la testa per difendere i capelli dalla sabbia.

Il mare, guardato di scorcio come lo guardava io, non mi mostrava una ruga; la vigilia esso aveva alzato la voce sino a rompermi il sonno nel mezzo della notte; ora stava zitto zitto, quasi che non avesse più nulla da dire o si pentisse d'aver parlato troppo. Tutt'intorno un gran silenzio; nell'aria bigia del crepuscolo si alzavano qua e là delle gran fumate nere, e mi entrava nelle narici un odore acre di pino bruciato, perchè era la gior-

nata di forno, in cui s'hanno a cuocere tutte le pentole fabbricate durante la settimana. Dunque un alto silenzio e una gran solitudine tutt'intorno. Io seguiva coll'occhio due barche pescherecce, che, in distanza, parevano proprio due grossi gabbiani posati sulle acque; si movevano appena, senza avvicinarsi nè scostarsi mai più di quel tanto; una di esse raccoglieva ancora colla vela un raggio radente del sole che non si vedeva più, l'altra era nell'ombra... Osservavo tutto codesto coll'attenzione stupida che ognuno mette volontieri nelle cose inutili, quando sorsero dinanzi a me due spettri enormi, che mi tagliarono tutto l'orizzonte marino, alzando ancora il capo nelle nuvole d'oro dell'ultimo lembo di cielo.

Erano il signor Silvestro e la sua signora.

Si tenevano per mano, e mi sembravano disposti ad entrare in mare, così com'erano, lui colla giubba lunga, lei collo scialletto e col cappellino in testa. Non dicevano parola, come accade nella imminenza delle catastrofi preparate da lunga mano, ma si scorgeva ancora nei loro atti un resto di titubanza.

Io non gli aveva visti venire, essi non avevano visto me nella mia buca d'arena, — si credevano soli, ma pure la signora mandava in giro un'oc-

chiata in cui mi pareva di indovinare un resto di attaccamento alla terra. Da lontano, e nella scarsa luce crepuscolare, non riuscivo a vedere se lei fosse giovine e bella, se lui fosse... (a lui badavo poco, lo confesso) ma non mi rimaneva ombra di dubbio che erano tutti e due magri e tutti e due piccini, sebbene per un momento mi fossero sembrati enormi, perchè mi tagliavano per lo lungo tutto il mio orizzonte di mare.

Non si creda che io me ne rimanessi immobile, indifferente come un cattivo filosofo, ad aspettare che si compisse l'opera del fato; nossignori; facendo le mie osservazioni, io aveva sollevato il capo dall'arena, e mi reggevo coi gomiti in una positura incomoda, disposto a balzare in piedi quando fosse il momento di fare la mia parte di salvatore.

A un tratto, sempre in silenzio, sempre tenendosi per mano, la signora diede un ultimo sguardo disperato, come mi parve, alla terra ferma, si curvò alquanto, tirò su le gonnelle fino al ginocchio, e annodatele non so come e strettele fra le gambe, entrò deliberatamente in mare. Il suo compagno si era curvato anche lui, aveva con molta destrezza rimboccato i calzoni fino al ginocchio... ed eccoli in molle tutti e due. Si spinsero così passo

passo, prudentemente, fin che il mare ebbe vestita tutta la loro nudità, poi non si mossero più, ma continuarono a tenersi per mano, e presa confidenza coll' abisso, il signore e la signora cominciarono a parlare, manifestandosi sotto voce le proprie sensazioni.

Vedendo che la cosa si era messa a quel modo, io lasciai ricadere la testa sull' arena, e rimasi a godermi la scenetta. O che il silenzio andasse crescendo man mano che annottava, o che fosse cresciuta la mia attenzione, non perdei più una sillaba di quanto dicevano i due singolari bagnanti. Dicevano poco veramente; lui assicurava che l'acqua non era nemmeno fredda quanto aveva creduto, e lei era della stessa opinione; poi tacevano; poi la signora manifestava il dubbio d' aver sentito qualche cosa fra le gambe... che cosa? — un pesciolino di sicuro — ma se fosse un polipo? E di nuovo silenzio. — Era però stata la gran giornata calda, diceva lei un momento dopo. — Caldissima, assicurava lei. — Non si dicevano una parola d'amore.

A un tratto il signore domandò: — Sai chi ho veduto anche oggi? — No, la signora non lo sapeva. — Ho veduto il dottor Massimo. — Ah! il dottor Massimo! — Sì, il dottor Massimo tutto

quanto, anche più grosso della vigilia; è andato a stare in casa della Checchetta. È sempre fisso nella sua idea, concluse il signore, vuole la casa, dice che verrà a parlarmi. — Venga, non ci fa paura. — Ma non la vuole subito; non ci obbligherebbe nemmeno a sloggiare... — La mia idea la sai, disse la signora dopo un po' di silenzio, all' altro mondo la casa non ce la possiamo tirar dietro. — Un sospiro e zitti. Era verissimo.

Poco dopo la signora entrò a dire che ne aveva abbastanza del pediluvio, e il signore, senza dir nulla, si voltò per uscire; ma nel voltarsi fece traballare la sua compagna, la quale mandò un grido. Accorsi. Il signore e la signora avevano già messo piede sull'asciutto; erano proprio, come mi erano sembrati, tutti e due piccini, tutti e due magri; ed erano pure tutti e due vecchi, molto più vecchi che non facesse immaginare la loro strana bagnatura.

II.

Compresero subito che io era accorso in buona fede, senza ombra d'impertinenza, e che non avevo punto voglia di farmi beffe di loro. La vecchia si era messa a sedere sopra un sasso, e s'infilava le calze; il vecchio rimaneva a gambe nude innanzi a me, e mi spiegava come qualmente da un pezzo aveva voglia di bagnarsi, e non osando ancora farlo, cominciava così a prendere confidenza col mare. Un giorno o l'altro, poi, si tufferebbe tutto, perchè egli da ragazzo sapeva nuotare un poco, e gli pareva che saprebbe ancora, se osasse; ma ancora non osava.

Abbassando la voce, aggiunse che Lucia non lo lasciava (Lucia era là che si allacciava le scarpe); e gli aveva permesso quel pediluvio, a patto di farlo tutti e due, tenendosi per mano.

— Siamo marito e moglie da 47 anni, conchiuse sorridendo con malizia; ci siamo sposati nell' anno.... aspetti.... abbiamo fatto le nozze d' argento l'anno.... aspetti.... quello dell' invernata famosa.... speriamo di fare le nozze d'oro. Io sono Michele Silvestro, ho fatto il maestro di scherma a Pinerolo, fino all'anno passato; da un anno siamo qua.

— Michele, disse la vecchia, io sono pronta.

— Mi permetta, disse Michele, e si accomodò sull' arena per infilarsi anche lui le calze e gli stivali.

Durante quell'operazione tacque; ma appena se ne fu sbrigato, e non fu cosa lunga, balzò in piedi di scatto, e volle riattaccare il filo.

— Abbiamo una casetta, laggiù, in fondo alla vallata....

— Laggiù, in fondo alla vallata, proseguì la signora Lucia, sa, dove il letto del fiume... io dico il fiume, così per dire, perchè ha un gran letto.... ma non vi ho mai visto acqua, salvo quella che vi butta il mare, attraverso le arcate del ponte, quando è in collera.

— Però qualche volta d'inverno.... corresse il signor Michele.

— Ah! sì, dicono che qualche volta d'inverno l'acqua delle montagne scende in poche ore e occupa tutto il letto, che ora è asciutto, e se non gli basta, entra nei terreni vicini.... una volta ci prese anche il nostro giardino, dicono.... ma allora non era nostro.

La signora Lucia sembrava sicura che il torrente, il *fiume*, come diceva lei, non si piglierebbe più una licenza simile ora che il giardino annesso alla casa, laggiù, in fondo alla vallata, era dei coniugi Silvestro.

Io veniva guardando ora lei, ora lui, alla incerta luce, e mi pareva di scorgere nei loro modi un desiderio strano d'informarmi presto presto dei fatti loro, per paura che io gli volessi piantare a un tratto; quando la signora Lucia pigliava fiato, il signor Michele era là, pronto a proseguire, diritto, filato, come se fra tutti e due avessero un dovere da compiere o una meta occulta da raggiungere.

— Non hai detto dov'è la nostra casetta, osservò il vecchio schermidore.

Alla signora Lucia pareva d'avermelo detto; ma sì, me l'aveva detto; era in fondo alla vallata, dove il letto del fiume fa gomito, in mezzo a un

boschetto di ulivi; ci si andava dalla via di Albissola superiore, o anche dal viale che attraversa gli orti Faraggiana, ma tante volte preferivano fare a ritroso la strada che avrebbe dovuto seguire l'acqua del torrente, se quel torrente avesse avuto acqua; erano tutti e due avvezzi all'acciottolato delle strade di montagna, e per loro camminare sul prato era come camminare sul velluto, almeno credevano, perchè sul velluto non avevano camminato mai....

Intanto si faceva buio, e il signor Michele mi fece notare che la faccia della luna, che prima sembrava uno sgorbio bianco nel cielo pallido, arrossiva agli ultimi baci del sole.

Per farsi perdonare la frase lirica, il vecchio maestro di scherma protestò che aveva letto qualche cosa di simile in un libro recente di versi, una volta sola però, perchè egli non leggeva mai versi... Per una volta, era stato punito abbastanza.

— Ma forse, insinuò, il signore, che è avvocato, fa anche lui dei versi....

No, io non faceva versi.

— Ma forse ne legge?

Qualche volta.

E come mai il signor Silvestro era venuto a sapere che io era avvocato, se quasi non lo sapevo nemmeno io?

Prima di rispondermi, il vecchio maestro di scherma invitò sua moglie a sedere, e quando la signora Lucia si fu abbandonata sull'arena, io feci altrettanto.

Mi parve che il vecchio si fregasse le mani, ma non ne sono sicuro; cadde anche lui al mio fianco.

— Il paese è piccolo, entrò a dire; qui si sa subito vita e miracoli della gente. Che lei sia avvocato, lo sanno perfino le pentole nuove; sanno pure che lei è cavaliere, non lo nasconda, è inutile; del resto è una bella cosa essere cavalieri, non dica di no.... Di San Maurizio?

— No, della Corona d'Italia.

Il signor Michele si curvò per dire a sua moglie:

— Senti, Lucia, della Corona d'Italia!

E sua moglie esclamò ingenuamente anch'essa:

— Della Corona d'Italia!

Allora non mi riuscì più d'essere modesto, e aggiunsi ridendo:

— Sono anche cavaliere del Cristo di Portogallo, la qual notizia finì di guadagnarmi tutta l'ammirazione dei due coniugi.

— Dunque, proseguì il maestro di scherma quando si fu ricomposto, dunque queste cose noi

le sappiamo dal portalettere. Lei ne ha ricevute delle lettere dacchè sta in Albissola, ne ha ricevute molte; si fa mandare anche la gazzetta da Milano... Che cosa dice ora?

Non fiatavo. Però un momento dopo mi sentii in obbligo d'avvertire i miei nuovi amici che per cavaliere lo ero, non serbassero pure ombra di dubbio; ma che l'avvocatura temevo di meritarla poco.

— Non è avvocato? mi chiese il vecchio con dolore.

— È quasi come se non lo fossi, perchè ho buttato via la toga e i codici da tempo immemorabile.

Questa notizia non mi fece un grande onore; mi pareva che i due vecchi si chiedessero l'un l'altro alla muta, qual veste avessi mai indossato invece della toga e che sorta di arnesi mi fossi recato in mano, che valessero meglio dei codici buttati via.

— Per altro, insistè il vecchio, la legge l'ha studiata, la sa; se un galantuomo povero le chiede, come si dice, un parere, lei non lo nega... ad un povero galantuomo.

Egli aveva l'aria di correggere con indulgenza la mia falsa modestia.

— La legge l'ha studiata, ripeteva, ostinandosi ad accozzare due idee che non avevano nessun bisogno di stare insieme; la legge l'ha studiata, la sa.

Come dirgli che non ero sicuro di *saperla*, che ero quasi sicuro di non saperla?

Egli interpretò il silenzio a modo suo, e chiese alla signora Lucia:

— Glielo dico?

E la signora Lucia fu pronta a rispondere:

— Diglielo.

Ed egli cominciò:

— Signor cavaliere, noi siamo in un impiccio, perchè non sappiamo la legge, ed avevamo pensato di domandarle un parere; appena l'ho visto poco fa, ho detto: “ Michele mio, è la sorte che te lo manda; se non lo pigli subito, Michele mio, ti scappa. „ — Michele mi vuol bene, e fa quello che voglio io... Signor cavaliere, vuole sentire il caso nostro?

Avevo voglia di chiedere: “ è un caso facile? „ ma mi trattenni, e risposi coraggiosamente:

— Dica pure.

Sul mare tranquillo sembrava aprirsi una lunga via luminosa, che menava diritto alla luna. Io mi era avviato tante volte per quella via senza sgomento; provai ad avviarmi ancora; ma il vecchio maestro di scherma non mi lasciò andare lontano.

III.

Era per fortuna un caso facile, ed io ne uscii con tutti gli onori della toga. Si trattava in fin dei conti di un vitalizio; ma vi dico che per arrivarci, attraverso la narrazione disordinata dei due vecchi, i quali si correggevano l'un l'altro, chiedendosi scusa, o si pregavano a vicenda di tornare indietro un passo per non dimenticare il più importante, vi dico che per arrivarci, potei temere dieci volte di far naufragio nelle acque del diritto e nelle secche della procedura.

Per intendere il negozio del vitalizio mi biso-

gnava sapere, assicurava il vecchio Silvestro, che egli aveva sposato la sua Lucia quarantasette anni prima, a Pinerolo. Quando, aperta la scuola di punta, di sciabola e di bastone, si ebbe radunato intorno parecchi uffizialetti e qualche giovinotto del patriziato piemontese, e gli si presentò alla mente la promessa d'un avvenire, non era stato a pensarci troppo, era andato a dire alla sua innamorata: sposiamoci. Si sposarono. Lucia allora era una bella ragazza (la signora Silvestro diceva di no), sì, era proprio una bella ragazza, e gli voleva un gran bene (la signora Silvestro continuava a dire di no), sì, era proprio cotta. Insomma, si erano sposati. Gli uffiziali avevano continuato a venire, i figli di famiglia pure, e la scuola di Caporal Silvestro (lo chiamavano così perchè era anche stato caporale) entrò in piena fioritura. Rendeva pochino, veramente, ma ci campavano, sebbene avessero tutti e due molto appetito, e lui, specialmente, che faceva quella vitaccia di menar sciabolate, di partire a fondo, far spaccate e salti, innanzi e indietro, dallo spuntar del sole fino a notte. Del resto bisognava accontentarsi, e si contentavano; Lucia era economa, e sapeva buscarsi qualche soldo anche lei; sognavano fin d'allora una casetta in riva a qualche cosa, in una bella

vallata, in mezzo ad una pineta, o ad un castagneto, con un pezzo di giardino. Dicevano: un giorno o l'altro ci capiterà la fortuna. Ed avevano ragione, perchè la fortuna era poi capitata davvero. Ma non bisogna correre.

Nella vita di un maestro di scherma, non è tutto rose, se mai aveste a credere, e vi toccherà convenirne. Prima di tutto c'era il maestro di scherma del reggimento, che faceva ogni sorta di dispetti a Caporal Silvestro, e avrebbe fatto peggio se fosse stato più forte nella punta o nella sciabola. Egli era uno schermidore della scuola antica, di quelli che cadevano in guardia bene, non si può negare, e vi si piantavano davanti come pilastri; erano sicuri nella parata, e vi facevano delle risposte metodiche, gravi; se vi lasciavate affascinare e stavate lì impalati, a dare e a ricevere, erano vostre; ma vi bastava fare uno scarto di fianco, un balzo indietro, far piovere le finte e i fendenti brevi, improvvisi, senza girare la sciabola, nella posizione di guardia, adoperando solo la forza del polso, e quei vecchi maestri vi si davano per morti. Caporal Silvestro era stato uno dei primi a sciogliere l'arte della scherma dalle vecchie pastoie accademiche; era il tempo del romanticismo nella letteratura e nelle arti, e Caporal Silvestro inse-

gnò la scherma romantica, che faceva paura a quell'altro della scuola classica.

Avere un nemico non è mai una bella cosa; quando poi si ha l'animo amante della pace, ma una spada o una sciabola in pugno tutto il santo giorno, e una donnina al fianco che vi vuole un bene dell'anima, fino a dubitare della vostra bravura e a sognare tutte le notti di vedervi infilzato o fatto in due dal vostro avversario, allora avere un nemico è peggio che avere una spina in qualche parte del corpo.

E quanto a spine, ce n'ha delle altre nella carriera del maestro di scherma. Mettete in una piccola città dei giovani uffiziali che luccichino da capo a piedi, dei giovani borghesi ben pettinati e bene inamidati, metteteci alcune belle donnine che facciano girar la testa agli uni e agli altri, una sala d'armi, un maestro di scherma, e avrete sempre dei duelli, e il maestro di scherma sarà sempre lì ad insegnare a qualche inesperto un colpo sicuro per tagliare qualche cosa alla lesta al suo rivale; la vostra sala d'armi si macchierà di sangue; riceverete la visita del giudice istruttore; e vi sarà fatto un processo in regola. Vi manderanno assolto, perchè voi che colpa ne avete? ma la seccatura sarà vostra, e i sonni di vostra moglie si guasteranno sempre peggio.

Per verità, il vecchio Caporal Silvestro non mi pareva sincero, quando si lagnava dei duelli, che avevano insanguinato la sala d'armi; i superstiti dei duelli, lo confessava lui stesso, sono sempre generosi col maestro di scherma; e nei duelli fatti con giudizio, i superstiti sono quasi sempre due.

Era molto più schietto quando ricordava la brutta faccenda del quarantotto; ma quella bisognava lasciarla contare da Lucia. Pensiamo un poco: un giorno, che è? che non è? è la guerra; è il Piemonte che dà battaglia all'Austria. Tutti vanno a salvare la patria, e la sala di scherma si spopola; per un pezzo si campa con due o tre lezioni, mangiando poco per far durare il più possibile i quattrini messi da parte; poi si cerca di cambiar mestiere; lei cuce, stira, fa calzette; lui pianta un bersaglio di pistola nel cortile di casa, a un soldo il colpo, e fa correre la voce per la città che bisogna esercitarsi al bersaglio, tutti quanti i rimasti, compresi i vecchi, i fanciulli, e le donne, sì, anche le donne, per essere pronti a ricevere i Tedeschi quando verranno a Pinerolo, come pare che abbiano intenzione di fare. Donne al bersaglio non ce ne andò nemmeno una, e la sola che vi andasse, che era poi lei stessa, la signora Silvestro, si tappava le orecchie per non udire tutto quel chiasso;

vecchi ce ne vennero pochi; ma in compenso i ragazzi diedero un bel da fare; alti così, erano già pieni di coraggio e sparavano senza chiudere gli occhi; qualche volta anche colpivano. Poveri Tedeschi se mai fossero capitati a Pinerolo! Poi vennero i giorni brutti di Novara, e gli altri; e finalmente la pace. Ma Caporal Silvestro continuò a navigare alla diavola; si teneva a galla in un guscio di noce; stava vivo per un miracolo della fisiologia e della filosofia. La sala di scherma non si ripopolava ancora; e veramente, lo diceva anche Caporal Silvestro, dopo essere stati per davvero in faccia al nemico, dopo aver guardato le cannonate, non ci era sugo a mettersi in guardia in una sala e picchiarsi per celia fra compagni di scuola o di reggimento. Fortunatamente tutto passa, anche il dolore di una battaglia perduta; e un poco alla volta la gioventù di Pinerolo tornò al fioretto e alla sciabola.

Erano accadute altre cose in seguito, e non tutte belle, a Caporal Silvestro ed a sua moglie, ma quelle non erano punto necessarie all'intelligenza della faccenda. Così mi assicurava il mio vecchietto; però, non rassicurato egli stesso, mi fece ancora sapere che vi era stato il colera, e poi era venuto il 59, e poi le annessioni, e che molti anni dopo, quando

le cose si furono messe benino, la Banca di Pinerolo si incaricò di custodire il gruzzolo dei coniugi Silvestro, pagandone gl'interessi; e che più tardi ancora, non essendo riesciti, con tutta la buona volonta, a far figliuoli, e sentendosi oramai vecchi, avevano pensato a tirarsi in casa una figlia bell'e fatta, proprio bella e proprio fatta bene.... e.... E che altro? Si chiamava Rosetta.... E che altro? L'avevano poi perduta, ecco, un altro gran dolore! Finalmente... ci siamo... l'ora della fortuna è scoccata; un vecchio parente non sospettato neppure se ne va all'altro mondo, e la signora Silvestro si trova padrona d'una casa in riviera, sei stanze, cortiletto e giardino.

Si era fatta aspettare la casetta sognata, ma era venuta. Morivano tutti e due della voglia di vederla, ma il viaggio costava troppo; rinunziarono a vederla, e non ne morirono; scrissero. La casetta era appigionata per tre anni ancora; era in buono stato locativo, mancava un vetro a una finestra, ma ce lo doveva rimettere l'inquilino. Ed erano vissuti tre anni ancora a Pinerolo, cogli interessi che pagava la Banca, e continuando a dar qualche lezione di scherma; poche, perchè a Pinerolo i maestri di scherma si erano moltiplicati, e si pigliavano il pane di bocca a sciabolate. I nuovi

venuti erano due, ed erano giovani, ed erano petulanti; appesero alle cantonate delle grosse insegne, fecero distribuire degli avvisetti di carta, in cui si spacciavano per patentati, premiati e famosi, non so che altro fecero; e il vecchio Caporal Silvestro, a cui repugnava questa scherma meschina, pensò che in fin dei conti tutti hanno diritto di vivere, che veramente egli era vecchiotto o un po' stanco, che i suoi rivali non avevano una casa in buono stato locativo, senza un vetro rotto, e forse neppure un mucchietto di quattrini alla Banca. Un bel giorno tennero consulto; la pigione di casa costava un occhio; i topi avevano mangiato perfino i bottoni dei fioretti, la ruggine si mangiava il resto; il lavoro era faticoso, il guadagno scarso. Bisognava smettere. Ecco un'idea: col denaro della Banca comprare tante cartelle del Debito pubblico, che erano in ribasso, lasciar Pinerolo, correre ad Albissola Marina, licenziare l'inquilino della casetta, dopo avergli fatto rimettere i vetri rotti, e poi entrarci loro nella casetta, e non uscirne più, e morirvi, il più tardi possibile; un'idea splendida. Così fecero; la sala di scherma fu chiusa; ecco i coniugi Silvestro rassegnati a vivere di rendita.

— E il viaggio ad Albissola? domandai, vedendo che ci avvicinavamo al famoso parere legale; e il mare?

Caporal Silvestro aveva veduto il mare una volta, col reggimento; ma la signora Lucia non l'aveva visto mai; e se n' era fatta una singolare idea. Che idea? Non sapeva nemmanco lei, un' idea.... così, le pareva perfino che dovesse essere più grande; e al primo vederlo, era stata tentata di dire che valeva meno della sua reputazione; ma il giorno dopo, come se avesse voluto fargliela vedere, il mare era entrato in gran collera, aveva gridato l'ira di Dio col suo vocione, aveva avventato alla spiaggia certe onde alte come palazzi, e allora la vecchia l'aveva preso in miglior concetto. Ora poi era proprio innamorata del mare, starebbe tutto il giorno a guardarlo, seduta sulla spiaggia, se non avesse il suo da fare in *casa*... Eravamo tornati a casa. Com'era la casa? Ah! un amore; non potevano sognare nulla di più bello: era tutta bianca dentro e fuori, era allegra, piena di sole, calda, riparata dal vento, le porte e le finestre chiudevano benissimo, non vi mancava un vetro nè una tegola.

— Ed ora ce la vogliono pigliare, esclamò il vecchio.

" Eredità contrastata, pensai, azione rivendicatoria, bisognerà fare opposizione. „

— Cioè, corresse la signora Silvestro, non ce la

vogliono pigliare, anzi ce la lasciano e ci pagano ancora una bella sommetta ogni mese finchè campiamo; ma dopo....

— Un vitalizio! esclamai.

Proprio un vitalizio. Ci era un dottore grosso, il dottor Massimo, il quale veniva da parecchi anni a fare le bagnature nel mare di Albissola, ed avea già voluto comprare la casetta dal primo proprietario, perchè se n'era innamorato, poi l'aveva voluta comprare dagli inquilini, non la sapendo di proprietà dei coniugi Silvestro, poi dai coniugi Silvestro medesimi; e riuscite vane tutte le tentazioni, aveva fatto la bella pensata d' offrire un vitalizio.

La prima offerta era stata di cento lire il mese finchè il Caporal Silvestro campava, ma il grosso dottore entrava subito in casa e ne faceva uscire i due vecchi. Non gli si badò neppure. I coniugi Silvestro non avrebbero lasciata la loro casetta in riva alla Sansobia se non per salire la collina di fronte e andarsene al cimitero; nessuno dei due poi voleva che alla sua morte l' altro si trovasse nell'imbarazzo.

Ci era da scoraggiare qualsiasi parte contraente; ma il dottor Massimo tenne duro, e quell' anno, appena arrivato in Albissola, deposte appena le

valigie in casa della Checchetta, dove era andato a dozzina, era corso alla casetta bianca. Caporal Silvestro l'aveva accolto col fioretto in pugno, perchè stava facendo la sua ginnastica quotidiana, e anche quest'accoglienza non aveva sgomentato il dottor Massimo. “ Voglio la casa, aveva detto; ma non mi piace rendere infelice il mio prossimo; ci stiano finchè campano, tutti e due; io pagherò le cento lire ogni mese, e loro mi pagheranno la pigione; quattrocento lire.... sono troppe? „

Ma pensiamo un po' se Caporal Silvestro poteva adattarsi a pagare la pigione di casa sua! Era matto quel dottor Massimo; bisognava spezzare la punta al fioretto, e infilarlo vivo quel grosso dottor Massimo. Un altro avrebbe fatto così, di sicuro; Caporal Silvestro no, depose anzi il fioretto, e accompagnò l'impertinente fino alla porta di casa, sano e salvo. Credereste che il grosso dottore si fosse dato vinto? manco per sogno; quella mattina appunto aveva rinnovato la sua proposta, modificandola un tantino; egli pagherebbe ai coniugi Silvestro settanta lire ogni mese, anticipate, appena avessero sottoscritto il contratto; i coniugi Silvestro non avrebbero a pensare altro che a campare gli anni di Matusalemme.

— È il diavolo tentatore, diceva la signora Lucia.

Come si fa a resistere? Settanta lire il mese sono molte, sono più di quelle.... già, a lei bisogna dir tutto se ci ha da dare un buon parere; sono più di quelle che abbiamo ora. Si diventa signori con altre settanta lire il mese.... Ma pure....

— Ma pure, proseguiva Caporal Silvestro, cessare d'essere proprietari della nostra casa... mangiarci proprio tutto il fatto nostro così... che cosa ne dice lei?

Vedevo al lume della luna i quattro occhi che interrogavano i miei.

— Hanno parenti prossimi? domandai ai due vecchi.

— Nessun parente prossimo.

— E allora! diss'io.

Non dissi altro, e fui inteso. Era chiaro che i due vecchi avevano risolto il quesito anch'essi da un pezzo; solamente, non si fidando del proprio criterio e non volendo far sapere i fatti loro in paese, si rivolgevano a me perchè rispondessi ad alcuni dubbi.

Come si faceva un contratto di quel genere?

Con atto notarile.

Si potrebbe farlo in Savona invece che in Albissola e tener poi segreta la cosa?

Sicuramente.

Che cosa accadrebbe se mai il grosso dottore non pagasse la mesata pattuita?

Si potrebbe chiamarlo in giudizio e farsela pagare, e anche annullare il contratto, secondo i casi, riservandosi sempre il diritto ai danni.

Quali danni?

Non si sa quali, ma in tribunale bisogna sempre chiedere i danni.

Sembravano contentoni di tutte le mie risposte. Solo una cosa tormentava Caporal Silvestro e un pochino anche sua moglie.

La casa, quando avessero sottoscritto il contratto, diventava proprietà del dottor Massimo?

Nossignore, il contratto si compirebbe solo alla loro morte; però, volendo, si potrebbe stabilire il contrario e sarebbe un bel tiro....

Perchè un bel tiro?

Perchè se divenisse proprietario il grosso dottore, tutte le spese di manutenzione toccherebbero a lui.

Quest'idea parve molto faceta a Caporal Silvestro.

— Se il vento ci porta via qualche tegola, se l'acqua ci guasta l'ammattonato, è il grosso dottore che rimette le tegole e rifà l'ammattonato? se si scrosta l'intonaco, se si spacca un muro, se cede un trave....

Egli enumerava con cuore leggero cento disastri che potevano toccare alla casetta bianca, disastri non mai immaginati, disastri orrendi, e rideva; e la signora Lucia rideva con lui, ed io con loro.

— Anche i vetri? domandò la vecchia.

— Anche i vetri! esclamai, se li rompe il vento, o il terremoto, o la grandine.

L'allegria non cessava. Ma un istante dopo Caporal Silvestro entrò a dire serio serio che, non ostante tutti questi vantaggi, preferirebbe in ogni caso correre il rischio dei venti e della grandine, purchè la casetta rimanesse di loro proprietà. Del resto ci volevano pensare ancora.

Per un poco si stette zitti tutti; i miei nuovi amici pensavano al vitalizio; io, fatta la mia parte di avvocato e contento della dottrina che mi era rimasta, lasciavo correre lo sguardo lungo la via d'argento, che si apriva sul mare per menar diritto alla luna.

IV.

Mi rimanevano due desiderii: visitare la piccola casa, vedere il grosso dottore. Scendendo la mattina successiva sulla spiaggia, cercai invano, fra i pochi bagnanti che si spogliavano allora o che diguazzavano già nelle acque basse, un bagnante nuovo, di dimensioni insate; e allora, resistendo all'invito del mare che mi chiamava con un mormorio sommesso, me ne andai passo passo a visitare i coniugi Silvestro.

Uscito dal viale che attraversa gli orti, fatti un centinaio di passi nel comodo sentiero del boschetto, la casetta bianca si affacciò un momento nel verde

dei gelsi o degli olivi, poi sparve ad una svolta, e finalmente eccola lì, punto pomposa, ma carina assai.

La porta d'entrata, le finestre a terreno, e quelle del primo piano, l'occhio dell'abbaino sulla facciata, tutto era spalancato al sole ed al venticello del mattino, che giungeva dai monti portando i sentori delle pinete.

Non temevo di essere indiscreto, perchè i due vecchi mi avevano detto che andassi pure a trovarli di mattina, che tanto essi si levavano all'alba; ma all'atto di picchiare all'uscio mi trattenni, colpito dagli strani rumori, che uscivano dalla casetta bianca.

Mi sembrava di udire delle tremende pedate, a cui si mescesse ogni tanto una voce alta ed imperiosa; stetti in ascolto e compresi che Caporal Silvestro faceva la sua ginnastica; egli gridava sicuramente contro un nemico invisibile, ogni volta che lo passava da parte a parte.

Picchiai forte all'uscio, e subito ogni rumore cessò. Un momento dopo la signora Lucia in persona mi introdusse in casa; facendomi festa, gridava al marito che il *cavaliere* era venuto, e diceva a me sottovoce che ci era *anche lui*. — Lui! chi? il grosso dottore. Egli era là, in uno stanzone

a terreno, ritto come un colosso in faccia al piccolo maestro di scherma, ma più morto che vivo, per quello che mi pareva. Aveva un faccione paonazzo, grasso e tondo, luccicante di sudore; reggeva con una mano la maschera e il fioretto, e tentava di asciugarsi la fronte col bracciale di cuoio.

Caporal Silvestro mi salutò elegantemente col fioretto, e il grosso dottore mi parve un po' confuso, per non aver saputo fare altrettanto.

— È il cavaliere, disse il vecchio a lui, e disse a me: è il dottor Massimo.

— Sono lieto... cominciò il dottore.

— Sono lieto... cominciai io al medesimo tempo.

Riconosciuto che eravamo in istato di letizia tutti e due, ci parve inutile andare avanti.

— Non le ho fatto il saluto d'armi, soggiunse il grosso dottore, ansando, perchè avevo la mano imbarazzata; ma ora glielo faccio.

Prese il fioretto colla destra e mi salutò goffamente, poi rise.

Risi anch'io con discrezione. Allora il dottore protestò che da un pezzo non pigliava un fioretto in mano, che aveva fatto per contentare Caporal Silvestro, a cui non sapeva resistere.

— Si figuri, l'ho trovato coll'arme in pugno, accanito ad infilzare quel cuore innocente.

Vi era un cuore rosso dipinto sulla parete, ma il bottone del maestro l'aveva già quasi cancellato.

Il dottor Massimo, che intanto aveva preso a respirare meglio, proseguiva:

— L'altro giorno si battevano come disperati, lui e la signora Lucia; bisognava vederli.... non gli ha mai visti, cavaliere? si procuri questo spettacolo, fa bene al sangue.

Quelle sue parole allegre non erano punto maligne; tutt'altro; l'accento, il sorriso le facevano parere cordiali. Era uomo piacevole il dottor Massimo, e appena l'ebbi veduto, compresi che se egli si era messo in capo di arrivare al negozio del vitalizio, aveva preso la buona via.

— Continuino, dissi.

— Ma io sudo, confessò il grosso dottore, io mi sciolgo, io divento un fiume; meno male che abbiamo a due passi un letto asciutto.

E così dicendo, si rimise la maschera, mi fece il saluto d'armi e si pose in guardia. Bisognava vedere con che garbo il vecchio maestro fece scorrere la lama del fioretto fra le dita della mano sinistra, e con che mosse complicate e belle salutò prima i presenti e gli assenti, dai due lati dello stanzone, poi il suo avversario.

— Un saluto così, disse egli, nell'atto che ten-

tava il ferro del dottor Massimo, un saluto così non lo sanno più fare; i maestrini d'oggi hanno semplificato, semplificato, semplificato.

Ripeteva la parola ironica, ma non le aggiungeva nulla d'amaro. Caporal Silvestro era un uomo senza fiele.

Io lo guardava, ora che la luce invadeva lo stanzone; tutto ossa e nervi, aveva una testina piccola, la faccia rugosa, e due occhietti come due carboni accesi, e su tutto ciò una gran nevicata di peli e di capelli folti ed arruffati. A non contar le rughe, egli pareva più giovine del suo avversario, che pure non arrivava la cinquantina di sicuro, ma a cui nuoceva l'aver fatto proposito di arrestarsi sui quaranta, come appariva dai capelli rimastigli sulla nuca che egli costringeva colla forza delle pomate a coprire la calvizie sfacciata del sommo del capo.

L'assalto durò fino a tanto che il dottor Massimo potè reggersi in piedi in faccia al suo piccolo avversario, il quale gli flagellava il petto e il ventre, accompagnando ogni botta con un piccolo grido di trionfo.

— Sono morto! muggì dietro la maschera il grosso dottore.

— A quest'ora sarebbe morto venti volte, gli

assicurò il maestro; ma mi dia un momento ancora, voglio insegnarle un colpo.

Si capì dalla prima mossa di Caporal Silvestro, che egli aveva l'intenzione di strappargli l'arma dal pugno; sarebbe stato un trionfo inaudito, perchè il pugno del dottor Massimo era grosso quanto la testa del maestro, a male agguagliare. Il fioretto del vecchio cercò per un poco il ferro del dottore, che sfuggiva con più paura che arte; lo afferrò, lo strinse come in un laccio, lo scrollò a dritta, a mancina, di sotto in su, diede uno strappo, due... invano; il grosso pugno resisteva come una morsa al braccio indebolito del vecchio.

— Non ci riesco, confessò egli senza dispetto, lei è forte come un cannone.

— Senta come mi corbella! mi disse il dottore togliendosi la maschera e il guanto, ha fatto della mia pancia tutto quello che ha voluto, un crivello, una grattugia, un colabrodo, e poi mi dice che sono forte come un cannone.

La signora Lucia, a sentire queste parole che consentivano il riso, si abbandonò alla ilarità, fino alle lagrime.

— È un demonio! disse due volte, e fu l'unico indizio della sua compiacenza d'avere un marito simile.

Caporal Silvestro era stanco, e tratteneva il fiato per non ansimare; mà voleva sembrare instancabile e offrì all' avversario, che si era lasciato cadere sopra un vecchio seggiolone, di tornare daccapo. Il dottore rispose risolutamente di no, e allora il vecchio si rivolse a me, mi porse tutte e due le mani, e mi diede il benvenuto un'altra volta, come se fossi entrato allora.

— Vuol vedere la mia casetta? mi disse.

— Sì, me la faccia vedere.

— Il dottore permette, non è vero?

Il dottore permetteva ogni cosa; era là che sbuffava, ne avrebbe ancora per un pezzetto; e intanto che egli rimaneva nello stanzone a terreno a pigliar fiato, io seguii il padrone di casa, seguito dalla padrona, a vedere le camere, il salotto, la cucina e il pollaio.

— Quell'altro, mi disse la signora Lucia, è venuto di buon'ora; vuol fare negozio subito, altrimenti dice che non lo fa più; ma ha già detto così un'altra volta. Dica lei, signor cavaliere, che cosa dobbiamo concludere.

— Hanno fatto stimare la casa? domandai.

— Sissignore, ce l' hanno stimata seimila lire; dicono che potrebbe valere anche più, se fosse in riva al mare.

La proposta del grosso dottore, stando al valore della casa, mi sembrava generosa. Mi rimaneva a sapere l'età dei due coniugi, ma non osai informarmi e aver l'aria di fare lì per lì il calcolo degli anni che rimanevano loro da vivere. Avrei potuto chiedere se avessero qualche segreta malattia, per mettere proprio ogni cosa nel conto, ma dopo le prodezze che avevo visto fare a Caporal Silvestro, e sapendo della ginnastica della signora Lucia, non mi rimaneva alcun dubbio.

— Facciano contratto, dissi, si godano la vita in pace; tanto tanto quando non ci saremo più, chi lo avrà il fatto nostro? Figli non ne abbiamo!...

Mi parve che la faccia dei due vecchi, che mi guardavano in bocca allegramente per vederne uscire le mie parole, si oscurasse all'improvviso.

— È vero, disse il vecchio, cacciando una mano nel folto dei capelli bianchi, è vero; noi non abbiamo più nessuno; ma lei, soggiunse, è ancora in tempo di pigliar moglie e d'aver figliuoli.

Scendemmo alla muta nello stanzone. Il grosso dottore si era ricomposto, e appena mi vide sull'uscio, mi gridò:

— Ha visitato la casa, signor cavaliere? Le piace? Sa che io ne sono innamorato e che voglio finirvi i miei giorni? Glielo dia lei un buon consiglio a Caporal Silvestro.

Non faceva misteri, il grosso dottore; era schietto ed amabile. E vinse. Vinse proprio allora, sotto i miei occhi.

— Ebbene, sia, disse Caporal Silvestro, dopo aver dato un'occhiata alla moglie, noi mettiamo da parte ogni scrupolo e facciamo negozio. È vero Lucia?

La vecchia affermò che era verissimo.

Il dottore alzò gli occhi al soffitto, e disse senza commuoversi: siano lodati i cieli! Non disse altro, tanto che a me venne il dubbio che si avesse a pentire prima di mettere il negozio in carta bollata. Credo che lo stesso dubbio venisse a Caporal Silvestro, perchè nella mezz'ora che rimanemmo in casa mi sembrò darsi molto pensiero della necessità di andare a Savona a fare il contratto, non volendo far sapere i fatti suoi al notaio di Albissola.

V.

Avevo una gran voglia di trovarmi da solo a solo con il grosso dottore, e il grosso dottore non mi lasciò penare.

— Lei, signor cavaliere, mi disse, ha già fatto il bagno stamane?

— Nossignore, e lei?

— Nemmeno io, ci tufferemo insieme. Vuole?

— Altro!

Caporal Silvestro smaniava di venirci dietro, ma non voleva lasciar sola la sua vecchia, tanto più ora che sulla loro casa si stendeva un velo di melanconia. Questo non lo disse, ma si capì benissimo,

quando ci annunziò con accento rassegnato: io rimango.

— Non facciamo poi la corbelleria di pentirci, disse il dottore; oramai è cosa intesa e ci è un testimonio. Io andrò a Savona domani a combinare col notaio, e fra due giorni si farà il contratto. E badi a star sano, soggiunse allegramente, e anche lei, signora Lucia, badi a star sana, perchè se morissero oggi sarebbe proprio per farmi dispetto.

I due vecchi afferrarono il tono giusto della celia e vi aggiunsero la loro risata. Noi due ci avviammo verso la marina.

Fatti pochi passi, il dottore si arrestò ad esaminare la casa di Caporal Silvestro, e non disse nulla.

— È una bella casetta, diss'io.

— Non ci è male, disse lui; posso fare un cattivo negozio, perchè siamo creature umane soggette all'errore; quei due vecchi hanno la pelle dura e sono capaci di campare ancora un pezzo; ma ho la mia idea.

Non me la disse allora, ed io non gliela chiesi. La seppi più tardi. Egli aveva la ricetta per fare che un giorno o l'altro il proprietario d'una palazzina poco distante dovesse comprare la casa pagandola il doppio del suo valore. E in che modo?

Semplicemente innalzando la casa d'un piano, o per dir meglio minacciando, senza ombra di collera, d'innalzarla, cioè di toglier la vista del mare alla palazzina poco distante. Le fondamenta erano solide e potevano reggere anche due piani, se fosse necessario raddoppiare la dose.

Era sottile il grosso dottore! Guardata alla lesta, quella sua mole enorme pareva piuttosto massiccia; ma invece era sottile. Del resto un buon omaccione, un compagno amabile, pronto alla celia, e molto più giovane dell'età sua.

Qual era l'età sua? Mistero. Io avrei giurato che arrivava alla cinquantina, ma le sue allusioni parlavano sempre di quarant'anni, come se fossero già molti, come se fossero già troppi. La verità mi sembrava dovesse uscire un giorno o l'altro dal mare, se mai il grosso dottore che nuotava benissimo, vedendomi fare dei tuffi lunghi e frequenti non resistesse al mal'esempio, e si cacciasse egli pure a capo in giù sott'acqua, per raccattare delle scodelle andate a male, pescagione che abbonda nelle acque di Albissola; ma egli era forte contro la tentazione, guardava le mie prodezze con occhio benigno, mi additava egli stesso celiando un pentolino mal costrutto che aspettava in fondo al mare la salvezza da me solo, e non si provava nemmeno a

cacciare la testa nell'acqua. “ Se bagno la testa, diceva, subito mi costipo. „ Il vero è che l'acqua avrebbe svergognato la sua calvizie. Perciò nuotava di fianco, nuotava alla marinara, faceva il morto, ma galleggiando sempre, non affondando mai.

Del suo temperamento, delle sue idee, dei suoi bisogni, delle sue debolezze perfino, salvo quest'una, non faceva misteri. Era un uomo che vi si svelava tutto quanto subito, e lo stesso giorno che io lo conobbi, dopo aver fatto con lui le due bagnature di rito potevo dire di sapere il mio dottor Massimo a memoria.

Egli era dottore, come io sono avvocato, senza molta dottrina e con nessuna clientela; ma non rifiutava un consulto medico agli amici, e in queste occasioni faceva sfoggio delle parole più grosse e più difficili. Tale e quale come me.

— Ogni malattia da cui può essere colpito un buon cristiano, mi diceva il dottor Massimo, ha per lo meno due battesimi; certe malattie che noi medici non sappiamo guarire, le chiamiamo magari con quattro nomi, uno più bello dell'altro; è il meno che possiamo fare per l'umanità sofferente.

Ebbene, di questi nomi, il dottor Massimo sceglieva sempre il più greco, il più difficile. Chiamava il raffreddore *coriza*, il dolor di capo *cefalea*, e pareva pieno di scienza.

Mi confessò che così si era perfino fatto degli ammiratori; sissignore, vi era in un punto della terra un uomo che ammirava, propriamente ammirava, il grosso dottor Massimo, considerandolo come un pozzo di scienza, uno di quei pozzi privati che, per amore dell' umanità, qualche volta bisogna aprire a viva forza, coll'intervento dei carabinieri.

La grossa persona del dottor Massimo nascondeva un altro uomo; il compagno allegro e faceto stava alla superficie; l' altro era dentro, ma non istentava a venir fuori, solo che vi provaste a chiamarlo. Ed era un ometto cauto, astuto, non propriamente egoista, ma calcolatore così sicuro nel fare l'interesse proprio, da pigliarne a volte tutta l'aria. Nel negozio del vitalizio, per esempio, quanto il grosso dottore era stato bonario e generoso tentando Caporal Silvestro, altrettanto il dottorino nascosto si era comportato con prudenza. Era stato lui, il dottorino invisibile, ad assicurarsi dell' età precisa dei due vecchi, facendosi venire gli atti di nascita dalle rispettive parrocchie. Lui che aveva fatto stimare secretamente la casa, non si fidando alla stima ufficiale; lui infine che aveva toccato il polso e fatto l'ascoltazione a marito e moglie per arrivare alla scoperta che avevano tutti e due un medesimo vizio cardiaco.

— È un' astuzia diabolica, non è vero? mi domandava il dottore bonario, svelando con compiacenza le magagne del dottorino birbone.

Io gli rispondeva di sì, che era un'astuzia diabolica, ed egli si fregava le mani allegramente. Era in perfetta buona fede.

Ma come aveva fatto?

— Ecco, mi rispondeva, il bello sta tutto qui; come ho fatto? L'età giusta di sua moglie Caporal Silvestro non ci era verso che me la volesse dire; sfuggiva sempre alle mie domande; mi scappava di mano; del resto, quando pure mi avesse detto la verità, io non gli avrei creduto. E a me importava molto sapere la verità, senza di che non poteva mettere innanzi la proposta d'un vitalizio.

— Ah! fu dunque prima di parlare del vitalizio?

— Sicuramente; prima ancora di fiatarne. E poi se non avessi tastato i miei vecchietti prima, gli avrei trovati meno maneggevoli dopo; mi sarebbe riuscito più difficile sapere, anche per vie indirette, in che parrocchia erano stati battezzati, se fosse venuto loro il sospetto che mi sarei procurato l'atto di nascita autentico.

— E l'ascoltazione? chiedevo io.

Quella era stata più facile; una indigestione, un panereccio, un colpo di tosse, una coriza leg-

gera o una cefalea da nulla vi danno il prossimo in mano, quando siete dottori in medicina; e voi ne fate l'interesse vostro, quando siete accorti.

Mi sembrava una cosa cattiva scoprire insidiosamente un vizio cardiaco nelle viscere di due vecchi per proporre loro un vitalizio, ma il grosso dottore non sospettava nemmeno la sua cattiveria; si credeva semplicemente accorto, e se ne vantava.

— Però, mi disse ridendo, di vizio cardiaco non si muore sempre; di vecchiaia invece quasi sempre. Sono tutti e due abbastanza vecchi. Vediamo, quanti anni dà lei a Caporal Silvestro?

— Sessantotto.

— Invece ne ha settantadue; e la vecchia, ma non lo diciamo a nessuno, ha due anni più del marito.

Egli mi lesse in viso il mio pensiero, perchè si affrettò a soggiungere: “ A conti fatti, rischio ancora una bella sommetta; la casa non vale più di sei mila lire, e i coniugi Silvestro potrebbero campare anche vent'anni, anche venticinque; si danno dei casi di longevità che ricordano i tempi della Bibbia, come facevo notare a Caporal Silvestro. Voi mi avete tutta l'aria d'un personaggio delle Sacre Carte, gli dicevo; ed egli rideva. Quanto al vizio cardiaco, non è che una minaccia; ci è della gente

minacciata dai medici che non si perde di animo e campa allegramente. Dunque, come dicevo, posso fare un cattivo negozio....

Lo diceva, ma era chiaro che pensava il contrario. Posso proprio dire che sperasse? Il dottorino piccolo che egli teneva nascosto, quello sì, sperava; lui, il grosso dottore, non isperava niente.

Il giorno dopo dunque si doveva fare il contratto; il dottor Massimo andò di mattina alla casetta bianca per pigliare gli ordini dei vecchi, poi venne a pregare me d'accompagnarli a Savona, poi fece attaccare i cavalli ad un carrozzone di rimessa. Si partì celiando, ma Caporal Silvestro aveva la celia inquieta, e la signora Lucia mi disse in un orecchio che egli si era levato all'alba, e che non aveva fatto se non guardare la casa dentro e fuori, come se dovesse sloggiare per sempre. E a un certo punto era andato a dirle: " Lucia, mandiamo a monte il negozio? Facciamo stare il grosso dottore con un palmo di naso? „ Poi, pensando alle settanta lire mensili che dovevano dare loro ogni sorta di agi e di mollezze, aveva rifatto giudizio. " Però non è tranquillo, mi assicurò la vecchia; parla troppo, ed è segno che non ha l'anima in pace, io lo conosco. „ Pareva anche a me che il vecchio maestro di scherma non avesse scelto il momento migliore

per insegnare al dottor Massimo la famosa botta con cui uno, che non abbia mai preso in mano la sciabola, può tagliare qualche cosa al suo avversario; l'azione, stando a sedere dentro la carrozza e anche facendo uso del bastone, rimaneva oscura e diventava pericolosa per i vetri; pure il dottor Massimo intendeva benissimo; non so come facesse, ma assicurava d'intendere benissimo.

Fin che non si fu dinanzi alla casa del notaio, il vecchio maestro di scherma parlò come una gazza; ammutolì quando gli fu fatto vedere il portone, e sulle scale rimase ultimo, come se fosse tentato di darsi alla fuga. Il contratto fu una faccenda lunghetta, ma ebbe un termine anch'esso; la signora Silvestro, che aveva avuta la casa in eredità, ed era perciò la legittima ed unica proprietaria, sebbene essa protestasse che la casa era anche del marito, sottoscrisse con mano ferma; caporal Silvestro fece uno sgorbio anche lui, per dare il consenso maritale alla moglie; sottoscrisse il grosso dottore; sottoscrissi io come testimonio idoneo; sottoscrisse lo scrivano del notaio, testimonio idoneo anche lui; e quando si ebbe finito di sottoscrivere, il grosso dottore pagò le settanta lire anticipate a Caporal Silvestro, augurandogli di campare cento anni. Ed era sincero in quel momento, perchè il dottorino piccolo taceva.

— Sono le tre, disse poi il dottore, che si fa fino all'ora del desinare?

— Si torna ad Albissola, disse la signora Lucia.

Ma anche Caporal Silvestro non voleva tornare subito ad Albissola; le settanta lire che aveva in tasca gli avevano ridato forza e disinvoltura; e poi il dottor Massimo ci voleva tutti a desinare con lui dal trattore; assicurava ai due coniugi che non gli voleva morti subito.

— Si fidino di me, diceva; non gli avveleno, parola d'onore.

I due vecchi ridevano fino al pianto. Potevano essi dir di no? Accettarono l'invito a desinare. E intanto che cosa fare fino a quell'ora?

— Un bagno! dissi.

La giornata era calda, e si sudava a goccioloni anche stando fermi. La fatica di menare a termine il contratto e di sottoscriverlo non essendo stata poca, noi uomini fummo tutti e tre d'accordo di scendere alla marina. La signora Lucia, piena d'indulgenza, non si opponeva; ma quanto a permettere a suo marito di tuffarsi nell'acqua, era un altro negozio, e bisognava ancora discuterlo.

A quel tempo in Savona ci era un solo stabilimento di bagni di mare, e non aveva tutti i comodi che ha oggi; ma ci erano dei casotti, dei

salvagente, delle corde attaccate a gavitelli, delle zucche, delle tavole di salvezza, alcune barche, e persino due maestri di nuoto.

Non era possibile annegarsi, nemmeno a farlo a posta; così diceva Caporal Silvestro a sua moglie, per ottenere la licenza. Il dottore ed io eravamo già in mare da un pezzo, ed avevamo già fatto tutte le nostre prodezze, quando durava ancora la resistenza della signora Lucia. Ogni volta che tornavo a galla dopo aver dato un tuffo, io vedeva fra le rughe di Caporal Silvestro nascere l'istinto della ribellione; finalmente la signora Lucia parve arrendersi perchè il vecchio scelse fra parecchie maglie che asciugavano al sole, quella che gli pareva adattarsi alla sua persona, ed entrò risolutamente in un casotto. Sua moglie andò più volte sull'uscio a fargli delle raccomandazioni, e finalmente vedemmo uscire Caporal Silvestro, colla maglia rossa che gli metteva delle rughe in tutta la persona, ed avviarsi imperterrito incontro a noi. La signora Lucia ebbe appena il tempo di venirgli alle spalle per un'ultima raccomandazione. Eccolo in mare.

Il grosso dottore, che stava facendo il morto a breve distanza, si spinse senza mutar positura coi piedi avanti fino a toccare quasi Caporal Silvestro a cui propose di abbrancarsi ad una sua gamba,

che lo avrebbe rimorchiato in alto mare, nelle acque dei pesci cani. Ma la signora Lucia era là, coi piedi quasi nell'acqua, ritta, attenta e severa; e il vecchio fu prudente.

Da principio lo fu anche troppo; si accontentava di assicurarci che una volta, quando era ragazzo, sapeva anche nuotare, e che probabilmente, se avesse l'ardire.... ma non aveva l'ardire. Poi l'ardire gli venne. A patto che noi rimanessimo accanto a lui, pronti a ripescarlo, egli proverebbe a staccarsi dal fondo sabbioso. L'acqua era alta poche spanne, noi promettemmo solennemente di salvarlo a costo della vita, Caporal Silvestro provò, e riuscì. Fu un trionfo a cui battè le mani anche la signora Lucia dalla spiaggia. Non l'avesse mai fatto: Caporal Silvestro, applaudito da sua moglie, era capace di miracoli; egli cominciò ad andare su e giù a nuoto, lentamente ma sicuramente, sempre rimanendo nell'acqua bassa, fino a stancare la inutile vigilanza dei suoi salvatori. Ci permetteva, ci consigliava, e in ultimo ci pregava perfino di fare i fatti nostri. “ Non badi a me, diceva al dottore, io so quel che faccio. „ E a me diceva: “ Si tuffi, cavaliere, si diverta, io non corro nessun pericolo. „ Per contentarlo mi tuffavo, raccoglievo i ciottoloni bianchi in fondo al mare, ma glieli venivo sempre a mettere sotto gli occhi per non lasciarlo.

Una volta sola mi scostai, ed oh! rimembranza, tornando a galla, dopo un'immersione prolungata, mi guardo intorno e non vedo più Caporal Silvestro, per dir più propriamente, vedo di lui le gambe che si dibattono, la testa canuta è scomparsa. Accorro, ma prima di me giunge, fendendo l'acqua alla marinara, il dottor Massimo, e il vecchio maestro di scherma è rimesso nella sua posizione naturale. Metteva pietà coi capelli bianchi appiccicati al cranio e ricadenti sugli occhi come una grondaia; ma non fece alcun lamento. Ci spiegò come era andata la cosa, cioè che egli aveva immaginato di poter toccare il fondo allungando il piede, che si era provato, che aveva perduto l'equilibrio, e che si era creduto morto. Il suo turbamento maggiore derivava dal pensiero di sua moglie. Dov'era la signora Lucia? Fortunatamente, rassicurata dalla disinvoltura del suo vecchio e dalla nostra vigilanza, respinta dal sole che batteva a piombo sulla spiaggia, essa aveva cercato l'ombra dei casotti. Era laggiù, frammezzo ai bagnanti d'ogni specie che accorrevano a fare la seconda bagnatura, non aveva visto nulla, e Caporal Silvestro riebbe il fiato lungo. “ Mi ero già raccomandato l'anima, disse poi ridendo; e se non era di lei, la precauzione sarebbe stata inutile. „

Guardava me, così dicendo; ma io gli feci notare che non avevo fatto nulla, perchè il dottor Massimo era arrivato prima. Egli allora si rivolse al grosso dottore, e disse: lei!... lei!... due volte; niente altro. Il resto lo disse il dottor Massimo.

— To', disse, avrei potuto lasciarlo affogare per risolvere la faccenda del vitalizio; la signora Lucia sarebbe morta di dolore in meno d'una settimana; quando si dice, non si arriva sempre a tutto! Ecco una buona occasione perduta.

Il maestro di scherma rise così forte, che gli occhi di tutti i bagnanti si rivolsero a lui, e la signora Lucia accorse sulla spiaggia per sapere subito che cosa era stato a metterlo di buon umore. Egli fece così la sua uscita dal mare.

VI.

Quella giornata finì allegramente; a tavola prima, poi in carrozza nel ritorno ad Albissola, poi nella stradicciuola dove il grosso legno ci aveva deposti, e fin sull'uscio di casa Silvestro, il buon umore non venne mai meno. E pure per certe nuvole apparse ad intervalli sulla fronte del vecchio maestro di scherma, per certi suoi silenzii improvvisi durante il desinare, e per altri simili indizii, non ero punto rassicurato.

— Come si sentono? domandai prima di lasciarli.

— Io bene, rispose la signora Lucia, ed era la

verità; io benone, rispose Caporal Silvestro, ed era forse la bugia.

Anche il grosso dottore ebbe un barlume della cosa, perchè volle toccare il polso ai due coniugi prima di augurar loro la buona notte, e disse a me nel tornarcene a casa: Caporal Silvestro è capace di farne una malattia! ha il polso frequente e forte; alla sua età non è buon segno.

— È forse il vino, diss'io. — È forse il vino, disse lui.

Era il malaugurio. La mattina dopo Caporal Silvestro stava proprio male.

La signora Lucia mi mandò subito a chiamare; accorsi, e trovai che il grosso dottore era arrivato prima di me.

— È venuto a vedere l'effetto della sua stregheria, mi disse la vecchia pigliandomi in disparte; chi sa che cosa ci ha fatto bere a desinare; anch'io mi sento tutta sconvolta, lei no? meno male; ma io sì, e lui, se avesse visto! non ha mai chiuso occhio; è andato per la casa tutta notte, come un fantasma, ed io dietro, signore Iddio, io sempre dietro. In ogni stanza si fermava a dire che voleva stracciare il contratto; e se non lo avessi impedito, avrebbe buttato dalla finestra le settanta lire che ci ha dato quello stregone. Poi si è calmato, ha

dormito. Ma per carità, mandi via quel dottore; se sta lì, me lo finisce.

— Per carità, disse alla vecchia, si calmi, se no si ammala anche lei, e allora....

— Sicuramente che mi ammalo anch'io; il grosso dottore lo sa, è quello che vuole. Ebbene, facciamolo contento e sia finita.

Mi affacciai alla camera dell'infermo; il dottor Massimo non era più lui; l'accoglienza che gli aveva fatto la vecchia, e l'ostinazione del maestro di scherma a tener gli occhi chiusi come se fosse lì lì per spirare, lo mettevano a disagio.

— Hanno mandato a chiamare un medico? disse appena ci vide; mi sembra che non ci sia nulla di grave; il bagno ha prodotto la costipazione; la costipazione ha prodotto l'indigestione, e tutti e due insieme un po' di febbre, io la spiego così; la febbre è passata, e sono sicuro che fra due giorni Caporal Silvestro mi verrà a cercare per regalarmi quattro colpi di punta. Me ne vado, e manderò io stesso il medico d'Albissola.

Se ne andò, e subito Caporal Silvestro aprì gli occhi, e mi chiese scusa con accento lamentevole:

— Che cosa vuole? disse; ho contato tutte le ore della notte; avevo un macigno, una montagna, il dottor Massimo sullo stomaco. Lo so bene che

lui non ne ha colpa; il desinare che ci ha dato ieri era buono, forse troppo, ed io ne ho abusato; ma non credo che abbia voluto attentare ai nostri giorni facendoci fare indigestione.... non lo credo questo.

Tacque, perchè faceva fatica a parlare; e la signora Lucia approfittò di quel silenzio per dirmi, pentita, che non lo credeva nemmeno lei.

— Ma santo Dio! concluse, è proprio un destino; quel contratto colla morte non si doveva fare.

— Non si doveva fare, ripigliò Caporal Silvestro, e nemmeno l'indigestione si doveva fare, ed io l'ho fatta. Tu no, Lucia, e lei neppure?

— Se non è che un'indigestione, dissi, caro signor Michele, fra due giorni lei è in piedi, col fioretto in pugno, a dar ragione al dottor Massimo.

— Ah! il dottor Massimo! mormorò il vecchio; egli dice così, ma se io morissi ci avrebbe piacere...

— Non credo.

— Non le crede, lei? E tu, Lucia?

Non lo credeva nemmeno la signora Lucia. Ci pareva che, anche avendo il suo tornaconto a veder morire Caporal Silvestro e ad andargli dietro la moglie, come prometteva di fare, il grosso dottore avrebbe concesso volontieri qualche mese di vita ai due coniugi. Questa opinione consolatrice parve dare un po' di sollievo al malato.

— Io morrò presto, lo sento, diceva egli; anche Lucia morrà presto; ma ci lasci godere un poco; non gli domandiamo niente di troppo.

Era in fondo l'idea del dottor Massimo.

Lo trovai la sera, ed egli mi disse che non si faceva un'idea chiara della malattia del vecchio, ma che temeva molto, perchè a quell'età anche le indigestioni possono essere fatali. E conchiuse con queste parole testuali:

— Io avrei il mio tornaconto, se morissero; ma non pretendo questo, non lo spero, non lo desidero; le giuro, signor cavaliere, che non lo desidero.

Che bisogno aveva di giurarmelo?

— Veramente sarebbe troppo presto, dissi io.

— Ma sì, sarebbe troppo presto! Campino e godano, io non dico quanto, non tocca a me il dirlo, ma io dico così: campino e godano.

Apriva le braccia come un benefattore.

Caporal Silvestro approfittò della licenza datagli, e guarì il domani. Tre giorni dopo egli era in sala di scherma pronto a regalare fendenti e stoccate a chiunque si fosse presentato.

VII.

Vidi quasi ogni giorno i due vecchi nell'ultimo mese delle bagnature, e non mi parve che pensassero alla morte più del necessario. Ci pensavano forse anche un po' meno del necessario, poichè dopo aver fatto cento progetti per spendere nel modo migliore la nuova ricchezza, vennero a concludere che in fin dei conti era forse meglio fare economia. Però non volevano che il grosso dottore lo venisse a sapere; a lui davano ad intendere, per fargli piacere, che seguivano il suo consiglio, e che se la godevano spendendo tutte le loro rendite fino all'ultimo quattrino.

— Se egli sa che mettiamo da parte qualche cosuccia, mi disse un giorno Caporal Silvestro tra il serio ed il faceto, se ne può aver a male, può credere che abbiamo intenzione di campar troppo; e noi l' abbiamo questa intenzione, ma non glielo dica, signor cavaliere.

Colla nuova ricchezza era però entrata in casa Silvestro un' idea vecchia, per tanto tempo accarezzata e respinta: provvedersi una fantesca.

La signora Lucia veramente faticava troppo a dar sesto alla casa, tanto più ostinandosi a fare la guerra ai ragnateli, anche nelle più iperboree regioni della casa, e a lavare l'ammattonato ogni sabato. Non avrebbe ceduto il governo dei fornelli, che poi non dava un gran da fare, si capisce, nemmeno a sua madre buon'anima, se fosse tornata al mondo; e a far la spesa ci sarebbe sempre andata lei, perchè le fantesche sono una gente cosiffatta, che quando non ruba, si lascia rubare volontieri dall'erbivendolo e dal macellaio; ma la scopa e lo strofinacciolo, gli avrebbe messi volontieri in mano d'una persona fidata.

Dovrebbe essere una donna matura, perchè le ragazze hanno sempre dei grilli nel cervello; e se sono un po' belle e buone, si fanno voler bene dai padroni, e poi li piantano per l'innamorato. Dun-

que una ragazza no; non volevano soffrire un'altra volta quello che avevano sofferto. Che cosa avevano sofferto?

L'amicizia nostra era oramai arrivata al punto da ammettere tutte le confidenze. Nella vita passata dei coniugi Silvestro era rimasto un segreto; e quel segreto si chiamava Rosetta. Io l'aveva indovinato. Messo al punto di sollecitare la confidenza, lo feci proprio con quest'unico nome: Rosetta?

Sì, Rosetta, la figliuola d' adozione dei poveri vecchi, quella che essi piangevano come morta, e che era probabilmente peggio che morta, proprio Rosetta.

Rosetta, l'orfanella raccolta in casa, venuta su bella e piacente al tepore delle carezze e dei baci; Rosetta, la bionda, che faceva penare tutta la guarnigione di Pinerolo; Rosetta, che un brutto giorno si era lasciata ingannare da un uffiziale di cavalleria, e quando il reggimento era partito, se n' era andata con lui, chiedendo scusa ai vecchi con quattro righe di scritto; proprio Rosetta, il loro amore, il loro dolore.

Mi dissero tutto ciò d'un fiato, alternandosi, pigliandosi le parole di bocca, e chiedendosi scusa l'un l'altro.

Ma non c'era nessuna ragione di piangere ora-

mai per una cattiva, che gli aveva dimenticati; già anch'essi avevano fatto il cuor duro, non ci pensavano manco più, ecco... da un pezzo, da un pezzo. Così dissero. Poi Caporal Silvestro se n'andò di là a piangere di nascosto; e la vecchia pianse liberamente in faccia mia.

— E da quanto tempo? domandai quando le lagrime furono asciugate.

Da dieci anni. E non si erano più avute notizie della disgraziata. Chissà? Era forse morta.

A buon conto la signora Lucia ne raccomandava l'anima a Dio, sera e mattina, dicendo le orazioni.

Ora volevano stare allegri, e perciò non farebbero più lo sproposito di tirarsi in casa una ragazza.

Ma l'istinto fu più forte della volontà nei coniugi Silvestro. Erano due vecchi buoni, ed amavano l'infanzia; per le strade, anche nei tristi giorni, quando vedevano uno di quei bamboli paffuti e rosei, che a quei di Albissola riescono anche meglio dei pentolini, che non è dir poco, essi si fermavano a dar loro una carezza; dacchè erano ricchi aveano sempre in tasca una caramella, o un cioccolattino, per farsi amare di più.

Accadde che un giorno, sotto le arcate del ponte, dove il mare getta ogni tanto un'ondata di mise-

ricordia ai poveri pesci in esilio, videro una fanciulla lacera e scalza seduta all'ombra d'un pilastro. Le domandarono perchè era là, e seppero tutta una storia di dolore; era là perchè aveva una vecchia zia in Celle, che la mandava tutte le mattine a piedi fino a Savona a vendere il pesce. Anche quel giorno aveva venduto il pesce, ma aveva perduto il denaro, ed era venuta fin là piangendo; ora non piangeva più.

— Che cosa dirà tua zia? chiese Caporal Silvestro.

— Mi picchierà, rispose la fanciulla; è tanto povera.

Pareva che dicendo così avesse dato la giustificazione delle busse che doveva ancora ricevere.

Caporal Silvestro e sua moglie si guardarono e s'intesero.

— Tu riporterai il denaro a casa, disse la signora Lucia, e tua zia non ti picchierà.

Allora la fanciulla alzò per la prima volta gli occhi a guardare quella vecchia, che parlava come le buone fate nelle storie degli orchi e dei bambini. Ed erano due occhioni neri e grandi, l'unica bellezza della fanciulla, che aveva tredici anni, e ne dimostrava undici appena, tanto era venuta su stenta e meschina. Si chiamava Mariuccia.

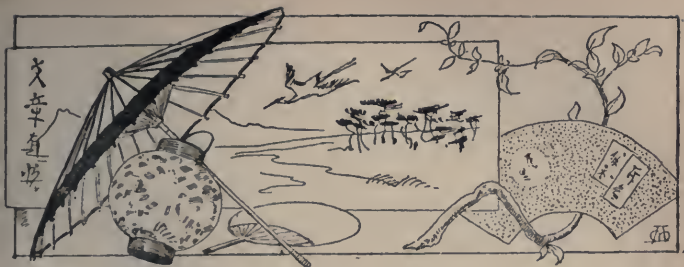
E otto giorni dopo, col consenso della zia di Celle, Mariuccia se ne venne ad Albissola, ad empire di cantilene allegre la casetta bianca dei coniugi Silvestro.

Era una buona ragazza, punto pigra; essa costrinse il poco rame rattoppato a luccicare in cucina come se fosse oro, lavò i pavimenti di tutte le stanze, distrusse i ragnateli e pose in fuga i ragni colla scopa; insomma fece di tutto per farsi voler bene. Ma Caporal Silvestro e sua moglie erano preparati; non ci cascavano più a mettere affezione alle ragazze. È vero che Mariuccia era brutta, e da certi pericoli si doveva credere che si troverebbe sempre un po' distante, ma non si sa mai; si è visto questo ed altro.

— Non ci attaccheremo troppo a questa ragazza, mi diceva la signora Lucia; le faremo del bene senza volergliene, per carità di cristiani battezzati, le insegneremo anche le virtù: leggere, scrivere, fare i conti e recitare le orazioni, perchè da quella sua zia disgraziata non ha imparato nulla di nulla.

Così prometteva di fare anche Caporal Silvestro, il quale era anche più sicuro del fatto suo, avendo conservato sotto la nevicata, in un cantuccio del cervello, una scintilla d'amore per la bellezza in ogni sua forma, non esclusa, tutt'altro, la forma

femminina. Ora Mariuccia aveva agli occhi suoi un grave difetto, gravissimo in Albissola, quello di essere bruttina.

Stavano così le cose quando una pioggia settembrina annunziò che la stagione della bagnature era finita, e mi indusse ad andarmene. Eravamo rimasti ultimi, fra i bagnanti, il dottor Massimo ed io, e lasciammo Albissola nello stesso giorno, egli col treno di Savona, io con quello di Genova, promettendo alla marina, alle pentole nuove schierate sulla via, ai coniugi Silvestro ed a noi stessi di essere i primi a ritornare un altro anno.

VIII.

E come accade, dopo tante promesse fatte al prossimo e a me stesso di tornare ad Albissola, l'anno dopo me ne andai in montagna, a due mila metri sul livello del mare. Ma forse, anche lassù, promisi troppo solennemente alle vette, ai ghiacciai, ai falchi, al prossimo e a me stesso, perchè l'anno successivo sentii il bisogno prepotente del mare di Albissola.

Vi tornai in luglio, quando ancora non era arrivato alcun bagnante, e almeno in ciò mantenni la promessa di due anni prima. La spiaggia era tale quale l'aveva lasciata; solo che un signore d'Al-

bissola vi aveva fatto piantare il proprio casotto di legno e Gerolamo veniva ogni tanto a buttarvi dentro un'occhiata col pretesto di cacciarne i monelli, che vi andavano volontieri a giocare alle carte, a picchiarsi e a commettere altri peccati mortali; ma in verità perchè aveva un segreto bisogno di vedere e toccare come il casotto era fatto, pigliarne le tre dimensioni con sicurezza, ed argomentarne il costo minimo.

E infatti pochi giorni dopo il coraggioso Gerolamo, che aveva fatto due volte il giro del mondo, si metteva in regola coi doganieri per la licenza, e piantava anche lui due casotti da bagno. Fu questo un avvenimento memorando, e Gerolamo narra ancor oggi, compiacendosi, che i popoli delle tre Albissole vennero sulla spiaggia ad ammirare la sua impresa arrischiata. Gerolamo, marinaio schietto e nemico d'ogni metafora equivoca, spiega poi che i tre popoli non vennero tutti insieme, ma che a due, a tre, a quattro persone alla volta, ci vennero tutti di sicuro.

Appena arrivato ad Albissola, mi avviai non senza un poco di trepidanza alla casetta bianca. Non avevo chiesto notizie dei miei vecchi amici, perchè appartenendo essi più ad Albissola superiore che ad Albissola marina, e vivendo ritirati, mi pareva che

la mia padrona di casa non gli dovesse conoscere, ed anche perchè non riuscivo a vincere un segreto timore di averne qualche brutta notizia.

Per via sentivo il bisogno di dire a me stesso che avevo lasciato i due vecchi in buona salute, e andavo ricordando le loro prodezze senili, il loro facile umore, la nuova agiatezza della loro vita e perfino l'allegria salutare che dovevano aver gettato nella casetta bianca le cantilene di Mariuccia. Ma anche dopo di aver rammentato tutto ciò, non avevo l'animo sgombro interamente della paura di vedermi venire incontro sulla soglia della casetta bianca la mole del dottor Massimo.

Le prime voci rassicuranti me le inviò da lontano Mariuccia attraverso le finestre spalancate della cucina, ed erano le voci d'una melanconica canzone d'amore, nella quale essa riusciva a mettere un po' dell'anima sua gioconda.

Mariuccia mi riconobbe prima che uscissi dal viale, dove la casetta si perdeva di vista un momentino; cosicchè prima che io vi fossi giunto udii correre per tutta la casa il mio titolo di cavaliere, ripetuto con alti accenti; e poco dopo i due vecchi erano sull'uscio, lui a braccia aperte, lei colle mani giunte come per ringraziare gli Eterni. Erano sempre magri tutti e due, sempre rugosi, ma sorride-

vano come non gli avevo mai veduti fare, colla beatitudine di persone contente.

Non si tardò a discorrere del dottor Massimo. Io ne chiesi loro, ed essi a me, al medesimo tempo; se non che io dissi: *sanno* qualche cosa del dottor Massimo? ed essi dissero: *ha saputo?...*

Che cosa dovevo aver saputo? — Che gli era venuto un accidente. — Possibile! al dottor Massimo? — A lui, a lui. — Ed era morto? — No, anzi era guarito benissimo; gli era morto solo il braccio mancino.

Faceva pena, mi assicuravano i due vecchi; faceva proprio pena veder conciato male un uomo così giovine, un buon ragazzone come quello.

La cosa gli era accaduta a Torino, l'anno prima, dopo un desinare di nozze, a cui era stato invitato; forse aveva mangiato troppo, o bevuto; ma già si vedeva che era un uomo minacciato da qualche cosa di brutto, perchè era troppo grosso, troppo grasso. Uno non ingrossa e non ingrassa mai impunemente, quando pure sia un dottore in medicina; questa era l'opinione dei coniugi Silvestro, che si erano conservati magri. Dopo l'accidente, il dottor Massimo si era ordinato la cura idropatica in Andorno, prima dei bagni di mare. Perciò era venuto ad Albissola soltanto verso la metà d'agosto.

Pare che la cosa fosse molto più grave prima, e che in Andorno il grosso dottore non avesse potuto andare colle proprie gambe; l'acqua dolce gli aveva ridonato la gamba; l'acqua salata doveva ridonargli il braccio. Ma non fu così; il mare gli giovò poco, forse perchè egli non poteva più nuotare.

Ci erano fra le loro parole delle reticenze; messi alle strette, mi dissero tutto in quattro parole: *è un poco cambiato!*

— D'umore?

— Sì, un poco.

Detto in quel modo, un poco significava moltissimo.

Caporal Silvestro, per conchiudere e sbrigarsi d'un argomento punto allegro, disse che se il grosso dottore avesse sempre fatto uso della scherma di punta o di taglio due ore prima di desinare, non sarebbe ingrassato tanto, da tentare il malanno.

— Basta, ma lei sta proprio bene, cavaliere?

E Mariuccia? Essa si era affacciata due volte all'uscio, ma non aveva osato cacciarsi in mezzo a noi, perchè vi ero io; quando sentì il suo nome, accorse, e domandò se l'avevamo chiamata.

Era sempre quella che avevo conosciuta; sebbene si fosse fatta già una donnina, conservava

la sua allegra natura, il suo buon cuore, e l'unica sua bellezza, gli occhioni intelligenti e neri.

Quando entrò, quando rispose alle mie domande, quando chiese con una grazietta sua se desideravamo qualche cosa da lei, e quando se n'andò via a salti per riattaccare in cucina la canzone delle raccattatrici d'ulive, mi parve di vedere sui volti rugosi dei miei amici la luce dell' amore.

Caporal Silvestro mi avvertì del mio sbaglio.

— Abbiamo preso le nostre precauzioni, mi disse; non ci siamo lasciati impaniare, non è vero, Lucia? E sì, fa di tutto la poverina. È una buona ragazza, savia, senza grilli per la testa, affettuosa; andrebbe per noi nel fuoco, tanto più ora che le è morta la zia di Celle, quella che la picchiava, e non ha più nessuno a cui voler bene; ma non ci si ricasca. Non le vogliamo male.... dillo tu, Lucia.

— Non le vogliamo male, proseguì la signora Lucia, le vogliamo bene come al prossimo nostro, facciamo per essa quello che si può... ha visto? il vestitino di percallo che ha indosso, gliel' ho regalato io l' 8 settembre, il giorno del suo onomastico. Non pareva vero a Mariuccia d' avere anch' essa un onomastico e di ricevere dei regali. Ma non le possiamo voler bene come merita; abbiamo

patito troppo una volta, ed ora questa qui paga per quell' altra. È la giustizia del mondo, signor cavaliere.

Essa sospirò, ed io sorrisi.

— Ha visto? ripigliò a dire; si è fatta anche bella, non le pare? Mio marito, che prima non ne voleva convenire, ora lo dice egli stesso che si fa bella. Lei che cosa ne dice?

La mia risposta contentò la vecchia, ma non parve schietta schietta a Caporal Silvestro, al quale forse rimanevano ancora dei dubbi circa la bellezza futura di Mariuccia.

Tutto ben considerato, io argomentai che Mariuccia era entrata nel cuore dei suoi benefattori. Vi era entrata alla luce del sole, cantando forte come per dire: sono qua; e forse così aveva potuto eludere meglio la diffidenza che faceva la sentinella.

Il dottor Massimo arrivò pochi giorni dopo. Oh! quanto mutato! Mi trovai una mattina di buon ora sulla spiaggia, nel momento in cui egli, in maglia e col cappellaccio di paglia in testa, usciva da uno dei due casotti di Gerolamo per entrare in acqua.

Era ancora grande e grosso come prima, ma il suo passo non aveva la fermezza di una volta e

il braccio mancino gli penzolava inerte lungo il fianco.

Si voltò per accertarsi se nessuno lo vedesse, mi vide, e volle allargare le braccia come faceva due anni prima, ma un solo braccio gli obbedì, l'altro si mosse appena.

Subito mi informò della propria disgrazia, delle cure che aveva fatto e del vantaggio che ne aveva ottenuto. La cosa andava sempre meglio; dalla scossa elettrica ricevuta con costanza per tutto il mese di giugno aveva ottenuto qualche cosa, e mi spiegava che cosa.

— Veda, mi diceva, prima non mi riusciva di muovere il braccio offeso, ora, stia attento, lo muovo e posso mettere la mano in tasca.

Sembrò fare un grande sforzo, ma veramente riuscì a staccare il braccio mancino dal fianco e a sollevarlo un poco, che sarebbe bastato a cacciare la mano nella tasca della giacchetta, se egli l'avesse avuta in dosso.

Mi parve contento di vedermi e di poter parlare della sua malattia ad uno che lo aveva conosciuto in tempi migliori, quando era un uomo poderoso.

— Si ricorda? mi disse appena fummo in mare; io nuotava come un pesce; potrei nuotare con un

braccio solo, ma non mi fido di me stesso; faccio però ancora il morto; veda.

Era tutto quanto gli rimaneva del suo splendido passato; perfino i pochi capelli di cui egli faceva un uso così sapiente, perfino quelli gli erano caduti, lasciandogli il testone pelato come una zucca.

Mi sembrava strano che io, dottore in ambe leggi, potessi dare a lui, medico chirurgo ostetrico, qualche consolazione ricavata dalla clinica; e pure osai tirarmi in mente tutti gli esempi di casi simili, che, a mia notizia, erano stati seguiti da guarigione perfetta, per dirglieli alla buona. Notai che egli mi ascoltava volontieri.

Evitavo ogni allusione agli inquilini della casetta bianca, aspettando che me ne parlasse lui; all'ultimo, vedendo che si ostinava a tacere, lo tentai.

Aveva proprio ragione Caporal Silvestro di dirmi che il grosso dottore era mutato un poco, e dieci volte ragione di dirmelo in quel certo modo; poteva asserire che non si riconosceva affatto; poteva senza ombra d'esagerazione darmi l'annunzio che il grosso dottore era morto tutto quanto d'accidente, e solo gli sopravviveva quella birba di dottorino, avido, astuto e maligno, che si era te-

nuto quasi sempre nascosto. Ora non si nascondeva più; mostrava la sua faccetta smorfiosa nel faccione tondo del suo grosso compagno.

Appena gli ebbi nominato Caporal Silvestro, egli non si potè frenare; cominciò con accento dolciastro, andò a finire nell' invettiva.

— Caporal Silvestro, disse, sta bene; la sua signora benone; ingrassano; si godono la vita; tirano di scherma per farsi venire appetito, e si mangiano la loro rendita allegramente. Non c' è pericolo che abbiano un mal di capo; vedrà, cavaliere, che arrivano al secolo. Si sono messi in capo di seppellir me, che dovevo seppellirli tutti e due, e chi sa? vi riesciranno. Ho domandato l' altro giorno alla signora Lucia se verrà a recitare il *deprofundis*, quando mi faranno il funerale, e non ha detto di no; è una brava donnetta, piena di buone intenzioni.

Provai a ridere, per volgere in celia quelle parole maligne; ma il dottorino bilioso proseguì per bocca del dottore paralitico.

— Si sono tirati in casa una ragazza brutta come l' accidente; non si può più andare laggiù, senza sentire gli strilli di quella monella, che è una pescivendola di Celle... L' ha visto lei, quel mostricino in gonne? È la pupilla degli occhi della

signora Lucia e di Caporal Silvestro. E vuol sentirne una bella, cavaliere, una proprio bella bella?... Fanno anche economia. Delle settanta lire anticipate che mi mangiano ogni mese, ne mettono quaranta alla cassa di risparmio di Savona. Se la immagina lei, cavaliere, l'-impresa che vogliono tentare i coniugi Silvestro quando avranno messo da parte a questo modo un capitale? No? Io la so. Hanno ragionato così: risparmiamo quaranta lire ogni mese per dieci anni, niente più; col capitale e i frutti ricompriamo la casetta dagli eredi del dottor Massimo, che a quel tempo ci avrà tolto l'incomodo; dopo continueremo a goderci il vitalizio finchè campiamo, e alla nostra morte la casetta sarà di Mariuccia.... Quel mostricciatolo canterino, che ha veduto laggiù, si chiama Mariuccia.

Quando mi diceva queste cose cattive ed altre che non giova ripetere, io stava zitto, o sorrideva, per placarlo; ma il dottorino era implacabile, gesticolava coll'unico braccio sano, dimenava l'altro.

Eravamo sulla strada principale di Albissola; ma egli parlava forte, e si agitava, senza riguardo ai passanti, senza rispondere al saluto delle donnette, che ogni tanto ci dicevano amabilmente *sciuria*. Rispondevo io per due, prodigando sorrisi

a destra e a manca; il paralitico continuava a sfogare il prurito maligno fra le strette del suo demonio. Ma costui, che era un demonio sopraffino, volle godersi le smanie del dottore fino all'ultimo, e facendogli fare una voltata in una viottola per la quale non passavamo mai, lo portò diritto diritto in faccia ai coniugi Silvestro, che venivano passo passo.

Io vidi i due vecchi fermarsi esterrefatti alla vista del dottore, e vidi Caporal Silvestro guardarsi intorno cercando uno scampo; aimè! la strada era incassata fra due muri di cinta; poteva forse scavalcarne uno in tempo, ma l'affettuoso marito non si sentiva il cuore di abbandonare in una simile congiuntura la propria compagna, che non avrebbe potuto imitare decentemente quella ginnastica.

Non potendo fuggire, Caporal Silvestro tossì molte volte, la signora Lucia aprì la bocca ad un gran sorriso. Ci accostavamo sempre; io, guardando colla coda dell'occhio il mio compagno, vidi una strana smorfia sul suo labbro, e mi parve il tentativo di un sorriso difficile. Bisogna rendergli giustizia, quel sorriso gli riuscì; tanto che Caporal Silvestro pigliò animo, e a dieci passi di distanza ci gridò: *buon giorno*, un po' più forte del necessario, ma con bastante disinvoltura.

— E come sta? chiese la signora Lucia con una schiettezza che toccò il grosso dottore.

— Io dico che sta meglio dell'ultima volta che lo abbiamo veduto, assicurò Caporal Silvestro, ritrovando tutto sè stesso. A lei, cavaliere, non si domanda neppure come sta; si vede subito; sta come un pilastro, lei; e poi ci siamo veduti da poco. Ma il dottore è un pezzetto che non abbiamo il piacere di vederlo....

— Sto meglio veramente, disse, e afferrò colla mano sana la mano del vecchio, la quale non osava offrirsi; sto meglio; spero molto nelle bagnature.

— Altro che! esclamò Caporal Silvestro col tremito della contentezza nella voce; alla sua età si vince ogni malanno. Ho conosciuto a Pinerolo un capitano, giovine e forte, come lei, tale e quale; ebbe anche lui un.... una.... una cosa così; gli durò un annetto, è vero, forse più, ma a poco a poco tornò quello di prima.... Te lo ricordi tu, Lucia, capitan Serapio del 1° reggimento?

La signora Lucia se lo ricordava benissimo; era un uomo audace col bel sesso.

— Vive ancora! esclamò la vecchia; ne abbiamo avuto notizie da poco; e fa ancora la corte alle ragazze.

Il dottore sembrò ascoltare con molto piacere queste parole, e mi parve, da quanto gli si leggeva in viso, che egli andasse dicendo a quell'altro che in fin dei conti Caporal Silvestro e la moglie di Caporal Silvestro erano due brave persone, e che nell' accidente toccato a lui essi non ci entravano per nulla.

Egli non si era ancora informato della salute dei due vecchi.

— Sicuramente, disse, è un pezzo che non ci vediamo; quando uno è conciato come me, non torna volontieri innanzi alle persone che lo hanno conosciuto diverso; ecco perchè non ci vediamo. E poi la malattia non ci stronca il fisico, senza stroncarci un poco anche il morale; il buon umore se n' è andato, Caporal Silvestro.

— Ritornerà, assicurò la vecchia.

— Altro che ritornerà! e vogliamo stare allegri un pezzone, venne detto spensieratamente a Caporal Silvestro.

Se ne pentì subito, ma se ne pentì troppo, e fu l' errore. Vidi sul faccione del dottore balenare il sorriso amaro del dottorino, e per dare agio al vecchio maestro di scherma di ricomporsi, pigliai io la parola.

— Dove vanno? chiesi alla signora Lucia.

— Io a fare la spesa, si affrettò a rispondere la vecchia; lui a fare due passi....

— A far due passi, proseguì *lui;* ne sentivo un gran bisogno stamane; da qualche tempo ho un gran bisogno di far due passi.... perchè ho sempre poco appetito.

Nemmeno questa volta il dottor Massimo s' informò della loro salute; e quando la vecchia, pigliando sul serio le parole di suo marito, lo rimproverò perchè non le aveva mai detto nulla, lasciandole sempre credere che l' appetito non gli mancasse, tanto più che la sua parte a tavola, grazie a Dio, la faceva, se non domandavo io a Caporal Silvestro: è forse ammalato? il dottore certo non fiatava.

— Ammalato propriamente no, mi disse il vecchio; ma non sono più quello d'una volta; soltanto l'anno scorso ero tutto un altro. E anche mia moglie, vede, mia moglie, che si spaventa solo per me e che si vanta di non aver mai nulla, non è più quella nemmeno lei. L'altro giorno....

— Stiano a sentire che cosa m'è capitato l'altro giorno, interruppe la signora Lucia; sto benone io non ho mai avuto un mal di capo. Che cosa vuol dire: non è più quella? non capisco....

Capì in quel punto; la faccia sconsolata del suo vecchio le fece intendere ogni cosa; ammutolì.

Il dottore, che aveva sempre taciuto, si degnò di sorridere con indulgenza e disse:

— Che cosa si sente, Caporal Silvestro?

Caporal Silvestro sospirò.

Ah! non sapeva nemmeno lui; mangiava, mangiava anche molto, ma un appetito genuino non lo sentiva più; e dopo desinare gli prendeva freddo...

— Indizio di salute, notò il dottore.

— Ma poi caldo, e aveva qualche capogiro, e a volte un dolorino... dove?... qui, qua, un dolorino che non stava mai fermo.

— Tale e quale come lei, disse il dottore.

E infatti Caporal Silvestro nella dimostrazione dei suoi malanni si dondolava tutto e gesticolava molto.

Quella tortura durò ancora un poco. Poi il dottore ritrovò un avanzo dell'amabilità antica.

— Buona passeggiata, disse; e si conservino sempre ammalati così.

I due coniugi, avutane licenza, si avviarono.

— Sono due brave persone! conchiuse il dottore dopo un lungo silenzio.

IX.

I due casotti di Gerolamo facevano fortuna tanto che si vedeva spesso il loro proprietario, colla fronte occupata dal disegno gigantesco di triplicarne il numero per un altro anno. Non solo vi andavano a spogliarsi tutte le bagnanti di Albissola, ma accadde perfino che qualche donnina d' altre spiaggie si lasciasse tentare dalle acque nostre, ora che Gerolamo ne assicurava il pudore coi suoi casotti.

Una mattina tutta la colonia mascolina dei bagnanti era in ammirazione sulla spiaggia dinanzi ad una beltà vagabonda, venuta, per quello che pa-

reva, da Savona, unicamente per fare un bagno. Era una bionda superba, sebbene un po' patita; era alta, ben formata per quanto si poteva argomentare, ed aveva una di quelle faccette gentiline che stanno tanto bene sopra un bel torso di donna, in una abbondante cornice di capelli biondi. L'accompagnava un ometto panciuto e tondo, che faceva una figura grottesca colla maglia di seta a righe orizzontali.

La bionda incognita era già entrata in mare e nuotava coraggiosamente spingendosi innanzi un salvagente, intanto che sull'arena della spiaggia si venivano costruendo sul conto suo le ipotesi più arrischiate. Non tutte belle, le ipotesi a cùi dà origine una donna troppo bella e troppo incognita, apparsa all'improvviso sulla spiaggia d'un paesello di bagni; ma pure si era quasi d'accordo tutti nel dire che l'incognita aveva un contegno grave, quasi severo, di quella severità di chi ha visto da vicino il dolore. Un osservatore più attento, un ricevitore del registro in vacanza, il quale non si arrestava alla superficie delle cose, ci faceva notare che la bionda aveva tenuto il busto sotto il costume da bagno; tutti quanti poi avevamo veduto i suoi piedini calzati con certe scarpette di sughero e di tela, allacciate con un nastro di seta azzurra, e sape-

vamo che sotto al costume, e probabilmente sopra il busto indovinato dal ricevitore del registro, essa portava una maglia bianca, le cui maniche lunghe scendevano fino ai polsi, per non offrire al sole le carni bianche. Aveva anche serbato un braccialetto d'oro, non ostante il savio consiglio di Gerolamo, il quale si era fatto un dovere di avvertirla in tempo. Una carrozza a tiro da due, aspettava, sotto un'arcata del ponte, che il bagno dei due incogniti male appaiati fosse finito, per riportarli forse a Savona. Intanto il signore panciuto nuotava come un gavitello, galleggiando nelle acque basse; le sue mosse lente lo menavano dietro alla sua bella compagna, senza mai raggiungerla; e quando essa si arrestava un istante ad aspettarlo, egli non riusciva poi a tenersela vicino.

Ad uno ad uno gli ammiratori si andarono a spogliare in distanza; si rimase in due soli, il ricevitore del registro ed io; egli, lo diceva chiaro, voleva vedere la bella bagnante nell'atto di uscire dall' acqua, perchè allora le forme si indovinano meglio; io aspettava Caporal Silvestro, con cui ci eravamo data la posta alle undici in punto.

Il bagno della venere bionda non fu lungo; essa non tardò ad uscire dalle acque a capo chino, perchè il ricevitore del registro le teneva gli occhi

addosso. Ci passò rasente senza guardarsi intorno; veniva staccando il gonnellino che l'acqua le aveva appiccicato alle anche, e dimenando lievemente la persona, come sogliono fare le bagnanti novizie quando temono di lasciar indovinare la loro nudità; come fanno anche le bagnanti navigate, per vezzo di civette, quando hanno paura che la loro nudità non tenti abbastanza gli indovini dell'altro sesso. Io mi domandava a quale delle due categorie appartenesse quella incognita, e prima che scomparisse nel casotto ebbi ancora il tempo di notare una magnifica treccia bionda sfuggita alla reticella ed al pettine, non però al ricevitore del registro, il quale mi assicurò d'aver visto da lontano che la signora si bagnava una treccia.

— Ora, mi disse, per farla asciugare dovrà venire al sole coi capelli sciolti; e se Dio ci vuol bene, la vedremo coll'accappatoio bianco; sarà una bella veduta. Crede lei che io la voglia perdere?

Non lo credevo certamente; quello non era uomo da rinunciare neanche ad una briciola della poca grazia di Dio che cade sulla strada tribolata d'un impiegato pubblico.

In quel punto sonarono le undici all'orologio della chiesa, ed io mi voltai colla certezza di vedere Caporal Silvestro, che era puntuale fino allo scrupolo.

Egli era seduto sopra una panca di pietra, a una ventina di passi di distanza; subito mi accennò con un gesto rotto di andare a lui. Accorsi. Mi strinse la mano fra le sue, e fissandomi in volto gli occhietti scintillanti, mi disse quest'unica parola, che spiegava ogni cosa: Rosetta!

Dove? Quando? Era tornata? Era venuta alla casetta bianca?

Egli faceva di no col capo, perchè aveva l'ansia e gli batteva troppo il cuore; poi accennò al mare e disse: là, là!

Sì, Rosetta era là, nel casotto di Gerolamo; era apparsa al vecchio maestro di scherma come una visione; ma quel momento era bastato.

Possibile mai? La bellissima bionda?

Quella che era uscita dall'acqua appena allora, che aveva una treccia sciolta, un costume da bagno azzurro orlato di bianco?...

Quella, sì, quella era Rosetta!

— Quanto è cambiata! mormorò Caporal Silvestro.

— È sicuro di non aver preso equivoco? si danno casi di rassomiglianza....

Egli mi guardò in faccia e mi sorrise melanconicamente. E dopo un breve silenzio, disse:

— L'abbiamo amata troppo!

In quel punto usciva dal mare il compagno della bella bionda, più tondo di quando vi era entrato.

— Guardi, gli dissi, quel signore; è venuta con lui.

Egli attaccò lo sguardo all'omino panciuto, lo seguì in tutte le sue mosse dondolanti, e quando fu scomparso nell'altro casotto di Gerolamo, chinò la testa sul petto, e mi rispose: non è lui!

— Lui! Chi?

— Non è l'uffiziale di cavalleria!

Non poteva esser lui! E Caporal Silvestro mi spiegò ingenuamente da che cosa argomentava che non fosse lui; aveva veduto due volte solo l'uffizialetto, ma si ricordava benissimo che era biondo, snello incapace di metter pancia.

— Essa non sa, proseguì il vecchio guardando fissamente il casotto; essa non sa; se sapesse che io sono qui, tanto vicino a lei, sono sicuro che correrebbe a buttar le braccia al collo del vecchio babbo Silvestro che ha pianto per cagion sua. Ma essa non sa, è forse meglio che non sappia; ci patirebbe troppo. Però, dica lei, cavaliere, che destino! che destino!

Continuava a crollare il capo ed a fissare sul casotto da bagno uno sguardo, che era una carezza.

— Che cosa devo fare? ripigliò a dire; io vorrei

vederla, e che non vedesse me per non affliggerla, e pure... se sapesse che noi siamo qua... dica lei, se le è rimasto il cuore d'una volta, è mai possibile che non voglia bene a babbo e mamma? Ci chiamava babbo e mamma, signor cavaliere.

Cercavo cogli occhi la signora Lucia, sapendo che non poteva essere distante.

— È andata a comprar dei ferri da calzetta, mi disse il vecchio, e non so che altro; se tarda a venire, la nostra creatura se ne va; e se viene in tempo, senza essere preparata, è peggio; mi pare di vederla, le piglia il singhiozzo, e si fa scorgere. Ed io intanto come devo fare per non farmi scorgere?

Consigliai al mio vecchio amico di andare a sdraiarsi sull'arena, come un bagnante affaticato, tenendo un cappellaccio di paglia sul viso: in quel modo vedrebbe non visto; io andrei in cerca della signora Lucia per avvertirla dell'accaduto.

Caporal Silvestro cercò un momento qualche cosa di meglio, ma non trovò nulla e si attenne al mio consiglio; io lo vidi accostarsi come un ladro al casotto dove si nascondeva ancora la bella, lo vidi cadere sull'arena e tirarsi il cappello sugli occhi, proprio nel momento che il casotto di Gerolamo restituiva la venere bionda all'aria, al sole e al pa-

ziente ricevitore del registro. Come aveva preveduto questo savio, l'incognita riappariva tutta avvolta in un ampio accappatoio bianco, annodato ai fianchi con un grosso cordone di lana azzurra, e coi capelli sciolti ricadenti sulle spalle. Giunse sino a me un gemito uscito di sotto al cappellaccio del vecchio maestro di scherma, ma Caporal Silvestro non si mosse, ed io mi avviai in cerca della signora Lucia.

Non andai lontano; essa era in una bottega sul canto, occupatissima a scegliere i ferri da calzetta; conficcandosene molti nel petto prima di accettarne uno. Appena mi vide si spicciò, e mi venne incontro.

Non avevo preparato le parole per darle la notizia, e non sapevo come incominciare.

— Indovini, dissi, chi è venuto sulla spiaggia... chi ha fatto un bagno or ora, chi è là al sole che si asciuga.

Essa nominò il dottor Massimo, nominò suo marito.

— Non so, disse poi alzando il capo per guardarmi negli occhi, mentre la conducevo verso la spiaggia.

— Si faccia forza, incominciai; e subito essa balbettò: Rosetta!

Le venivo spiegando gli scrupoli del marito, e il modo da me immaginato perchè egli potesse ve-

dere non visto la loro creatura, quando si arrestò di botto.

L'aveva veduta.

— È proprio essa? domandai; ma invece di rispondermi, la vecchia mi lasciò stringendomi la mano e si andò a mettere dietro un casotto. La raggiunsi; essa affacciava la testa canuta nel vano fra i due casotti, e tappandosi la bocca colle mani chiamava sottovoce: Rosetta! Rosetta!

Ritta sulla spiaggia, a capo scoperto, Rosetta portava con disinvoltura la sua bellezza. Quando tirava indietro il corpo, perchè i capelli si staccassero dalle spalle, e dava al ricevitore del registro sicuri indizii di altri vezzi segreti, sembrava che alla disinvoltura si mescesse pure un tantino di civetteria; ma così non era, poichè non si degnò mai di guardare se la guardassero, e ai bagnanti maschi, per esempio, non fece neppure l'elemosina, mentre spendeva così al sole la propria bellezza.

— Dio! quanto è bella! mormorò la signora Lucia. Rosetta! Rosetta!

Cercai con gli occhi Caporal Silvestro; dimenandosi sull'arena per non perdere di vista un momento la sua creatura, egli si era venuto scavando una buca, in cui scompariva quasi, ma era sempre là; il cappello che gli copriva la faccia lasciava scorgere la sua canizie arruffata.

Gerolamo, che aveva il privilegio di ricevere le confidenze e di dare consigli alle bagnanti, da un poco adocchiava la sua preda; egli non doveva tardare ad avvicinarsi alla bella per dire l'ira di Dio, severa ma giusta, dei bagni di Savona fatti nel porto, dove le acque sono ingrassate colla spazzatura delle navi; e per vantare senza ombra di falsa modestia la trasparenza delle acque di Albissola, la frescura, la libertà, e ogni altra delizia della spiaggia di Albissola.

— Se sapesse che noi siamo qua, disse la signora Lucia, a pochi passi! quando entrerà nel casotto per vestirsi, non ci sarà che la tela fra me e lei, io sentirò ogni suo movimento; guardi, cavaliere, ora passa proprio rasente al suo vecchio babbo; quasi gli mette i piedi addosso, e non sa nulla. Guardi... Come batte il cuore adesso al poverino!

— Non vuol proprio farsi vedere? domandai.

— Ah! no; ci patirebbe; se avesse voluto vederci, sapeva bene dove ci aveva lasciati!... Ma pure, se sapesse che noi siamo ad Albissola, forse verrebbe.... Quel signore colla pancia è suo marito?

— Può essere....

— E allora!... e allora!... Ma come fare perchè sappia che noi siamo ad Albissola, in modo che ci veda se vuole, e se ne possa andare senza vederci, se non ne ha voglia?

— Lasci fare a me, dissi....

Chiamai Gerolamo, e incaricai lui del negozio. Un negozio facile. Egli, non si contentando di vantare la marina di Albissola, doveva descrivere la comodità del paese, gli omnibus, la ferrovia, la posta, il telegrafo, il lastrico delle vie, dire le lodi del sindaco, del segretario comunale, del farmacista, e lasciarsi scappare che Albissola possedeva persino un vecchio maestro di scherma di Pinerolo, Caporal Silvestro....

Prima Gerolamo mi guardò in faccia per vedere se gli riusciva d'indovinare qualche cosa; poi disse: “ Non capisco, ma lasci fare a me. „

E s'avviò subito. Un momento dopo era al fianco della bella bagnante.

Il suo discorso fu lungo. Ne potei seguire tutte le fasi e indovinare quasi le parole, dai gesti.

Prima egli presentò la palma della mano aperta alla signora, ed io compresi che le spiegava la faccenda della bussola, per venire a dire il fatto suo a una birba di vento, che faceva ingrossare il mare e costringeva lui ogni tanto a portare indietro i casotti di bagno. Dopo aver coperto di vituperio quello scirocco mascalzone, Gerolamo gli faceva una ultima ingiuria, pronunziandone male il nome, che in bocca sua diventava un vento sciocco. Poi Ge-

rolamo fece un gesto largo per accennare all'ampiezza che avrebbe preso nel tempo avvenire il proprio stabilimento di bagni, quando i due casotti avessero figliato una nidiata; e finalmente entrò nel discorso pacato che riguardava le persone. A un certo punto Gerolamo, passando il segno senza saperlo, accennò alla buca dove a una ventina di passi al più giaceva Caporal Silvestro col cappellaccio sugli occhi. Fu un momento d'angoscia. Vidi la bella voltare il capo in quella direzione, poi entrare rapidamente nel suo casotto.

La signora Lucia si accosciò a terra; Caporal Silvestro, levatosi in piedi, venne incontro a noi a passo lento, senza più badare a non farsi scorgere.

— Ora sa tutto, gli disse sua moglie con voce rotta, gli hanno parlato di te, ha guardato dalla tua parte, ti ha visto, e non ti si è buttata al collo. Che facciamo qui? Ce ne possiamo andare.

Ci avviammo tutti e tre in silenzio, ma prima d'attraversare l'arcata del cavalcavia i due vecchi si arrestarono per voltarsi.

L'omino panciuto usciva allora dal suo casotto; coll' accappatoio bianco e col cappuccio in testa, sembrava un frate; se non che fumava un grosso sigaro. Noi ripigliammo la via in silenzio.

— Quella è la sua carrozza? disse la signora Lucia.

Accennai di sì, e si tirò diritto; Caporal Silvestro non diceva nulla, camminava a capo basso e cacciava ogni tanto una mano nei capelli bianchi; quando fu al muricciuolo del ponte, si mise a sedere. “ Io mi fermo qua, disse, voglio vederla partire. „ Anche la signora Lucia sedette sul muricciuolo, ed io pure.

— Parlino di Rosetta, consigliai, ne parlino forte, tanto tanto ci pensano.

— È vero, disse la signora Lucia, io non me la potrò più levare dal capo; la vedrò sempre come un fantasma bianco, coi capelli sciolti sulle spalle... Rosetta nostra era tutta diversa, portava i capelli annodati sulla nuca, e un vestitino di percallo a mille righe, azzurro e bianco; le piaceva il colore azzurro. Sempre che pensavo a quella disgraziata, la vedevo così, col suo vestitino; ora non posso già più, è diventata una gran signora, e quell'uomo che l'accompagnava forse non è neppure suo marito...

Caporal Silvestro crollava la testa canuta senza parlare.

— Dica lei, cavaliere; se quell'uomo fosse suo marito, se Rosetta fosse rimasta la buona ragazza d'una volta, non avrebbe potuto vedere il suo vecchio babbo, buttato lì, come un cencio sull'arena, senza dargli un bacio, senza dirgli una di quelle parole che essa aveva imparato a dire tanto bene...

Rimanemmo sul muricciolo sin che la carrozza uscì dall'ombra del cavalcavia; vedemmo aprire lo sportello, poi due piedini ben calzati posarsi sul predellino e sparire; poi udimmo il rumore dello sportello che si chiudeva; ma non vedemmo più nulla, perchè i due vecchi piangevano a capo basso ed io guardavo i miei due vecchietti.

Quando essi rialzarono il capo la carrozza era scomparsa, Rosetta era partita.

La vocina allegra di Mariuccia, portata da un venticello di terra, ci venne incontro fino al sentiero dei gelsi.

Caporal Silvestro, che camminava un passo avanti, si voltò a guardare sua moglie; non sorrise; la signora Lucia che si attaccava al mio braccio, disse: " quella lì, almeno, è sempre contenta, canta sempre! „ E un'ombra di malumore era nelle sue parole e nel silenzio con cui vennero accolte dal vecchio maestro di scherma.

Mariuccia infatti cantava sempre; la sua voce allegra andava per la casa ed usciva ogni tanto a squilli dalle finestre aperte.

Eravamo già sulla soglia, e Mariuccia continuava a stordirsi cantando.

— Hai una gran voglia di cantare oggi! le disse Caporal Silvestro, affacciandosi alla cucina.

Mariuccia tacque subito.

— Manco male! esclamò la signora Lucia; era ora che smettesse.

Si guardavano l'un l'altro, e guardavano me immaginandosi d'avermi dato un indizio sicuro del loro cattivo temperamento.

— Quando non si ha l'anima in pace... cominciai a dire, tanto per non istar zitto.

Caporal Silvestro m'interruppe.

— È meglio che canti, disse; ora che sta zitta, mi fa più pena; e a te Lucia?

Senza aspettare la risposta della vecchia, che le si leggeva negli occhi, Caporal Silvestro si affacciò un'altra volta all'uscio della cucina.

— Perchè non canti più, Mariuccia? Non ti ho già detto di smettere; canta, canta Mariuccia; ci fai piacere.

Mariuccia cantò sottovoce un momentino; poi tacque.

X.

’apparizione di Rosetta sulla spiaggia di Albissola aveva turbato la vita tranquilla dei due vecchi, al punto di far temere per la loro salute. Essi non parlavano quasi mai della loro ragazza, che se n’era andata così, senza nemmeno abbracciarli, ma ci pensavano sempre. E una volta Caporal Silvestro mi disse: “ è come se ci fosse fuggita di casa un’altra volta. „

Essi venivano più spesso di prima sulla spiaggia, non già per la speranza che l’ingrata Rosetta vi tornasse, ma per entrare nel casotto dove essa si era spogliata, per cercare sulla sabbia, che

nulla conserva, l'impronta dei suoi passi, per guardare la vicina Savona, dove la bella indifferente faceva forse le bagnature. Quanto a riveder lei, l'ingrata, l'indifferente, la bella, non ci pensavano neppure; s'erano messi il cuore in pace; non le volevano nemmeno più quel po' di bene d'una volta.

D'una cosa sola si affliggevano, ed è che Rosetta aveva fatto torto a Mariuccia. La signora Lucia prima e suo marito poi, tutti e due di pieno accordo, fecero la scoperta che dal giorno della ricomparsa di Rosetta non potevano più soffrire Mariuccia. E non istate a credere che fosse per questo o per quest'altro; era semplicemente perchè il cuore dei due vecchi si era indurito e chiuso. Mariuccia cantava come prima, tale e quale; così mi pareva; ma i vecchi mi assicuravano che la povera vittima cantava meno e dava la preferenza ai canti pieni di malinconia.

Del resto la signora Lucia faceva di tutto per non dar nell'occhio alla ragazza, e così pure Caporal Silvestro; erano due buoni vecchi pieni di giustizia, e riconoscevano che Mariuccia non doveva scontare il peccato di Rosetta; ma, se poi, con tutta la buona volontà di nascondere il proprio sentimento, essi si facevano scorgere e la ragazza

cantava meno, che cosa ci potevano fare? E in fin dei conti non avevano preso in casa Mariuccia per volerle bene, tutt' altro; l' avevano presa perchè scopasse l'ammattonato, e tenesse le pareti nette di ragnateli; in compenso la vestivano, le davano da mangiare e la lasciavano cantare quanto voleva; se non voleva, peggio per lei.

A me, l' ho già detto, sembrava che volesse come prima.

Una domenica d'agosto, i coniugi Silvestro tornavano a casa dopo la messa, quando venne loro incontro Mariuccia. La povera ragazza, avendo qualche cosa da dire ai suoi vecchi, ed essendo impaziente di dirla, era stata sempre alla finestra per vederli arrivare; non aveva nè scopato la casa, nè rifatto il suo letto, e nemmeno cantato, perchè la cosa che doveva dire non le lasciava la testa a segno.

Dunque che cos' era stato?

Era stato che appena usciti i vecchi per andare a messa, era entrata in casa una signora....

Una signora!...

Sì, una signora bella bella, ben vestita; aveva fatto la strada in carrozza fino agli ulivi; la carrozza era rimasta lì, fra i gelsi, ad aspettare....

Una signora! balbettavano i due vecchi.

Sì, una signora bionda, alta, bianca.

E aveva chiesto dei padroni di casa?

Sì, aveva domandato: è questa la casa di Caporal Silvestro? Mariuccia aveva detto di sì, ed essa allora era entrata; sembrava molto stanca, perchè si era lasciata cadere sopra uno sgabello; poi avea pregato Mariuccia di farle vedere tutta la casa, e Mariuccia le avea fatto vedere tutta la casa — non aveva creduto di far male — e poi quella signora era tanto bella, tanto bianca, e aveva un sorriso così mesto e così dolce, che la ragazza, anche volendo, non avrebbe saputo dir di no. — Dunque la signora aveva visitato tutta la casa. E che cosa avea detto? — Nulla. — E che cosa avea fatto? — Ah! ecco, dinanzi al letto matrimoniale dei due vecchi si era fermata a baciare i due guanciali; nella sala a terreno aveva preso in mano il fioretto di Caporal Silvestro, ed era stata un poco a guardare il cuore rosso dipinto sulla parete. — E che altro avea fatto? — Si era messa a sedere nella poltroncina della signora Lucia, perchè era molto stanca, ed avea preso in mano la calzetta incominciata; anzi, era sfuggito un ferro, ed essa si era trattenuta a ripigliare tutte le maglie, sebbene Mariuccia le dicesse: lasci stare; poi si era chinata a dare un bacio a

Mariuccia, e le aveva detto.... — Ah! dunque aveva parlato? — Come ti chiami? le aveva detto. — Mariuccia. — Mariuccia, le aveva detto, tu vuoi tanto bene ai tuoi vecchi, non è vero? — Tanto, tanto. — Ebbene, bisogna volergliene sempre, e non abbandonarli mai. — Così aveva detto e se ne era andata; ma sulla porta di casa si era arrestata a scrivere con un pezzo di gesso un nome, il suo forse.

Caporal Silvestro e sua moglie alzando gli occhi lagrimosi, lessero sulla porta: Rosetta!

Quando il vecchio mi diceva queste cose, io sotto alla parola *Rosetta*, sulla porta di casa, leggevo in grossi caratteri:

« Babbo e mamma ti aspettano; questa è sempre la tua casa. »

— Ho avuto io quest' idea, mi disse Caporal Silvestro melanconicamente, e Lucia ne è stata contenta. Essa potrebbe tornare, e aver bisogno di noi. Così, senza offenderla, le facciamo sapere che non siamo mutati.

Nelle ultime settimane di agosto e nei primi giorni di settembre, Caporal Silvestro ripassò col gesso la scritta della porta di casa.

Ma Rosetta non venne.

XI.

Il dottor Massimo non migliorava affatto; l'anno dopo tornò fedelmente ad Andorno, e di là, venne ad Albissola conciato male assai; non solamente il braccio paralitico gli penzolava inerte come una volta, ma egli strascicava la gamba e si lagnava di non sentire quasi il piede quando lo appoggiava a terra. Perciò, avendo sempre paura di cadere, non si fidava ad uscir di casa se non era accompagnato.

Egli poi era riuscito, come accade, ad aggravare il proprio male, studiandolo molto, interrogando tutti gli autori e tutte le cliniche. Era di-

ventato dottissimo di malattie nervose; e nei pochi momenti di buon umore che ancora gli rimanevano, si dichiarava egli stesso uno *specialista*. Mi pareva per ciò che non dovesse farsi illusioni di sorta, e invece se ne faceva ancora; tutta la sua dottrina gli permetteva di sperare che la paralisi si arrestasse.

Non era più tornato alla casetta bianca, ed evitava di chiedere notizie dei suoi inquilini. I quali erano tutti e due vegeti e freschi un anno più dell'altro, sebbene quando accadeva di trovarsi faccia a faccia col dottore accidentato, si lagnassero a gara d'una infinità di mali, per consolarlo. L'apparizione di Rosetta non aveva turbato il corso regolare di quelle esistenze tranquille; era stata un dolore, un *sapore*. La vita sarebbe molto sciocca, diceva volontieri Caporal Silvestro, se non vi entrasse un pizzico di desiderio, o un saporino di dolore.

Dunque la casetta bianca era allegra sempre, e dalle finestre spalancate Mariuccia gettava ai venti le sue canzoni. Perchè anche Mariuccia era gaia come il solito, e più del solito, ora che aveva costretto la signora Lucia a far la pace con lei. Ve la ricordate la guerra che la signora Lucia faceva alla povera ragazza, quando non la poteva sof-

frire? Ebbene, aveva durato poco; le era bastato sorprendere Mariuccia in lagrime una volta sola, per tirarsela sul petto e coprirla di baci e d'amore. Caporal Silvestro quando seppe la cosa, fece altrettanto. Non si ha il cuore di sasso, mi capite. E da quel giorno Mariuccia, che cresceva a vista d'occhio e si veniva facendo una donnina, fu riconosciuta degna delle confidenze, seppe tutta la storia della casetta e del dottor Massimo, e tutte le altre storie, compresa quella di Rosetta. Anzi, quella le fu confidata prima d'ogni altra, perchè imparasse di buon'ora a guardarsi dagli uffiziali di cavalleria, che sono peggio della peste, e anche dai garzoni di bottega e dai pentolai di Albissola, i quali qualche volta hanno la lingua lunga e le mani impertinenti.

E a poco a poco, per via di confidenze e di consigli, i due vecchi erano arrivati a voler bene davvero a quella ragazza raccolta sulla via, ed a pensare con rammarico che, essendosi lasciati pigliare la casa da un dottore disgraziato, alla loro morte Mariuccia dovrebbe sloggiare, e portare altrove le sue canzoni e il suo riso giocondo.

E pure sotto il nuovo amore durava il vecchio; i venti di mare avevano soffiato inutilmente contro la porta della casetta bianca; invano la piog-

gia si era provata a cancellare l'invito affettuoso che Caporal Silvestro ritoccava col gesso ogni mattina. Solo il nome di Rosetta non si leggeva quasi più, perchè il babbo non l'aveva voluto toccare e Rosetta non era più tornata.

Quando cominciò l'arrivo dei bagnanti in Albissola, quando i casotti di Gerolamo, aumentati fino a dieci, divennero un'altra volta insufficienti, quando la domenica riapparvero sulla nostra spiaggia le brigatelle migranti dalle acque grasse del porto di Savona, rinacque pure la speranza nell'animo dei due vecchi. Certe mattine uscivano di casa ancora che non ne avessero bisogno, perchè aveano tutti e due il presentimento e vi ritornavano col batticuore — ma Rosetta non veniva.

Una domenica, quando non l'aspettavano più, venne.

Venne nascostamente, e per quello che pareva, sola, poichè nè alla spiaggia nè in paese nessuno vide l'omino panciuto che l'aveva accompagnata la prima volta. E venne col treno di Savona, o anche più volgarmente, coll'omnibus, non si potendo credere che una carrozza a tiro da due dopo avere quella mattina fatto sonare il lastrico di Albissola, si fosse arrestata sotto gli archi del ponte o in capo al viale degli orti Faraggiana, senza

aver fermato l'attenzione degli albissolesi in vacanza.

Venne dunque una domenica, nell'ora che i due vecchi erano a messa, penetrò nella casetta bianca come la prima volta, baciò Mariuccia, baciò i cuscini su cui babbo e mamma Silvestro posavano la testa canuta, andò in giro per le stanze, parlando poco, sospirando molto, proprio come la prima volta, poi se ne andò, raccomandando a Mariuccia di non dire nulla ai suoi vecchi. Invece Mariuccia spifferò ogni cosa ai suoi vecchi, appena furono tornati da messa, ma lo fece con una certa ritrosia, come se le costasse tradire la promessa fatta alla signora bianca.

Ed era proprio Rosetta? cioè la signora dell'altra volta? Non rimaneva nessun dubbio a Mariuccia? — Nessuno. Era proprio quella.

— E com'era? domandò Caporal Silvestro in presenza mia.

— E com'era? insistè la signora Lucia forse per la ventesima volta in quel giorno.

Io vidi bene che Mariuccia si turbava, e che rispondeva a stento. Com'era? — Era come l'altra volta; forse un po' più pallida — certamente, era un po' più pallida.

E certamente Mariuccia si faceva rossa.

— È gelosa, mi dissero gli sguardi dei due vecchi; ed io pure pensai: poverina! è gelosa.

Si potè sapere a spizzico il resto, cioè che la signora bianca, Rosetta, si era fermata sulla soglia a leggere ciò che l'amore di babbo e mamma erano venuti scrivendo sulla porta di casa; e che quell'invito alla pace rinnovato di continuo come una sfida in faccia alle bufere di vento e di pioggia, avea commosso fino alle lagrime la povera signora bianca. — E che altro? — Null'altro.

Mariuccia non avendo più nulla a dire, corse in cucina, e cantò più forte del solito, per istordirsi; fin che la signora Lucia l'ebbe raggiunta e baciata.

Caporal Silvestro, rimasto solo con me, si stropicciò gli occhi col dorso della mano, e mi disse che era contento, che era felice.

E siccome a me non pareva, egli si spiegò meglio.

— Sono contento, mi disse, sono contento che Rosetta non si dimentichi di noi; se anche non si lascia vedere, se anche non ci dà la consolazione di udire la sua voce, se anche non ci butta le braccia al collo, come faceva tutte le mattine, una volta, sono contento; e anche Lucia è contenta. E poi, chi lo sa? ora forse non può; ma

un giorno forse.... Intanto essa sa che la nostra casa è sempre aperta.... fino a tanto....

Si abbuiò in volto e finì il suo pensiero:

— . . . . . fino a tanto che non sia divenuta la casa del dottor Massimo.

XII.

Una mattina fui svegliato in sussulto da un messaggiero affannoso; il grosso dottore era stato colpito da un altro· accidente, il grosso dottore moriva. Mi vestii in fretta e corsi da lui.

Erano già tutti là, su per la scala ripida e diritta, saliva innanzi a me il medico condotto, nel pianerottolo incontrai Gerolamo e nell' anticamera Caporal Silvestro.

— L'ha visto? domandai al vecchio.

Non l'aveva visto, e non lo vedrebbe neppure; non osava entrare nella stanza dell'ammalato, perchè sapeva bene che poteva essere ricevuto male.

— Mi hanno dato la brutta notizia or ora, mi disse il vecchio maestro di scherma, ed eccomi qui; non so nemmeno io perchè, ma eccomi qua; non potevo starmene a casa mentre egli moriva; anche Lucia ha voluto venire; essa è rimasta da basso in una bottega a piangere, ne sono sicuro. Se le lagrime potessero far guarire, il dottor Massimo se la caverebbe, perchè Lucia piange; è come se la vedessi.

La Checchetta si affacciò allora socchiudendo un uscio e mi accennò d'entrare.

Strinsi la mano di Caporal Silvestro, e mi feci innanzi.

Il dottor Massimo era a sedere in una poltrona antica, col capo abbandonato sopra un guanciale; aveva l'occhio vivo, ma il viso cascante e la bocca di traverso.

— Dottor Massimo, diss'io.

Egli stette un poco a guardarmi, poi con voce balbettante e colla bocca contratta, come se facesse una brutta celia, mi disse:

— Veda, non mi posso più muovere, sono inchiodato qui; lei non ha visto gli sforzi che ho fatto per sollevare il braccio sano, quello che era sano due ore fa, non sono riuscito a nulla, le volevo stringere la mano, me la stringa lei, cavaliere....

Presi la sua mano inerte e fredda, egli mi guardò ancora e mi disse: “ non sento nulla. „

— Muoio, soggiunse poco dopo, non me l'aspettavo. *Muor giovane colui che al cielo è caro.* Che cosa vuol farne il cielo di me?... Hanno chiamato un prete?

La Checchetta accennò di sì.

— Venga pure, proseguì il dottore; c' intenderemo in poche parole; non voglio dare scandalo al paese, morrò da buon cristiano.

— Ho sentito venire su molta gente; chi c' è di là?

Io non esitai a pronunziare il nome di Caporal Silvestro, e vidi una nuvola passare sulla fronte del morente.

— Perchè non entra?

— Non osa, teme di farle dispiacere; anche la signora Lucia è accorsa, ma è rimasta da basso a piangere.

— Caporal Silvestro! gridò il dottore con forza.

E subito il vecchio maestro di scherma socchiuse l'uscio ed affacciò nel vano la testa canuta.

— Caporal Silvestro, ripetè il dottore, venga avanti; non sono in collera con lei; mi è passata, le ho perdonato. Muoio, Caporal Silvestro.

Gli occhi del vecchio s'empirono di lagrime.

— Toccava a noi, prima di lei, a noi che siamo vecchi e buoni a nulla; lei, giovane e forte, poteva ancora vivere un pezzo; non ci è giustizia in questa terra, ma lei non deve morire, non morrà...

— Muoio, Caporal Silvestro.

— Nossignore, insisteva il vecchio; tocca a noi, prima; è pattuito così e l'abbiamo messo in carta bollata.... è impossibile che lei muoia, senza aver pigliato la nostra casetta. Come potremo noi vivere in pace se lei muore?

— Il mio erede, disse il dottore, le pagherà il vitalizio fin che campino, e mi raccomando, campino molto.

Volle sorridere dicendo questo, e fece una strana smorfia.

Entrò il prete, e noi ci ritirammo in un'altra stanza; pochi minuti dopo, la voce del dottore ci chiamava ancora.

— È tutto fatto, disse egli; tutto accomodato, non è vero reverendo?

Il prete non disse nè sì, nè no.

Tutto quel giorno fu un via vai di gente in casa dell'accidentato, ed egli volle vedere tutti, e parlò con ciascuno, fin che la lingua gli obbedì. Voleva morire con disinvoltura, e non si arrese fino all'ultimo. Verso il mezzodì mi chiamò e mi disse:

— Me ne vado; ho fatto testamento; è là, dentro la scrivania, nel primo cassetto. Mi raccomando a lei, non mi faccia morire intestato; mio cugino ci avrebbe troppo gusto. È in una sopracarta gialla, lo pigli adesso....

Dentro la scrivania, nel primo cassetto, trovai una busta gialla, sigillata; gliela feci vedere.

— La metta in tasca, mi disse; ed io la misi in tasca.

— Caporal Silvestro, soggiunse il dottore, non pianga, non vi è ragione di piangere, vedrà che è meglio così, io le ho perdonato.

Verso le due pomeridiane la lingua non gli obbedì più, ma egli parlò ancora collo sguardo; più tardi egli stentava a tener aperti gli occhi; più tardi li chiuse; al cader della notte spirò.

Il testamento olografo del dottor Massimo nominava erede universale un ricovero di mendicità; lasciava come legato a Caporal Silvestro la casetta sulla sponda del Sansobia.

Il vecchio maestro di scherma e sua moglie erano così addolorati per la morte del dottore, e mettevano tanto buon volere nell'accusarsi d'avergli abbreviato la vita, campando troppo essi stessi, che non gustarono nemmeno la gioia di sentirsi un'altra volta padroni della casetta bianca. Quando il

dottor Massimo fu portato al piccolo cimitero, ed essi furono andati a dire un *requiem* sulla fossa recente, mi parve che si mettessero il cuore in pace, poi che mi annunziarono che uno alla volta si ha a morire tutti; e allora, la festa di poter campare tranquillamente, senza far dispetto a nessuno, fece risplendere la loro canizie. Ma in ciò sbagliavano ed io lo feci avvertire a Caporal Silvestro.

— Come mai! disse egli; ora che la casetta è nostra un'altra volta, e che possiamo disporre anche noi per testamento, chi può desiderare la nostra morte?

— È vero, nessuno la desidera, perchè l'erede universale del dottor Massimo, è un'opera pia, e pagherà volontieri il vitalizio, senza mormorare. Ha ragione lei.

— Il vitalizio!... l'opera pia!... vuol dire il Ricovero? Ma se la casetta è nostra!...

Egli non si poteva capacitare che potesse essergli lasciata la casetta e il vitalizio al medesimo tempo e mi toccò spiegargli lungamente, perchè non gli sembrasse una sottigliezza d'avvocato andata a male, come qualmente la pensione mensile e la casetta fossero due cose, le quali non avevano più nulla da fare insieme, perchè la pensione gli veniva assicurata da un contratto *inter vivos*, e la proprietà della

casetta da un atto di ultima volontà di persona capace di testare.

Egli continuava a crollare il capo, e chiamava in aiuto il senno di sua moglie.

— Senti, Lucia, ci lasciano la pensione e non ci pigliano la casetta... È mai possibile, questo?

La signora Lucia mi veniva guardando in viso per accertarsi che io non celiavo, crollava il capo anche lei, ma infine non trovò miglior argomento di questo, che lusingava la mia vanità:

— Se il signor avvocato lo dice!

XIII.

Tornando ad Albissola l'anno dopo, non mi accadde più di accostarmi con trepidanza al boschetto degli ulivi, dove si nascondeva la casetta bianca; sapevo benissimo che Caporal Silvestro era vivo e sano, che viva e sana era la signora Lucia, sapevo perfino che erano ingrassati tutti e due un poco, che i dolorini vagabondi che essi avevano sentito in molte parti del corpo quando vivea il dottor Massimo, se n'erano andati tutti; sapevo che Mariuccia si veniva facendo sempre più bella, e che cantava sempre, a perdifiato; sapevo ogni cosa. E ciò perchè, da

quando era diventato ricco, Caporal Silvestro non temeva di spendere, ogni tanto quattro soldi per affrancare una lettera, e dare notizia dei fatti suoi al cavaliere.

Una cosa ad ogni modo mi colpì nel giungere alla casetta bianca; sulla porta di casa si leggeva la scritta di Caporal Silvestro; il nome di Rosetta era scomparso.

— Io lo leggo ancora, mi disse poi il vecchio maestro di scherma.

Che ne era stato di Rosetta?

Essa era venuta un'altra volta nel mese di gennaio, ancora una domenica, ancora mentre i vecchi erano a messa; aveva parlato con Mariuccia, aveva baciato Mariuccia, e se n'era andata. Da babbo e mamma non voleva lasciarsi vedere!...

— Però ci vuol sempre bene, diceva Caporal Silvestro sospirando, se non ci volesse bene, perchè verrebbe? Una domenica fui tentato di non andare a messa, per aspettarla; qualcuno mi diceva che sarebbe venuta; ma non venne. Ed è meglio così; le avrei dato dispiacere.

Il più singolare in tutto questo, era che Mariuccia si era presa anche lei d'un affetto strano per Rosetta; già conoscer Rosetta e volerle bene era tutt'uno, non era forse stata questa la sua disgra-

zia? ma ad ogni modo faceva l'elogio di Mariuccia che non fosse gelosa, che parlasse della signora bionda tanto volontieri e senza invidia dopo aver saputo che era la sua rivale, e che l'aspettasse con impazienza anche lei.

Quell'anno la spiaggia d'Albissola, popolata di casotti, di donnine, era l'orgoglio di Gerolamo; il quale si vedeva spesso in riva al mare, tutto assorto nei più audaci disegni. E accanto ai casotti di Gerolamo quell'anno apparvero altri casotti di bagnanti fedeli, casotti capricciosi e memorabili, che saranno ricordati in Albissola per molto tempo avvenire.

Quell'anno Albissola aveva visto la prima fioritura della banda musicale, d'una vera banda; trombe, tromboni, tamburi, gran cassa, flauti e pifferi, tutto quanto; d'una banda, che in pochi giorni di studio severo, era già riuscita a mandare a gran distanza sulla terra e sui mari i concenti dell'inno di Garibaldi.

Altre cose grandi dovevano succedere quell'anno in Albissola: la signora Lucia mi aveva confidato che ciò che non era riuscito al suo vecchio, riuscirebbe a lei, se mai Rosetta tornasse; ed era sicura che sarebbe tornata.

— Essa è sempre la furbetta d'una volta, as-

sicurava, ma mamma Lucia è nata un pezzo prima; mamma Lucia ha i capelli bianchi.

Ecco che cosa aveva suggerito la canizie a mamma Lucia; appena la signora bionda fosse tornata per la solita visita, Mariuccia correrebbe di sopra con un pretesto, e lascierebbe penzolare dall'occhio dell'abbaino un tovagliolo, poi direbbe a Rosetta che i padroni non sarebbero tornati per tutto quel mattino. Così essa e Michele, tornando a casa subito dopo la messa, avvertiti dal tovagliolo, si nasconderebbero dietro qualche cosa, ed avrebbero tutto l'agio di vederla. Non sapeva ancora se poi avrebbe tanta forza da lasciarla andar via, senza baciarla; ma a questo si penserebbe poi. Tutto dipendeva da Mariuccia; purchè sapesse dire la bugia innocente senza farsi rossa, la faccenda andrebbe benone.

L'idea del tovagliolo non era cattiva; e Mariuccia avutone il permesso della vecchia, prometteva di dire la bugia e di non farsi scorgere. Ma Rosetta, come se avesse visto il tranello, non vi si lasciava pigliare; le domeniche passavano, ed essa non veniva mai.

Una mattina arrivò un plico raccomandato a Caporal Silvestro. Fu un avvenimento anche quello, perchè il vecchio non si ricordava d'aver mai ri-

cevuto nulla di raccomandato se non dal dottor Massimo buon' anima, e dall' amministrazione dell'opera pia succeduta al morto nell' onere del vitalizio, e sempre all' ultimo d' ogni mese. Ora ne avevamo quindici del mese di luglio; pensate un poco!

Caporal Silvestro fiutando una disgrazia, non aveva detto nulla a sua moglie. Ed aveva fatto bene a non dir nulla a sua moglie, perchè era proprio una disgrazia, una disgrazia orribile. Rosetta era morta!

Il plico conteneva poche righe d' un notaio in un gran foglio di carta, e una lunga lettera piena d' amore e di dolore, con cui Rosetta sentendosi morire, chiedeva scusa e diceva addio per l' ultima volta a babbo e mamma, una di quelle lettere che stordiscono alla prima, e che si rileggono molte volte per piangere molto; una di quelle lettere che si cancellano a poco a poco con le lagrime.

Quando Caporal Silvestro me la fece vedere, era già mezzo cancellata; e ancora mamma Lucia non l' aveva vista!

Ci era nel plico anche un biglietto di mille lire della Banca Nazionale, sul quale Rosetta aveva scritto: *per Mariuccia.*

— Ed ora che faccio? domandava Caporal Silvestro a sè stesso, guardandosi intorno, come se avesse paura. Se lo dico alla mia vecchia, ne fa una malattia; muore; se non glielo dico.... Rosetta mia, Rosetta cara, povera Rosetta!

Ero incapace di consolarlo.

— Dia qua, lasci leggere anche a me, dicevo.

E rileggevo forte la lettera commovente, perchè Caporal Silvestro invece di farneticare sul proprio dolore, lo sfogasse in lagrime.

La lettera di Rosetta conteneva un enigma, a cui il vecchio non aveva badato. Accennava alla visita fatta alla casetta bianca, ma la diceva espressamente *unica*. E invece, per quanto sapevamo, Rosetta era venuta altre due volte in casa di babbo e mamma.

Caporal Silvestro quel giorno non intese neppure la mia osservazione, ma in seguito ne fu colpito anche lui; e siccome non trovava nulla per ispiegare quell'enigma, cercai io qualche cosa.

— Forse, dissi, le sarà sembrato di accusarsi troppo, confessando di aver avuto altre due volte la forza di venire alla casetta, e d'essere andata via senza aspettare un bacio di babbo e mamma.

— Sarà così, sarà così, diceva il vecchio maestro di scherma.

— O forse, soggiunsi, avendo pregato tanto Mariuccia di non dir nulla delle ultime sue visite, ora le è sembrato di far meglio tacendo.

— Sarà così, sarà così....

Intanto i giorni passavano; la signora Lucia continuava ad ignorare la disgrazia, e Caporal Silvestro si domandava sempre: “ come faccio a dirglielo? „ Era così turbato da questo pensiero, che si faceva perfino scorgere da Mariuccia, la quale gli domandava ogni mattina: “ che cosa ha babbo Silvestro? „ e perchè egli rispondeva: “ non ho nulla, „ essa insisteva: “ io lo so bene che cosa ha! „

Una domenica, Caporal Silvestro e sua moglie mi incontrarono dopo la messa. Un' occhiata del vecchio mi bastò ad intendere che ancora mamma Lucia non sapeva nulla; ma anche senza quell'occhiata, l' avrei inteso benissimo.

La vecchia era agitata dal suo solito presentimento; aveva la parola rotta e sembrava combattuta tra il desiderio di tornare subito a casa, e il timore di tornare troppo presto.

— Sarà ora di andare, diceva; non è vero Michele? che ora è, Michele? Avviamoci adagino...

Ci avviavamo adagino, ma a poco a poco la signora Lucia ci lasciava indietro e ci costringeva a rallentare il passo per raggiungerla.

— È una pena, mormorava Caporal Silvestro; essa spera che Rosetta sia in casa ad aspettarci!... è una pena ingannarla così, e pure, come faccio io, pover' uomo, a dirglielo?

Quando fummo al sentiero dei gelsi, la signora Lucia sviò per buttare un' occhiata fra gli ulivi, in un punto del boschetto, da cui si scorgeva la casa. Era appena giunta al suo luogo d' osservazione, e subito mandò un grido, e ci chiamò agitando le braccia senza voltarsi.

— Che cosa è stato? balbettò Caporal Silvestro.

— Rosetta! disse la vecchia con un filo di voce.

— Rosetta! dove?...

— Là, là; nell'abbaino.... il tovagliolo!

Dall' occhio dell' abbaino pendeva infatti un tovagliolo, ma null' altro; e il vecchio maestro di scherma, che si era fatto pallido per la commozione all' udire annunziare il fantasma della sua morta, si strinse la fronte fra le mani.

— Andiamo! disse la signora Lucia, e si avviò innanzi a noi.

— Che cosa è venuto in mente a Mariuccia di appendere un tovagliolo all' occhio dell' abbaino? mi domandò Caporal Silvestro.

Mariuccia era sulla porta di casa, e appena ci vide scappò via; ma tornò subito.

— È venuta? domandò mamma Lucia a bassa voce; dov' è? dimmelo subito....

Mariuccia guardò alla sfuggita il babbo, che non le chiedeva nulla, e stentò a rispondere.

— Dov' è? dimmelo....

— È andata via, balbettò la ragazza.

— Non è vero, tu ti fai rossa, è di sopra; dimmelo, Mariuccia, non aver paura, sono forte.

Mariuccia diede ancora un'occhiata al babbo, si fece ancora più rossa, e ripetè:

— Davvero, è andata via! Non si è voluta fermare; ha detto però che tornerà presto....

— E com' era? E che ha fatto? E che altro ha detto? chiese Caporal Silvestro con voce commossa.

— Ha fatto come le altre volte; è andata per tutta la casa, ha baciato i guanciali.... entrando, ha detto.... che cosa ha detto?... aspetti....

Caporal Silvestro non la lasciò finire; le corse addosso, in un impeto di tenerezza, che fece una gran paura alla ragazza; le afferrò la testina intelligente colle mani tremanti e se la strinse al petto.

— Aspetti.... ora mi ricordo.... diceva la ragazza.

— Sta zitta, le mormorò il babbo baciandola, sta zitta.

E alla signora Lucia, che guardava estatica senza comprendere, suo marito disse:

— Metti il cuore in pace; non è vero che Rosetta sia venuta, non è vero che Rosetta ritornerà.... però una figliuola tu l'hai in casa, e ti vuol bene, e non ti lascerà fin che campi....

— Rosetta non è venuta! mormorò la vecchia; e allora?... E che sai tu se non ritornerà più?

— Quello che so io, lo saprai tu pure; rispose Caporal Silvestro, ma più tardi, ora dà un bacio a Mariuccia, daglielo... E tu alza la fronte... vedi, come ti sei fatta rossa, imparerai a non dire le bugie.... Dalle un bel bacio, Lucia, daglielo, se l'è meritato....

FINE.

L'ULTIMA BATTAGLIA

DI

PRETE AGOSTINO

SI MUORE

L'ULTIMA BATTAGLIA

DI

PRETE AGOSTINO

Novella

DI

SALVATORE FARINA

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C., EDITORI
Via Manzoni, 5

A te, che hai confortato il mio lungo silenzio col tuo inalterabile affetto;

a te, che mi hai aiutato a sperare, sperando tu stesso;

a te, che, indovinando il mio pensiero balbettato, non dubitasti mai che un giorno io potessi parlare meglio e più forte di prima;

questa novella viene a te.

GIOVANNI CELORIA

come una festa comune.

Milano, Settembre 1886.

. . . .

Si muore — *dunque non si ha a perdere tempo; bisogna lavorare e fare il bene finchè si sta al mondo; poi si scompare.*

Si muore — *grandi e piccoli, re e spazzini; la morte ci dà una gran lezione di eguaglianza; non invidiamo nessuno, perchè tanto tanto tutti ad un modo morremo.*

Si muore — *dunque bisogna amare la vita; il suicidio è inutile, perchè si muore.*

Si muore — *ma il momento è incerto; può essere fra un minuto, può essere fra un secolo; non è mai tardi per incominciare una cosa buona, e non è mai finita troppo presto. Comportatevi nella vita come se potesse mancarvi fra un' ora e come se non doveste morire che fra 50 anni. Ogni giorno che sorge può essere l' ultimo della nostra esistenza e il primo d' una bella impresa.*

Si muore. — *Quanta pietà in queste parole se si pensa all'uomo che gode! che conforto quando pensiamo all'uomo che soffre!*

— Immaginatevi il vostro più crudele nemico nel momento inevitabile in cui starà per chiudere gli occhi per sempre; sentirete ogni odio spegnersi nel vostro cuore. L'idea della morte anticipa le dolcezze dell'amore eterno.

Si muore — *sono morti i nostri più cari affetti, i nostri amici migliori se ne sono andati; ma noi li ritroveremo un giorno. La popolazione morta ingrossa sempre intorno a noi; invecchiando, si diventa soli; si è aspettati altrove, e si muore.*

Si muore — *e la morte può correggere le male passioni dei superstiti; una madre morta, una bambina morta, un amico morto, sono ancora una madre, una figlia, un amico.*

Si muore *da cento mill'anni forse, ed è curioso quanto poco l'umanità si sia avvezzata a quest'idea. A vedere la specie di stupore con cui è accolta la notizia d'una morte e il compianto con cui si parla del defunto, si direbbe che la morte naturale sia una disgrazia nuova come il morire di pugnale o di veleno. L'uomo raramente pensa che deve morire, se non è richiamato a quest'idea dalla morte d'un suo simile; allora crede d'intenerirsi sul morto, e inconsciamente si impietosisce della sua propria sorte. La frase sacramentale: « poveretto! è morto! » significa quasi sempre: « poveretti noi! si muore! ».*

. . . .

L'ULTIMA BATTAGLIA DI PRETE AGOSTINO

I.

Era stata una fortuna che prete Agostino fosse diventato dozzinante di casa Amatore; fortuna per casa Amatore, fortuna per prete Agostino.

Si sa che in una casa dove entra un sacerdote di buone intenzioni, il quale si contenti di dormire, di mangiarsi la colazione e il desinare senza secondi fini, pagando puntualmente a fin di mese,

tutto va col vento in poppa. Si sono visti dei preti dozzinanti che hanno chiamato in casa dell'ospite ogni ben di Dio; hanno indotto il fornaio a dare il pane a credito, hanno avviato in un uffizio pubblico il primogenito, trovato un marito alla ragazza, qualche volta perfino per loro intercessione è piovuta in famiglia un'eredità o almeno un terno; senza contare parecchi ambetti venuti a tempo per mettere una toppa indispensabile a qualche cosa di assai logoro.

Per dirne una senza andar lontano nello spazio e nel tempo, il padrone di casa, lui stesso, Severino Amatore, impiegato nelle ferrovie dell' Alta Italia, un anno prima s' era trovato in queste strette, o di non poter fare la visita del primo dell'anno al capo d'uffizio, o di farla senza guanti. E Severino Amatore, per uscire di pena degnamente, aveva scelto di farsi venire un febbrone e di passare la giornata tappato in camera perchè la sua malizia non si risapesse nell' Alta Italia.

Allora prete Agostino non era entrato in casa. Vi durava invece un vecchio impiegato in riposo, che in apparenza non faceva nulla di male ad anima viva, ostinandosi a strappare il fiato coi

denti, ma che senza saperlo impediva l' entrata a prete Agostino. Il quale appena ebbe occupato la camera e il posto a tavola del morto, incominciò la serie dei piccoli favori che un prete di buona volontà ottiene dal Padre Eterno. L'ultimo favore, si può quasi dire un miracolo, era stato di far venire in mente alla signora Bernarda di giocare al lotto il venerdì prima del giorno critico in cui Severino doveva infilare i guanti per la visita di capo d' anno.

E veramente se Bernarda guardava appena appena suo marito, vedeva chiaro che non solo le mani, ma tutte le estremità avevanó bisogno urgente di essere rivestite colla decenza suggerita dal decoro dell' impiego. Ora quando il decoro è un suggeritore inutile, bisogna tentare la sorte di un ambetto.

Così pensò, così fece la signora Bernarda, giocando l'età di prete Agostino — *sessantanove*, — il giorno in cui il reverendo si era messo a dozzina otto mesi prima — *quindici* — e l'occasione in cui dovevano servire il cappello a staio, gli stivali nuovi e i guanti color cioccolatta — *uno.*

Bernarda aveva giocato senza dir nulla al prete

di casa, ma raccomandandogli solo di pregare andando a letto secondo le intenzioni di lei.

Prete Agostino non pregò molto, ma pregò bene, e il cielo impietosito mandò l'ambo, cioè 15 e 69, cioè quaranta lirette che furono il tocca sana dell'impiegato dell'Alta Italia. E notate che l'*uno* non era sortito perchè Bernarda, se avesse avuto giudizio (lo confessava essa stessa), avrebbe scelto l'*otto*, che era sortito veramente e che ricordava il numero delle mesate pagate dal reverendo fino al 15 dicembre.

Si diceva dunque che per gli Amatore era stata una fortuna mettersi in casa un dozzinante, che all'occasione sapeva dire una parolina all'orecchio dell'Eterno Padre; ma anche prete Agostino aveva la sua parte di fortuna, così per lo spirito come per il corpo. Intanto la camera da lui abitata metteva nel pianerottolo; cosicchè se avesse voluto, nulla lo obbligava a perdere il tempo ad ascoltare le lamentazioni di Bernarda nell' entrare in casa e nell' uscirne; se gli piacesse leggere nel suo breviario senza farsi vedere fino all' ora dei pasti, poteva stare sicuro che nella stanza vicina Bernarda non avrebbe mosso una seggiola quando

s'immaginava che il reverendo fosse occupatissimo coi libri sacri. Ma prete Agostino era incapace di abusare di nulla, nemmeno dei libri sacri, ed assaggiava appena la larga parte di paradiso che gli dava la signora Bernarda. Non solo stava volontieri in terra, ma non gli dispiaceva far vedere che sapeva andare in cucina.

Queste apparizioni del reverendo sarebbero state anzi più frequenti, se il decoro sacerdotale lo avesse consentito, e se la signora Bernarda, ogni volta che lo vedeva entrare, non fosse andata in estasi per tanta degnazione. Entrava in cucina con la sottana rialzata, con la chierica nascosta da una berretta di lana nera e con un vecchio libriccino in mano. Poteva aver quasi l'aria di dare la benedizione ai fornelli, e niente più. Ma qualche volta, nelle gran solennità in cui sapeva che all'unica cazzeruola veniva aggiunto un tegamino, si arrischiava a scoperchiare lentamente tegamino e cazzeruola. Poi ricopriva ogni cosa con sussiego, e quando si voltava per dire celiando: *laus Deo*, era quasi come se dicesse *dominus vobiscum*; prima perchè la devozione di Bernarda durava anche in cucina, e poi perchè non è facile dir messa ogni

mattina, senza che agli occhi d'una devota appaia qualche cosa del celebrante anche negli atti meno solenni della vita.

Prete Agostino diceva la prima messa a Sant'Angelo; una messa che gli era pagata un poco più di due lire, e se quel sant'uomo si levava all'alba sfidando tutte le intemperie, lo faceva per dare un esempio ai giovani sacerdoti, per mortificare la propria carne, che non avrebbe avuto bisogno di una mortificazione inutile, tanto era vecchia e magra; insomma lo faceva per andare più sicuramente in paradiso.

Questa era l'idea fissa della signora Bernarda.

Invece l'idea fissa del suo indegno consorte, di quel miscredente di Severino Amatore, era che prete Agostino dicesse la messa a quell'ora mattutina perchè era un avaraccio e se l'avesse detta più tardi, per fare i suoi comodi, forse avrebbe dovuto accontentarsi di due lire o anche di meno. O che Bernarda non sapeva che si dice messa anche per una lira? — Sì, lo sapeva benissimo, ma pure.... — Non ci era *pure* che tenesse. Del resto prete Agostino, levandosi di buon'ora, non faceva nessun sagrifizio, perchè tutti i vecchi patiscono

l'insonnia; a tutti i vecchi preti piace molto il caffè e Bernarda lo sapeva. Non era lei forse che ogni mattina, dopo aver lasciato alla chetichella il letto caldo, in cui dormiva un disgraziato e legittimo Amatore, suo marito; dopo aver lasciato russare disperatamente nel suo letticciuolo un altro piccolo Amatore non meno legittimo, suo figlio, il suo sangue, se n'andava a sant'Angelo per ascoltare la prima messa? Non era lei forse che all'*Ite missa est* correva a casa perchè prete Agostino trovasse il caffè caldo? Era o non era lei?

Bisognava convenirne; era proprio Bernarda, che faceva tutto questo. Lo faceva con la grande speranza di andare nel regno degli eletti in un giorno molto lontano, e di insegnare la strada ai due Amatore, padre e figlio, tutti e due burloni, tutti e due eretici. Perchè ahi! anche Bortolino, a dodici anni, aveva nel sangue insieme col buon umore l'eresia di suo padre, e non voleva saperne di studiare la dottrina cristiana, col pretesto che non la intendeva.

Sua madre aveva un gran dire con sicurezza che le cose insegnate dalla dottrina bisogna saperle a mente anche senza intenderle; che certe verità non le capiva nemmeno lei.

— Nemmeno io! scappò detto un giorno ad Amatore padre.

— E allora! concludeva Amatore figlio, con l'aria d'uno che da un pezzo sa il fatto suo ed è preparato a lavarsene le mani alla prima occasione.

Ma intervenne l'autorità paterna a dire che vi sono molte cose nella vita che noi non intendiamo quasi mai, oppure le intendiamo molto tardi. Citò due esempi.

— Quando io ho cominciato, nelle ferrovie, a raccogliere i biglietti all'uscita dei viaggiatori, perchè io ho cominciato così e me ne vanto, intendevo benissimo il desiderio maligno di pigliare in multa uno che avesse creduto di viaggiare a ufo e di farla in barba a me ed all'amministrazione, ma non capiva la necessità di andare poi a versare la manciata di biglietti raccolti in mano del sottocapo. E dicevo a me stesso: a che cosa possono servire ancora? Sono bucati ed hanno l'impronta del giorno e del treno con cui hanno viaggiato. Allora avevo vent'anni... Così potrebbe succedermi ora in cose di religione; perchè, ragazzo mio, la religione e l'amministrazione hanno questo di comune che molte delle loro verità non s'inten-

dono, perchè non ci pensiamo abbastanza. Vallo un po' a domandare a zio prete. Quello è un vecchio santo, che ha studiato molto, sa tutto il latino a memoria, e ti dirà che la dottrina cristiana è una cosa facile, e che egli la intende da cima a fondo. Beato lui!

Per dir tutto questo senza ridere, aveva avuto bisogno di farsi molta forza, ma all'ultimo il buon umore di razza gli pigliò la mano, e fu costretto a soffiarsi il naso per nascondere nella pezzuola le ultime parole della cicalata.

A Bortolino, che era furbo, non parve tutto oro colato il sussiego dell' autore dei suoi giorni, e stette un poco a spiare se gli fosse lecita una risata; quanto a Bernarda, che in molte cose era ingenua, aspettò che suo figlio fosse andato a scuola per aprir l'animo innocente.

— Hai fatto bene, disse; se quello sbarazzino di nostro figlio va ancora avanti un poco, non ne faremo più nulla di buono.

— Tu credi?

— Lo credo, anzi ne sono sicura; quando manca la religione anche la virtù va a male; e quando...

“ La stai dicendo grossa, diceva il sorriso di Severino Amatore; ma tira pure innanzi. „

— E quando manca la virtù, proseguì Bernarda, tutto va a perdizione.

Il sorriso di Severino continuava a dire qualche cosa che la buona donna non era sicura d'intendere.

— Non ho parlato per te; non ho parlato per noi; le cose nostre si mettono bene perchè tu sei sempre stato un buon marito, senza grilli per la testa...

— I grilli hanno di meglio a fare, osservò il buon marito, che entrare nella testa d'un impiegato dell'Alta Italia.

— Sei un padre modello, continuò Bernarda senza amarezza.

— Questo sì; Bortolino mi deve la vita; se non pensavo io a metterlo al mondo, egli aspetterebbe ancora.

Bernarda accondiscese a sorridere, ma per proseguire:

— Tu gli hai sempre voluto bene.

— Sì, non l'ho picchiato molto, ho cercato di farlo ridere di buon'ora.

— E non è vero che tu non abbia religione...

— Ma pochina, pochina...

— Tu ne hai più di quello che immagini. Tu credi...

— A fin di mese.

— Tu credi in Dio... tu credi nella virtù...

— Sfido io a non essere virtuoso; ho trovato la mia virtù bella e fatta dall'amministrazione delle ferrovie; quando si sta al telonio mezza la giornata, e una parte della notte; quando non si hanno i quattrini per pagarsi i vizii, allora il meglio che rimanga a fare è d'essere virtuosi. Ah! io passerò incontaminato!

— E se le nostre cose si mettono bene, è perchè il Signore ci guarda.

— E se il Signore ci guarda, concluse serio serio Amatore padre, è perchè prete Agostino gli ha detto in latino che si voltasse verso di noi che vi era da godersi lo spettacolo d'un uomo molto incredulo per temperamento, inaccessibile alle tentazioni per necessità, e che ride volontieri a tempo perso.

E siccome il tempo glielo permetteva, fece la sua grassa risata.

Bernarda rise anch'essa più del necessario, per insinuare, come se volesse continuare una celia bene incominciata:

— Sai che cosa farò io? Lo vuoi sapere?... Dirò al reverendo che vi converta tutti e due, te e Bortolino, che preghi il cielo... perchè la grazia vi tocchi.

Sotto l'occhio scrutatore di suo marito, Bernarda stentava a finire la frase.

— Di' la verità, Bernarda; tu sei andata a dire a prete Agostino che tuo marito è un dannato, che Bortolino andrà all'inferno anche lui, se non impara la dottrina...

— E per questo?... Che male avrei fatto?

Severino ci pensò un momento.

— Non hai fatto nulla di male. E che cosa ha detto il prete?... Che ogni speranza non è perduta... che il peccatore più indurito ha sempre aperta la via della salute eterna, che basta un atto di pentimento sincero per passare dall' inferno al purgatorio. Scommetto che ha detto così?

— Ha detto anche così...

— Lasciami finire... ha detto ancora che le tue preghiere all'angelo custode prima d'andare a letto e appena sveglia, la prima messa di Sant' Angelo ascoltata con divozione fino all' *Ite missa est*, e il caffè che gli fai trovare caldo dopo la celebra-

zione, possono migliorare la condizione di tuo marito e del tuo figliuolo... Non è tutto? E che altro ha potuto dire?...

Bernarda aspettava l'occasione da un paio di giorni e fu pronta ad osservare:

— Ha detto che se tu non ci vedi nulla di male, Bortolino imparerà la dottrina più presto che non immaginiamo.

— Che male vuol che ci veda io?... Deve pur saperlo che io non m'immischio in queste faccende di religione; a te ho mai detto nulla per impedirti d'essere la serva di Dio?

— Non è questo; nostro figlio non dà retta al catechismo, perchè l'esempio di suo padre...

— Fammi il piacere di dire il sangue...

— Diremo tutto quello che vorremo, ma il risultato sarà sempre il medesimo... cioè la dannazione.

Invece di ridere, Severino Amatore domandò:

— Queste cose le ha dette prete Agostino, o le vai improvvisando tu?

— Le ha dette il prete; ed ha anche detto: se io potessi sapere che con una bella risata vostro marito non mi mandasse a soqquadro ogni cosa,

ce l'avrei io il modo di far imparare il catechismo a Bortolino, in meno d'un mese.

— Ha proprio detto così?... Ma se non è che questo, io ti prometto di non ridere; quando Bortolino parlerà di catechismo mi farò venire in mente le cose più strazianti; l'orario notturno; il capo d'uffizio in collera; la sospensione dello stipendio per una settimana. Voglio proprio contentarlo, questo povero prete Agostino...

— E allora posso dire al reverendo che Bortolino servirà messa a Sant'Angelo?

— No.

II.

L'idea che un giorno la sua Bernarda avesse il coraggio di fare una proposta simile, non era mai venuta a Severino Amatore. Che egli fosse sempre stato un marito troppo debole lo poteva ammettere; era sicuro che l'Alta Italia lo aveva tanto indebolito coll'orario d'uffizio e collo stipendio da non esser più il Severino d'una volta; ma non credeva che la sua debolezza fosse arrivata a questo punto, che fra le pareti domestiche, lontano dagli occhi dei superiori, egli non potesse ritrovare il suo vecchio egoi-

smo, la sua eresia tollerante, i suoi amabili *no* dei bei tempi.

Facendo un rapido esame di coscienza, egli doveva pur riconoscere che da qualche tempo egli diceva *sì* quando il primo impulso era di dir *no*; diceva *sì* per risparmiarsi la noia di un contrasto, e questo poteva essere per bontà, volendo che tutti fossero allegri in casa quando lui rideva; ma gli era accaduto di dir *sì* anche per pigrizia, e questo non doveva accadere mai più.

Dunque alla timida domanda di Bernarda, Severino Amatore aveva risposto *no*, un *no* condito di così gran dolcezza, un *no* tanto consenziente, che poco gli mancava ad essere un *sì*.

A Bernarda infatti rimase il dubbio.

— Scusa, marito, hai proprio detto *no*?

— Ho proprio detto *no* — *enne o no*; spiegò colla amabilità d'una volta; e la buona moglie non fiatò più.

Ma quando Severino si sentì abbastanza riabilitato dinanzi alla propria coscienza da quel *no* così sillabato, si credette in dovere di soggiungere una spiegazione.

— Ecco le mie ragioni; tu stessa dirai che

sono abbastanza buone, ne sono sicuro. Io in chiesa non ci vado; ma intendo che mio figlio sia allevato nella fede di sua madre. Bortolino a suo tempo farà come suo padre; di questo non dubito; ma intanto ti appartiene, io me ne lavo le mani. Fanne quello che vuoi, nel limite della dottrina cristiana; insegnagli tutti i sacramenti e faglieli pure praticare moderatamente. Vada la domenica a messa, faccia la confessione ogni mese, si comunichi a Pasqua. Ma se dimentichi come la pensa il padre di tuo figlio, che sono io, se della mia prole vuoi fare un santocchio o un sagrestano, io dirò sempre *enne o no* come ho detto questa volta.

La spiegazione era chiara, e l'impiegato dell'Alta Italia si sentì riabilitato del tutto.

— Le tue ragioni sono buone molto....

— Abbastanza.... niente più.

— Le tue ragioni sono eccellenti; ma tu forse pigli troppo sul serio le cose....

— Forse.... sarà benissimo; ma sono fatto così; e non mi pare d'essere fatto troppo male.... io rido sul serio....

— Servendo messa, Bortolino non piglierebbe nessun impegno; a suo tempo sarà probabilmente

eretico come te; ma almeno questa povera madre avrà tentato il possibile per metterlo nella buona strada.

— È vero che Bortolino è capace di menar per il naso il reverendo....

— Di che cosa non è capace Bortolino?... E non hai pensato, che per servire la prima messa nostro figlio dovrà levarsi di buon' ora; sarà tanto di guadagnato per la mente e per il corpo; e poi se riesce a farsi voler bene da prete Agostino.... m' intendi.

— Può essere ch' io intenda; ma tu mi conosci; sai come la penso io; sai che nulla può farmi fare o dire una cosa che non sento; quell'avaraccio di prete Agostino si tenga pure le sue monete, faccia pure economia per aumentarle in vita, e dopo morto le lasci a chi vuole; i poveri Amatore che gli hanno dato la colazione e il desinare e il caffè due volte il giorno, che gli hanno rimendate le calze nere e ricucite le sottane sdruscite.... bada che sei tu che hai fatto tutto questo; io non ci entro....

— Ma il reverendo ci paga 80 lire il mese....

— Dunque i poveri Amatore camperanno alla

diavolaccia coll'amministrazione delle ferrovie, sperando che prete Agostino prepari un buon posticino per loro in paradiso.... Del resto, se tu lo credi necessario alla vita eterna di Bortolino, sagrificherò i miei principii, e se Bortolino non ci vede alcun male, serva pure messa.... Sarà un magnifico vedere....

Bernarda in buona fede ringraziò il cielo con un' occhiata e Severino Amatore si fregò le mani.

— Sicuro.... Sarà un magnifico vedere.... e non lo vogliamo perdere, non è vero, moglie? Sono capace di ascoltare anch'io la prima messa di mio figlio.... Sta a sentire, Bernarda: la *prima messa* di Bortolino!

Queste parole risvegliarono un vecchio sogno di Bernarda, un vecchio sogno dimenticato, un sogno impossibile, ma bello. Guardando al soffitto un momentino, la buona donna disse mentalmente: “ io non posso nulla, perchè sono un' umile peccatrice, ma voi, signore.... „

— Signore, voi che siete onnipotente, mandate un' idea buona a questi poveri Amatore padre e figlio.... disse Severino serio serio.

Bernarda potè credere d' aver pensato a voce

alta, e fu la prima a ridere per nascondere il proprio imbarazzo — ma non nascose nulla, chè l'occhio scrutatore di Amatore padre le passava attraverso.

“ Ecco qui, pensava l'impiegato dell' Alta Italia, ecco qui una buona donna che pensa ingenuamente e si fa rossa quando vuol nascondere il proprio pensiero; questa povera donna ha un marito molto furbo che vede, indovina e sa tutto; questa povera donna indifesa non capirebbe nulla di nulla del marito se il marito non si aprisse con lei ogni tanto. „

E disse ad alta voce:

— Dà retta alle mie parole, Bernarda; io sono un uomo schietto, tu lo sai; sarò forse anche brutale, ma voglio essere schietto. Il pensiero che ti è passato per la mente ora, il pensiero che è entrato nel tuo cervello il giorno che ci siamo messi in casa questo prete Agostino, è un pensiero indegno di una madre.

— Quale pensiero? balbettò Bernarda.

— Tu lo sai, moglie; tu lo hai già confessato a te stessa molte volte; confessalo ancora una volta, prima d'andare a letto, e prega il Signore

che ti mandi il pentimento e non ti faccia più cadere in peccato. Tu mi hai inteso. Non dico altro; vado all'uffizio.

Bernarda, rimasta sola, pensò alle parole di Severino, s'inginocchiò mentalmente in cucina e chiese al Signore che le mandasse il pentimento; ma il Signore le sorrise, la rialzò, le mostrò il cielo luminoso, e non le disse che era una cattiva madre perchè accarezzava il pensiero di un figliuolo che dicesse messa, che confessasse, che fosse il curato di Sant'Angelo, che fosse canonico del Duomo, e che si chiamasse prete Bortolino.

Bernarda andò anche più oltre; pensò che suo marito, il quale era tanto acuto da penetrare il segreto pensiero degli altri, forse sbagliava nel credersi così fermo; che i proponimenti degli uomini crollano al soffio dell'Onnipotente, e che avendo permesso a Bortolino di servire messa, chi sa, un giorno forse non sdegnerebbe di avere un figlio prete, un figlio al sicuro dalle tentazioni, dalle miserie, un figlio che fosse una colonna della Santa Chiesa e un bastone per i vecchi genitori.

Severino, andando all'uffizio di corsa, si fregava le mani, e pensava:

— Sono stato arrendevole con Bernarda, come è mio costume, ma gli ho parlato chiaro; essa ora sa come la penso. Era inutile affliggerla col dirle che quando Bortolino potesse avere l'idea di farsi prete, amerei meglio vederlo morto. È la verità, ma era proprio inutile dirla.

Poteva essere contento di sè stesso... pur che il capo d'uffizio non fosse già arrivato, perchè Severino era in ritardo di venti minuti....

Ma già, a questi poveri impiegati dell'Alta Italia si fanno ingollare pochi stranguglioni, e via di corsa per arrivare senza fiato a farsi mozzare una mezza giornata di stipendio.

III.

E che faceva intanto prete Agostino?

Accostandosi prudentemente all' uscio che dalla stanza da pranzo metteva nella camera del reverendo, Bernarda non aveva inteso rumore; se il sant' uomo avesse letto in quel suo libro che non lo abbandonava mai, avrebbe parlato forte, e dagli *us* e dagli *um* Bernarda avrebbe capito che leggeva la lingua della messa e delle litanie; ma il santo uomo non fiatava. Forse, senza volere, aveva inteso qualche eresia di Severino, ed ora meditava melanconicamente su questa po-

vera umanità, che dopo una buona colazione, invece di ringraziare il Signore, si rivolge a lui con pensieri maligni. — O forse il sant'uomo dormiva...

Sì, prete Agostino dormiva.

La colazione era stata splendida. Bernarda aveva fatto trovare a suo marito e al suo prete due rognoncini di montone, rosolati a punto, con un soffritto di prezzemolo e di cipolla; una zuppa abbondante, e un po' di cacio di gorgonzola. Tutto ciò era confortato da due dita di vino sardo che prete Agostino aveva regalato alla signora Bernarda, la quale per disgrazia sua era astemia.

Severino Amatore si sarebbe ingegnato di bere per due se gli fosse riescito; ma non riesciva, chè il vino regalato da prete Agostino aveva i giorni contati.

Dopo la colazione, il vecchio prete si era trattenuto un quarto d'ora a tavola, additando a Bortolino ed al padre di Bortolino, se mai anche lui volesse ravvedersi, parecchie strade comode e facili per salvarsi l'anima. Erano propriamente strade comode e facili, perchè prete Agostino non era stato al mondo un pezzo senza capire come per indurre il peccatore ad entrare nella via del paradiso,

bisogni essere astuti se non quanto il demonio tentatore, che quello è astutissimo, almeno avveduti e cauti. Parlando della giustizia celeste, notava che è tutta misericordia; diceva volontieri a Bortolino che Gesù Cristo voleva molto bene ai fanciulli e che un giorno aveva detto *sinite parvulos venire ad me*, cioè: *lasciate che i ragazzi vengano a me;* e spiegava che potevano andare da Gesù Cristo anche i ragazzi cattivi, perchè Gesù Cristo li faceva diventare buoni. A Severino ricordava la parabola della pecorella smarrita per insegnare che in cielo si fa più festa ad un peccatore ravveduto che non a cento buoni; e siccome ciò poteva dare un cattivo concetto della giustizia celeste, prete Agostino aggiungeva che i cento buoni sono i primi a godere del ravvedimento d'un peccatore e perciò non sono trattati diversamente al paragone.

Dopo aver espresso queste od altre simili idee bonarie, senza aver trovato nei commensali nessuna vivace opposizione, prete Agostino se n'era andato in camera, s'era adagiato nel canapè slacciandosi il collarino, aveva letto un' ode d' Orazio ad alta voce, fino a tanto che il libro gli era caduto sul petto. Ed ora prete Agostino dormiva.

La buona signora Bernarda, presa dall' impazienza, si fece molte volte sull'uscio inutilmente, e quando vide che il reverendo passava il segno, si arrischiò prima a camminare liberamente nella stanza attigua, poi a canterellare sottovoce e in fine a rovesciare una seggiola.

Prete Agostino si appisolava volontieri dopo colazione, ma il suo sonno era leggiero; prima ancora che Bernarda cominciasse la cantatina, era sveglio, aveva abbottonato il collarino, raccattato Orazio, e stava in silenzio ad ascoltare. Quando udì il rumore della seggiola rovesciata, invece di domandare: *che cos'è stato?* come Bernarda si aspettava, si contentò di dire forte col poeta di Augusto: *illi robur et æs triplex circa pectus erat* .... E toccò a Bernarda esclamare:

— Che paura ho avuto di averla svegliata! Posso venire, reverendo?

— Venga.

Non ostante la licenza, Bernarda entrò timidamente.

— È una fortuna che fosse sveglio, perchè ho rovesciato una sedia ed ho fatto molto fracasso, non è vero reverendo? lei sa che si dice: aprile dolce dormire.

Prete Agostino non disse nè si nè no. Se fosse stato laico, per non confessare il debole di dormire dopo il mezzodì, avrebbe detto ingenuamente così: signora Bernarda, mi era *riposato* un pochino; ma essendo prete, trovò di meglio, e disse:

— Sì, signora Bernarda, mi era *raccolto* un momento.... E che cosa mi dice di bello?

— Una cosa tanto bella, che non mi sembra vera: le dico che mio marito è contento, le dico che Bortolino servirà la prima messa a sant'Angelo.

La notizia strepitosa fu accolta da prete Agostino con quella calma che i servi di Dio e della chiesa non perdono nemmeno nelle più gravi congiunture.

— Sta bene, disse; comincieremo domani.

Perchè domani? Perchè non oggi? Questa domanda si leggeva chiara nel silenzio della devota; altre domande si presentivano, o s'indovinavano. Come mai il reverendo non aveva la curiosità di sapere il modo adoperato da Bernarda per ottenere da Severino quel *sì* meraviglioso? Ed ora che aveva ottenuto il consenso da Amatore padre, come farebbe prete Agostino per guadagnarsi l'animo del

suo futuro chierico? Forse il reverendo aveva promesso troppo dicendo che quando Bortolino sapesse di poter servire messa, avrebbe imparato in quattro e quattro otto la dottrinetta.

— Anzi, dica a Bortolino di venire da me quando torna da scuola, e mi porti qui il catechismo.

Prete Agostino si conservava imperturbabile, e un po' di quella calma celestiale penetrò nell'anima dubitosa della povera madre.

Solamente quando il reverendo fu solo un'altra volta ebbe anch'egli il sospetto di essersi vantato troppo, e durante la lunga passeggiata prima del desinare, questo pensiero si cacciò più volte come un importuno fra i versi di Orazio.

Per fortuna bastava aprire il libro all'ode terza del libro secondo per essere ammonito dal poeta di serbare il cervello a segno nelle occasioni più difficili; bastava anche meno, perchè quell'ode prete Agostino la sapeva a mente: *Æquam memento rebus in arduis servare mentem*, eccetera eccetera.

E così anche quel giorno, dissimile da molti giorni precedenti, il reverendo potè compiere la sua passeggiata senza pensare troppo a Bortolino.

La giornata era splendida.

Rideva il sole in un cielo senza macchia. All'alito caldo di primavera gl'ippocastani dei bastioni, tenendosi per mano, si baciavano l'un l'altro, mormorando indistinte parole, che al limitare delle lunghe gallerie ombrose si spiegavano in un invito all'amore.

Prete Agostino era vecchio; e poteva obbedire all'invito senza paura di peccato.

Entrato nel gran silenzio della vecchiaia, ascoltava volontieri le voci allettatrici della natura, miste a cento voci, che avevano parlato in lui. Erano voci, che erano state gridi. Ritrovandone uno dimenticato, prete Agostino si rallegrava di non sentire più il turbamento di una volta, e diceva a sè stesso che la gran battaglia era finita. In questa sicurezza che era il premio promesso da San Tomaso, ritrovava ogni giorno dolcezze inaspettate. Aveva creduto una volta che alla gioventù ed alla forza fosse unicamente serbato il meglio, ed ora, dall'altura a cui la sua carne era arrivata stanca, comprendeva che la stanchezza può essere un godimento per i deboli, mentre è per i forti una pena. Guardando al mondo da lontano, prete Agostino non si lamentava d'essere pre-

sbite, perchè l' occhio suo indebolito abbracciava dall' alto un' infinità di cose che gli sfuggivano quando si credeva forte, quando camminava nel piano in mezzo alla folla. E poi gli uomini, i sentimenti, le idee e perfino le sensazioni, tutto il vecchio mondo quasi dimenticato pigliava in certi giorni di sole splendori nuovi, iridescenze che non aveva avvertito prima. E gli si rivelava allora il fascino che non ha la cosa viva, o l'ha raramente, ma che ha sempre la cosa vissuta.

Se in questi giorni di sole incontrava una coppia di passeri che s' inseguiva in cima agli alberi, ovvero sia una coppia d' amanti che taceva per lasciarlo passare, il vecchio prete era tentato di arrestarsi a dire una buona parola ai quattro innamorati. E non lo potendo fare, perchè la gente l' avrebbe creduto matto, slacciava il mantellone per camminare più spedito e passava colla testa eretta, benedicendo. Ma poco più oltre, nel lago delle anitrelle, era sicuro di trovare una nidiata di bambini a cui poteva portare una carezza.

Ce n'era di quelli che lo conoscevano, e gli venivano incontro, o allungavano le manine verso di lui stando in collo alla bambinaia. Non gli chie-

devano nulla, ed egli non dava mai nulla, lieto che la sua condizione gli servisse almeno a fargli toccare che un sorriso, una carezza si possono spendere colla piccola gente, ricevendone in cambio carezze e sorrisi, e che una parolina balbettata è spesso la paga d'una parola affettuosa.

E non si empiva le tasche di confetti, che avrebbero almeno fatto aprir tanto d'occhi a qualche bambinello di povera gente, e non comprava mai le pagnottine di meliga per sbocconcellarle nell' acqua e far correre le regate alle anitrelle; no, prete Agostino non faceva questo, perchè era povero, propriamente povero.

Severino Amatore, forse Bernarda, e forse gli stessi amici sardi, i quali non sapevano altro dei fatti suoi se non che egli era un loro compaesano, anzi osilese genuino, e che aveva abbandonato la parrocchia di Osilo per un capriccio senile, non sospettavano nemmeno quanto fosse povero questo povero prete.

Era povero, ma allegro. Quando non si credeva costretto dalla dignità sacerdotale, egli lasciava vagare un sorriso bonario, che, condito da molto silenzio, sembrava a tutti pieno di malizia. Di modo

che gli amici più furbi si erano messi in mente che il reverendo fosse più furbo di tutti quanti. Fu un tempiese, un sostituto dell' avvocato fiscale militare, che lo fece notare ad un sedinese del Demanio e ad un cagliaritano delle Dogane.

“ Noi siamo qui in quattro; io faccio il fisco e non mi pare di essere troppo facile a lasciarmi corbellare; voi, compare Efisio, siete farmacista e nessuno meglio di voi sa che cosa valga l'acqua della tromba quando è messa in boccettine; e lei signor Fenu conosce tutto il contrabbando — crediamo in buona fede di essere astutissimi, ma di fronte al reverendo siamo tre ingenui. Lui giuoca in silenzio, e vince sempre, e quando ha vinto scusa la sua fortuna con un verso latino. In ultimo, invece di andare all'inferno come tutti i fiscali e una gran parte di quelli del Demanio e della Dogana, lui se n' andrà astutamente in Paradiso. Se ci sentissimo di fare altrettanto, noi che non siamo legati dalla sottana, chi sa che diavolerie potremmo compiere in terra. Io confesso che non farei più le requisitorie, e forse lei, signor Fenu, non farebbe il doganiere. „

Il signor Fenu, il quale nella partita a tarocco

stava per vincere, sparò un razzo che fece ridere tutti quanti.

— Io farei il contrabbandiere.

Ma, confessando che il prete osilese conduceva a bere tutti i laici dell'isola, non esclusi quei di Sedini, tutti volevano bene a prete Agostino, erano contenti che bevesse la birra di Vienna che si era guadagnata a tarocco, e sarebbero corsi a casa sua se fosse mancato una sera al convegno.

E non vi era pericolo che mancasse. La vita di prete Agostino era regolata come un buon orologio: la prima messa a Sant'Angelo, dopo la prima messa il caffè di Bernarda, poi Orazio, ovvero sia Catullo; un quarto d'ora prima delle undici e mezza leggeva il breviario per prepararsi a far colazione colla coscienza tranquilla; dopo la colazione il raccoglimento, e poi la passeggiata, il desinare e la partita a tarocco nella retrobottega del farmacista. Tutto ciò era di rito. Si poteva star sicuri che ogni sera alle dieci, prete Agostino era a letto con un poeta latino; che alle undici si accommiatava da Lesbia, o dall'amica, o dalla musa, che è ancora un'amica dei vati, per riconciliarsi col Signore; infine che alle undici e un quarto dormiva saporitamente.

Era raro che nella vita metodica di questo povero prete entrasse un desiderio inquieto, tanto egli aveva saputo disciplinare le sue voglie. La sola cosa difficile, la sola estremamente difficile, era stata per lui disciplinare la sua borsa magra in modo che bastasse a tutti i bisogni della vita. Era riuscito a non spendere se non novanta o novantacinque lire il mese, ma non perciò era al sicuro; un prete meno filosofo, un prete che non fosse stato assistito dalle letture pagane non avrebbe saputo aspettare tutti i mesi le poche lire che mancavano al proprio bilancio. Le aspettava da qualche diritto di stola nera; rassegnato, se non fossero venute, a privarsi del tabacco da naso e della partita a tarocco.

Ma vi era sempre un *Deprofundis*, almeno uno, da recitare in chiesa; qualche volta il morto voleva essere accompagnato al cimitero e pagava un po' più del doppio. Così colla messa e colla stola nera, prete Agostino sbarcava il lunario senza sgomenti gravi. Aveva perfino dei risparmi: settantacinque lire in biglietti della Banca Nazionale nascoste e dimenticate in una vecchia calza, per il caso che fosse urgente rimediare a qualche disastro della propria guardaroba.

Insomma prete Agostino non si lamentava mai della provvidenza; anzi, alla domanda che Orazio fa nella prima satira, era spesso tentato di rispondere per bocca di Mecenate che vi era in terra un uomo il quale non invidiava il soldato, nè il mercante, nè l'agricoltore; un uomo che era un prete povero, ma contento della propria sorte; un uomo che faceva festa ad un'occhiata di sole, al primo verde della primavera, ai bambini, alle anitrelle, ai giambi ed agli asclepiadei che gli trottavano nella memoria, e al desinare che lo aspettava al termine della passeggiata salutare.

Solamente, quel giorno si affacciava un' ombra nella sua testa. Si affacciava ogni tanto e se ne andava subito; ma quando fu l' ora di tornare a casa, quest'ombra si affacciò più insistente, e disse ad alta voce il nome suo. Quest' ombra era Bortolino.

Il reverendo pensò un momento a quel monello, dubitò della propria parola sacra, e non volendo incomodare per così poco lo Spirito Santo, si rassegnò a comprare una mezza lira di caramelle di molti sapori, per tentare Bortolino colla menta, o colla rosa, o col garofano, se mai fosse necessario ricorrere a queste estremità.

In quel momento istesso l'impiegato dell'Alta Italia, arrivato a casa dall'uffizio, si affacciava all'uscio della cameretta del suo dozzinante ad ammirare il prodigioso disordine che resisteva alle cure diuturne di Bernarda.

E pensava: “ nella guardaroba, no, perchè chiude male; nel canterano nemmeno perchè non chiude affatto; e neppure nel cassetto del tavolino, perchè lo lascia sempre aperto; ma nessuno mi leva dal capo che esso è là....

Alludeva al tesoro del prete, ed accennava mentalmente alla fila di libracci adagiata in un angolo contro la parete. Erano libri di tutte le specie, i più grossi in fondo per servire di piedistallo ai più piccini; ma fra tutti ve n'era uno che fermava gli occhi, un librone rilegato di nero, cogli angoli corazzati di acciaio irrugginito, che chiudeva a chiave ed aveva le parole rosse sul dorso.

Era il solo segreto che rimanesse nella camera di prete Agostino: una Bibbia del 1500. Rimaneva chiusa non tanto perchè fosse un'edizione preziosa per le magnifiche incisioni in legno, e perchè Bortolino avrebbe potuto farne scempio, quanto perchè il reverendo non poteva aprirla, avendo smarrito la chiave.

Prete Agostino arrivò in quel mentre, e si udì dalla cucina lo stupore di Bernarda; ma l'impiegato dell'Alta Italia non si scompose. Avrebbe potuto richiudere l'uscio, che metteva nella stanza da pranzo, come gliene era venuta la tentazione; ma Severino si era prefisso di dimostrare a sè stesso che egli era schietto, e gli piacque farsi cogliere in peccato di curiosità.

— Buon giorno, signor Amatore! disse il reverendo alle spalle del suo ospite.

Il quale si voltò, e disse:

— Lei mi trova in peccato; l'ho inteso venire, reverendo, ma ho voluto che mi vedesse in peccato; non ho molta religione, lei lo sa, ma sono sincero; se in paradiso vi è un posto per un peccatore sincero, lo voglio io.

— Glielo daremo; rispose prete Agostino entrando nella cella, ma io non vedo che peccato abbia commesso lei....

— Ah! lei non vede perchè è un santo. Ho commesso, se lo vuol sapere, il peccato della curiosità, che è un peccato grosso; hó contemplato la sua cella, ho ammirato la sua biblioteca, ed ho pensato che si può perfino migliorarla, basta che

io le ceda uno scaffale che nella nostra camera non fa nulla di buono. Nella sua, servirà almeno a qualche cosa. Lo vuole, reverendo? Non dica di no; mi punirebbe troppo. Ecco.... veda, questa catasta di libri non fa buona figura, e se per caso questi libri devono essere letti qualche volta, dico io, si poteva immaginare qualche cosa di peggio che addossarli alla parete? Dico bene?

— Dice benone.

— Sia lodato il cielo. Vedrà che bella figura faranno nel mio scaffale; questi qui starebbero ai lati ad assistere la minutaglia. Che sorta di libro è questo? si direbbe che è un libro di magia, una raccolta di esorcismi forse.... è chiuso a chiave. Che cosa contenga lo sanno soltanto Dio e prete Agostino.

— Contiene gli Evangeli, i Salmi, gli Atti degli Apostoli; è una Bibbia latina, preziosa, ma non trovo più la chiave.

— Si capisce.... che è un libro prezioso; bisognerebbe custodirlo meglio; lo scaffale che le darò io sembra fatto apposta. È una fortuna che in questa casa non ci siano topi.... nè serve ladre.

Ogni parola di Severino Amatore era un raggio

di luce che egli si sforzava di far penetrare sinceramente nel cervello del prete. Non poteva già dire, sebbene non vi vedesse nessun danno, che il tesoro del reverendo era scoperto, che quella *Biblia*, di cui il prete aveva smarrito la chiave, poteva essere rubata dal primo peccatore capitato, il quale avesse la bibliomania necessaria e l'agio.

Prete Agostino ascoltava sorridendo le parole sibilline del padrone di casa, e non s'ingegnava di penetrarne il senso arcano, perchè da un pezzo lo aveva penetrato. All'ultimo disse, e sapeva di dire una verità che sarebbe stata presa per una bugia:

— Caro signor Amatore, i ladri non possono far nulla di male a prete Agostino; avrei più paura dei topi; ma accetto lo scaffale e la ringrazio tanto.

Bortolino irruppe nella camera del prete cantando, saltando e mangiando; si stenterà a intendere come potesse fare le tre cose insieme, ma aveva preso dalla mensa apparecchiata la metà d'una pagnottina, e se la ingollava a modo di preparazione, mentre gli veniva fuori mal masticato, il ritornello *Rosina vieni abbasso.*

— Che modo è il tuo! cominciò Severino.

— A tavola! annunziò a bocca piena il piccolo Amatore, parendogli a buona ragione che la gravità della notizia fosse tale da disarmare suo padre e zio prete.

— Abbiamo inteso; ma che modo è il tuo di presentarti così in camera del reverendo?...

Bortolino fu astuto per istinto e rispose semplicemente:

— Ci sono gli gnocchi, ci sono gli gnocchi.

E allora prete Agostino intervenne col suo sorriso bonario.

— Quando ci sono gli gnocchi, è lecito perdere un po' di sussiego.

Severino, avutane licenza, lo perdette tutto in una risata.

— Senti, Bortolino, tua madre non ti ha detto di portarmi la dottrinetta?

— È qua, disse il monello, e fece vedere l'ingresso d'una tasca dei calzoni, da cui si affacciavano una mela ed il catechismo.

— Sta bene, disse il reverendo senza rancore: ne parleremo dopo gli gnocchi...

— Ci è anche il fritto di fegato.

E non bastando il fritto di fegato, vi era anche un arrosto, perchè quel giorno Bernarda aveva voluto incoraggiare il catechista ed onorare in Bortolino il futuro chierico, e più tardi il principe della Chiesa.

IV.

Dopo gli gnocchi, che in coscienza erano proprio fatti a dovere, nè troppo piccoli, nè troppo grossi, cotti a giusto punto, conditi abbondantemente di formaggio lodigiano, e indorati alla superficie col sugo dell'arrosto, a chi mai, dopo così fatti gnocchi, poteva venire in mente il catechismo?

Non venne in mente a nessuno.

Ma a fin di tavola, incoraggiato dal caffè di Bernarda, prete Agostino sfidò il demonio.

— Bortolino, ascolta bene quello che dice zio prete...

Bortolino, preso alla sprovveduta, fissò gli occhi in faccia al reverendo.

Bernarda insistè:

— Sì, ascoltalo bene...

E Severino acconsentì senza ridere.

— Sì, ascolta bene zio prete...

Allora Bortolino ebbe una vaga idea che la vita eterna di cui aveva tanto sentito parlare stesse per incominciare.

— Tu hai detto alla mamma che il catechismo non ti può entrare in mente, perchè non lo intendi; non è così?... oh! sia lodato il cielo — ma se io ti spiegassi quello che non puoi intendere, sono sicuro che impareresti subito.

Bortolino ne dubitava.

— Impareresti subito, te lo dico io; e quando avessi imparato il catechismo, io farei qualche cosa di più, t'insegnerei... indovina?... a servir messa.

— Servir messa! balbettò Bortolino, guardando suo padre, che era occupatissimo ad allargare sulla tovaglia una macchia di caffè fatta da lui stesso col cucchiarino.

— Sì, a servir messa! Io so che ai ragazzi intelligenti come Bortolino, piace servir messa.

— Come si fa a servir messa? si arrischiò a dire Bortolino, dopo aver inutilmente interrogato suo padre e la macchia della tovaglia.

— Te lo insegnerò io, appena tu sappia bene il catechismo, disse il reverendo.

Ma non era facile trionfare di Bortolino con un po' di sussiego del prete, cogli atti ammirativi di Bernarda e con una goccia di caffè versata misteriosamente sulla tovaglia. Quando il piccolo Amatore vide che era inutile aspettare soccorso dall'autore dei suoi giorni, disse:

— Che gusto ci è a servir messa?

„ Bravissimo! pensò Severino; io non ti posso aiutare perchè ho promesso di non ridere, ma vedo in te il mio sangue; bisogna sempre domandare alla gente che gusto vi è a fare una cosa, oppure che cosa vi si guadagni; e quando vi abbiano risposto che non vi è gusto di sorta a fare una macchia di caffè sulla tovaglia, e che la tovaglia non vi guadagna nulla, perchè anzi dovrà andare due volte al bucato, allora uno è padrone di fare come vuole. „

— Bravissimo! disse prete Agostino. Per servir messa bisogna prima andare in sagrestia a vestire

il sottanino e la cotta bianca; davanti all'altare poi bisogna rispondere in latino al prete che dice le orazioni, voltare il messale, versare nel calice l'acqua ed il vino, che rappresentano il sangue di nostro Signore, sonare il campanello all'elevazione. Questo è servir messa; una cosa facile, se vuoi, ma a servirla bene, senza commettere sacrilegio, ed in modo che tutti i devoti capiscano che il chierico e il celebrante sanno il fatto loro, è difficile.

Prete Agostino non aveva avuto torto nel pensare che l'idea di servir messa avrebbe tentato Bortolino. Dalle prime parole di spiegazione egli comprese che quell'idea entrava tutta d'un pezzo e senza restrizioni; e non volendo mettere nemmeno una pausa per far luogo alla contentezza del futuro chierico, insistè con dignità:

— Bortolino è avvisato; se fra un mese vuole servire la prima messa a sant'Angelo, dipende soltanto da lui.

La risposta del piccolo monello fu tale che Bernarda potè tirare il fiato e guardare il soffitto, senza badare al disastro che si compiva impunemente sulla tovaglia.

Il piccolo monello disse:

— Che cosa bisogna fare?

— Te lo dico subito; lasciami vedere il tuo catechismo; bravo; vedi qua: sono trenta sei paginette; ogni pagina contiene l'una per l' altra sei domande e sei risposte; una mezz'oretta di studio il giorno, e in un mese si può sapere a memoria tutto il catechismo. Ti senti di far questo?

Bortolino non rispose, pensava.

Venne in mente a Bernarda di dare una spinta indiretta ma inutile a suo figlio.

— Non è vero, reverendo, che servendo messa si guadagnano le indulgenze?

Un'occhiata di prete Agostino essendo andata a vuoto, egli rispose *sì* appena appena.

— Gli dica quanti giorni d'indulgenza può avere per la vita eterna chi abbia servito una messa... glielo dica.

— Molti; affermò il prete, ma fu pronto a soggiungere perchè il sangue di razza non spingesse sul labbro di quel piccolo peccatore una grossa eresia: Bortolino potrà guadagnare le indulgenze in purgatorio e le caramelle in terra. Saranno caramelle di menta, saranno caramelle di garofano, saranno caramelle di rosa, ogni sorta di caramelle.

Bortolino non intendendo bene ebbe bisogno d'una dilucidazione; e il sant'uomo la diede, promettendo solennemente una caramella per ogni tre domande e risposte di catechismo imparate a memoria; a Bortolino sarebbe lecito presentarsi quando volesse a dire la lezione, riscotendo il garofano, la rosa o la menta, a sua scelta.

Questa dimostrazione fu intesa alla prima; tanto che Bortolino preso il catechismo in mano e datagli una sola occhiata, fu pronto a dire d'un fiato: — Siete voi cristiano? — Sì, io sono cristiano per la grazia di Dio. — Quand'è che siete divenuto cristiano? — Quando ho ricevuto il santo Battesimo. — Che cosa è dunque un cristiano? — Un cristiano è colui che ha ricevuto il santo Battesimo e che professa la Dottrina cristiana.

— Sono tre!

Non disse altro, ma sulla faccetta tonda e lucida brillava la malizia.

E allora prete Agostino, senza sgominarsi, cacciò la mano in tasca ed estrasse un cartoccio. Tutta la famiglia contemplava il miracolo.

— Vuoi rosa, o vuoi garofano, oppure menta?... interrogò solennemente il reverendo.

— Menta, cioè no, aspetti... mi faccia vedere.

Bernarda era intenerita e cercava il cielo, Amatore padre aveva levato gli occhi dalla tovaglia e rideva.

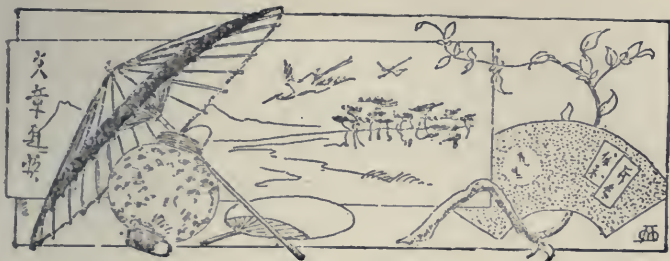
— Pensaci bene, raccomandò prete Agostino, perchè non ti abbia a pentire più tardi.

— Garofano, disse Bortolino, e quando l'ebbe in bocca, assicurò che era buono.

Poi il cartoccio fu offerto ai conjugi Amatore, perchè assaggiassero, ma Bortolino fu pronto a notare che al babbo e alla mamma non piaceva il dolce.

— Saranno dunque tutte per te, disse zio prete; e se sarà necessario, il cielo ne manderà ancora; anzi perchè tu possa fare la scelta, ecco qui una caramella di menta, ed una di rosa. Ma ricordati che non basterà venirmi a recitare la lezione, ma bisognerà sempre ricordare le lezioni precedenti.

Severino Amatore soffriva le pene dell'inferno stando zitto. Gli si porse il destro e disse serio:

— Tieni a mente, Bortolino, non basterà recitare la caramella, ma bisognerà ricordare tutte le caramelle precedenti.

V.

Dopo pranzo e tutta sera prete Agostino fu magnifico. Bastava vederlo quando entrò nella retrobottega del farmacista per farsi un' idea di tutte le sconfitte che prometteva ai suoi avversarii di tarocco. Nè soltanto queste, ma altre sconfitte inflisse al fisco, al demanio, alla dogana; erano scaramuccie di parole, in cui ciascuno sparava la propria schioppettata, fino a tanto che il prete trionfatore gli costringeva ad arrendersi tutti quanti.

Poco alla volta si lasciò andare alle reminiscenze

sarde, alla cura di Osilo, e più oltre, fino al seminario di Sassari, e più oltre, fino alle monellerie di un' età tramontata da un pezzo, quando non avendo imparato la lezione di latino e temendo le staffilate, nascondeva lo staffile.

Sembrava proprio una risurrezione; era diventato verboso e arguto, ed i suoi avversarii si adattavano a malincuore a fare la parte ingenua di ascoltatori, eccitandolo a proseguire se aveva l'aria di non voler dire tutto, offrendogli il lembo di una nuova parlantina, se la vecchia era finita, e insistendo perchè bevesse la sua birra quando taceva troppo.

Ma venne l'ora di rincasare, e il prete osilese salutò la comitiva. Qualcuno propose di fare due passi, tanto per godersi un altro poco il reverendo; ma prete Agostino si oppose; egli voleva essere lasciato solo, come il solito.

— Per dire il rosario, insinuò il farmacista.

— Forse anche questo.

— La sera è ventosa, disse l'avvocato fiscale; si copra bene nel tabarro, reverendo, e cammini spedito.

— Così farò.

Ma quando fu solo sulla via, avviato a casa di buon passo, gli accadde di sentirsi afferrare da un importuno che voleva essere ascoltato; e questo importuno era un pensiero.

Diceva:

" Prete Agostino, hai speso bene la tua giornata; non ti puoi lamentare; hai fatto una satolla di gnocchi e gli hai digeriti; hai bevuto la birra e non ti è costata un centesimo; per i pochi soldi che hai speso nelle caramelle di Bortolino, sei benissimo avviato a salvare un'anima; domani, probabilmente, avrai lo scaffale che ti ha promesso Severino per allogare il tuo tesoro. "

Così parlava quel pensiero, e da principio sembrò dovesse farlo arrivare più presto a casa, ma alla prima cantonata prete Agostino s'imbattè in uno che era più frettoloso di lui, e voleva svoltare nella strada del prete. Il quale si fermò appena il tanto da non essere nè sfondato, nè scavalcato, e quando ebbe visto l'intoppo fare istintivamente un tratto di corsa per giustificare la furia, allora rallentò il passo.

L'importuno non lo lasciava.

" Io ti conosco, proseguì accompagnandolo a

casa; tu per solito sei tranquillo perchè Orazio e Catullo non ti dicono nulla, o se ti dicono qualche cosa, parlano così da lontano che tu puoi immaginare che non si vogliano occupare dei fatti tuoi; ma quando nella tua vita monotona penetra un atomo di fermento, tu sei spacciato. Ora ne avrai per un pezzo.

„ Veramente giocando a tarocco sei stato in silenzio, perchè ti stava a cuore di vincere; ma bevendo la birra, forse hai parlato troppo. È questo il tuo scrupolo? Prova a ricordare ad una ad una le parole che hai detto, e vedrai che il tuo scrupolo non è questo.

„ È Bortolino che ti addolora? Quello è un ragazzo sano ed allegro, capace di fare molta strada da sè; volendo entrare a suo tempo in paradiso, dovrà prima di tutto andare in purgatorio, dove sarà per lui tanta manna aver fatto in terra una provvista d'indulgenze servendo messa. Ma tu che hai una vena di eretico, sebbene sii prete, dirai che in paradiso vi si può andare anche senza aver servito messa e senza aver avuto l'indulgenza plenaria. Basta essere stati sempre onesti, sempre buoni cogli altri, crudeli solamente con sè stessi,

come sei tu qualche volta. Del resto puoi essere sicuro che quel ragazzo in quindici giorni ti reciterà a memoria la dottrinetta; non è dunque la vita eterna di Bortolino che ti possa dare la melanconia. Il tuo scrupolo è un altro.

„ Forse qualcuno potrà dire che il catechista è stato pigro; che per far più presto e più sicuramente, ha ricorso alla menta, al garofano ed alla rosa, invece di parlare delle indulgenze, come suggeriva Bernarda, invece di vantare la beatitudine che attende gli eletti in paradiso. Ma tu dirai con sant' Ignazio che il fine giustifica i mezzi, e che se tu hai preso Bortolino con un peccato mortale, le caramelle, e con uno veniale, la vanità di servir messa, lo hai fatto unicamente perchè alla sua età non gli mancasse il fondamento del catechismo; dirai che se ti fossi messo in capo di far meglio, non avresti ottenuto nulla.

„ Sì, ma sei stato pigro; avessi almeno fatto un tentativo! „

Per un poco il pensiero importuno tacque, aspettando forse che prete Agostino perdesse la bussola e non sapesse più trovar la via di casa; invece il reverendo camminava lento, ma difilato.

Anzi gli piaceva che nelle maggiori contentezze, camminasse al suo fianco quel demonio; ascoltava con animo sereno, non turbato punto, o turbato appena appena dalle insinuazioni maligne.

" Tira pure innanzi, consigliò umilmente al demonio. „

Il demonio non se lo fece dire due volte:

" Un sacerdote vecchio, come sei tu, non dovrebbe dare tanta importanza al desinare, alla colazione, ed al caffè, da venire a patti colla propria coscienza lusingando la devozione di Bernarda; un sacerdote vecchio non dovrebbe alimentare la idea entrata nel cervello di Severino Amatore, che tu sia ricco ed avaro; e infine un sacerdote vecchio non direbbe la verità sperando che fosse creduta una bugia, come quando dici di essere povero in canna. Pensaci e rispondi. „

Prete Agostino vi pensò fino a casa. Quando fu in vista del noto portone, diede la risposta:

" Sono più di cinquant'anni che tu mi tenti colle tue querimonie; hai fatto di me un seminarista infelicissimo, mettendomi in capo un ideale malsano di virtù e di religione; hai fatto di me un prete miserabile empiendomi la coscienza di scru-

poli; quando era l'età di godere la natura generosa e forte, tu, in nome del sacerdozio, mi hai costretto ad essere il più debole degli uomini; mi hai tolto tutti gli affetti, compresa l'amicizia, della quale i libri sacri non parlano; ma, per maggior pena, mi hai rivelato l'amore, di cui i libri sacri parlano abbondantemente. E mi hai fatto penare, dicendomi di Dio che ama, con sant'Agostino; dicendomi di Dio che punisce, con San Gerolamo. Se sono andato fino all' orlo della dannazione eterna, eri tu che mi spingevi. Mi ti presentasti in veste d' angelo custode, ed io ti ho creduto tale per un pezzo — ora da un pezzo so come sei fatto. Tu sei la smania, tu sei lo scrupolo, tu sei il rimorso ed il pentimento; tu sei tutto ciò che è vano ed inutile e non ha nome, ma che dà la tortura. Lasciami in pace, demonio. Rimanendo uomo, so di non far male a nessuno, nè agli uomini, nè a Dio, al quale riporterò tutte le mie debolezze come egli me le ha date, perchè giudichi l'uso che ne ho fatto. E se questo povero prete dovrà espiare in un'altra vita, espierà con coraggio, come ha fatto sinora. „

In quel punto affrettò il passo per infilare il

portone. Su per le scale si trovò alle spalle d'uno che saliva lentamente, ansimando.

Era il vicino del terzo piano.

Stando alla portinaia, la quale aveva la religione d'informare il suo prossimo, quell'inquilino doveva avere le sue buone ragioni per essere taciturno; e la ragione principale era certamente questa, che stentava molto a parlare. Non era già mutolo, chè almeno si sarebbe spiegato abbondantemente a cenni, ma per una malattia avuta un anno prima, gli era mancata la lingua, ed ora l'andava riacquistando a poco a poco. Stando ancora a quanto diceva la portinaia, i suoi progressi erano lenti, perchè se no gli si sarebbe potuto cavare di bocca qualche cosa più di *grazie, non ci è male.*

Stando sempre alla relazione della portinaia, l'inquilino del terzo piano viveva tutto il giorno solo come un cane; e anche la notte.

Era raro che qualcuno cercasse di lui; ma tutte le mattine veniva di buon'ora la fantesca a dar sesto alla casa; la quale era larga e bella; era quella che il dottor Achini di buona memoria aveva occupato fino alla sua morte; quella in cui

dalle tre alle quattro venivano i clienti poveri. Gli eredi erano accorsi dalla Brianza a seppellire il morto, e se ne erano andati dopo aver avuto anche la fortuna di appigionare la casa mobiliata al professore Giorgio. Quegli eredi brianzoli, secondo l' opinione che la portinaia cercava di diffondere presso tutti gli inquilini, dovevano esser gente taccagna e senza cuore, perchè non avevano nemmeno rispettato il letto del povero morto; avevano fatto rifare i materassi appena appena, annotato i mobili, il rame di cucina, i piatti, i bicchieri, la biancheria, e prima di tornare in Brianza non avevano dato la mancia alla portinaia, come si fa in ogni paese civile. Quel professore pagava a mese; ma gli eredi Achini avevano la casa fino a San Michele.

Tutte queste notizie spicciole raccolte con infinita pena dalla portinaia, erano state date alla signora Bernarda, la quale un giorno a tavola le aveva versate tutte dinanzi ai suoi commensali.

E prete Agostino se le ricordò quando fu alle spalle di quel povero professore Giorgio, che saliva ansimando, che arrivato al terzo piano non avrebbe trovato una faccia benevola per accendere

il lume nella sua camera, come faceva la signora Bernarda al quarto piano; che avrebbe attraversato le sue stanze solitarie chi sa con quali desolazioni per il capo, e che forse, entrato in letto, si sarebbe addormentato col pensiero allegro che vi era morto il dottor Achini.

Il reverendo si proponeva di mantenere la distanza d'una branca, per onorare una sventura di cui non sapeva nemmanco il nome, ma che gli pareva maggiore di ogni altra. Se non che nel pianerottolo il professore Giorgio si volse ad aspettare che prete Agostino gli fosse passato innanzi.

— Buona notte, disse dolcemente il vecchio.

— Buona notte, biascicò il professore.

Prete Agostino notò che l'inquilino del terzo piano gli aveva sorriso, che era giovine ancora, che aveva lo sguardo acuto e la faccia stanca. E non fu contento se non quando, arrestandosi sull'uscio di casa sua, ebbe inteso che il professore era arrivato anche lui, e si richiudeva la porta alle spalle.

Bernarda fu pronta ad accendere il lume ed a cancellare con un sorriso anche quel po' di tenebra che si era aggravata lungo la strada e per le scale sull'animo del suo dozzinante.

Il resto lo fece Orazio con un'ode bacchica. Prete Agostino aveva finito appena di raccomandare all'anfora di versare del vino vecchio, quando si sentì venir sonno e spense la candela per recitare meglio le sue orazioni.

VI.

Dopo questa giornata memoranda, non accadde nulla di grave nella vita del vecchio prete per tutta una settimana; se pure non si voglia mettere in conto un secondo cartoccio di caramelle, perchè Bortolino aveva succhiato il primo. Ma avendo contato le caramelle del cartoccio, che erano diciannove appena, e preveduto che la ghiottoneria del futuro chierico avrebbe fatto prodigi di memoria, prete Agostino era preparato a questo piccolo disastro. Anzi lo aveva desiderato con fervore di apostolo, e fu con-

tentone quando gli toccò fare la nuova provvista per alimentare la salute eterna di Bortolino.

Oramai si teneva sicuro del fatto suo e poteva rallegrare la buona Bernarda dicendole a tavola che il suo figliuolo si era messo sulla buona via e che, proseguendo di quel passo, pochi giorni ancora basterebbero a fare di lui un buon cristiano.

Bortolino non solamente annuiva, ma si vantava perfino; diceva volontieri " gran cosa! scommettiamo che le pagine che mi mancano le recito domani. "

Bernarda era sempre tentata di pigliarlo in parola e di scommettere qualche cosa con suo figlio; ma il reverendo raffreddava lo zelo della devota dicendole che le cose mandate a mente in fretta e in furia non lasciano il solco che devono fare nel cervello. Dal canto suo Severino Amatore aveva mantenuto la promessa, e nella camera di prete Agostino, accanto al cassettone si poteva vedere lo scaffale in cui erano entrati tutti i libracci che prima erano in un angolo.

Infine rideva aprile, e tra che questo è il dolce mese dell'anno e che aveva smesso il cappotto per indossare la mantellina, prete Agostino si sentiva più agile, più contento, più giovine.

Dopo il primo incontro su per le scale, non passava giorno che non s' imbattesse per la via nel professore Giorgio. Anzi gli era quasi sembrato che il vicino trovasse gusto a sberrettarsi, e perchè il saluto da lontano non andasse a male, egli attraversasse la strada per imbroccar giusto. Il professore salutava, il reverendo restituiva un magnifico saluto, strisciando perpendicolarmente il tricorno sul petto.

Ma un giorno il professore si comportò in un certo modo così singolare che prete Agostino ebbe la prima idea che quel poveraccio avesse bisogno di lui. Ecco come fece. Appena vide da lontano il prete, attraversò la strada per salutare a bruciapelo; prete Agostino restituì il suo saluto perpendicolare e tirò dritto; ma l'altro, fatti appena pochi passi, si arrestò, rimase titubante un momentino, e proseguì a passo lento. Il reverendo aveva visto quasi tutto colla coda dell'occhio, aveva indovinato il resto. Quando poi fu sul bastione e nel giardino pubblico, per tre volte egli si vide venire incontro il professore con un' aria deliberata come se volesse parlargli proprio, ma a poca distanza si pentì. E continuò ad aggirarsi nei sentieri in riva al laghetto delle anitrelle, come un'anima in pena.

Sicuramente se avesse saputo che il suo armeggìo era scoperto, avrebbe preso una buona volta la risoluzione che gli mancava, oppure vi avrebbe rinunziato addirittura. Così metteva in curiosità, e anche un pochino in soggezione, questo povero prete Agostino, a cui sembrava, all'ingrosso, di fiutare un caso di coscienza.

Era la prima volta che la passeggiata propiziatoria prima del desinare gli andava a male. Passavano gl'innamorati silenziosi, passavano i passeri ciarlieri, splendevano al sole le foglie delle vicine magnolie — inutilmente. Perfino il poeta latino che s'era recato in mano non gli aveva detto un verso, tanto la mente del vecchio prete era presa dall'idea che il professor Giorgio avesse bisogno del suo sacerdozio.

Intanto lo veniva osservando da lontano. Era un uomo di alta statura, appena più piccolo di prete Agostino; aveva la barba folta, i capelli lunghi, il viso pallido, gli occhiali d'oro.

Al secondo incontro notò che il suo pallore aveva le chiazze livide di uno che, in buona salute, era stato rosso; e che l'occhio suo guardava fissamente attraverso gli occhiali; e che per tutta la persona sua era diffusa una cascaggine melanconica.

Così ogni volta che il professore si metteva a tiro, abbandonava qualche cosa all'occhio presbite di prete Agostino.

Finalmente, invece di tornare sui suoi passi, tirò diritto senza voltarsi, e il reverendo potè seguirlo collo sguardo, fino a tanto che si sentì tirato per la mantellina.

Era Gino, un suo piccolo amico, che lo sfidava alla corsa.

— Ah! sei tu! disse prete Agostino; ora ti piglio.... aspetta....

Ma sì! era impossibile; Gino aveva il vantaggio di cinque passi, le sue gambette si movevano senza imbrogli di sottane, e non era disposto ad aspettare per farsi pigliare.

Tornando a casa per il desinare seppe dalla signora Bernarda che era stato in cerca di lui.... chi mai?... il professor Giorgio.

A prete Agostino si presentarono molte idee insieme; gli sembravano, giudicando all'ingrosso, tutte da prendere con molta rassegnazione; ma fece stupire Bernarda, la quale era già preparata a vedere che effetto avrebbe fatto la gran notizia sull'animo del suo prete, dicendo tranquillamente:

— Che cosa voleva?

— Non lo ha detto.

— Ha promesso di tornare?

Nemmeno; a Bernarda non era venuto in mente di domandargli; ma se prete Agostino volesse, Bernarda si sentiva capace di andare in persona a dire che il reverendo era in casa. Però dopo il desinare, perchè, non si sa mai, potrebbe anche darsi che avesse bisogno di fare una confessione generale.... e allora.... Il resto della frase poteva significare che si confessa male quando si ha appetito, che un confessore è anche un uomo mortale, che il desinare avrebbe tempo di raffreddarsi, e infine che Severino Amatore, nella sua eresia, era capace di mandare all'inferno il professore, la confessione e anche prete Agostino, se gli fosse toccato mangiare la minestra riscaldata.

Per non incorrere in tanti guai, prete Agostino si rassegnò a mangiare la minestra calda, la bistecca e il cacio, e quando ebbe frenato a questo modo l'impazienza e la curiosità, che qualche volta possono ingannare la coscienza al punto di spacciarsi per zelo sacerdotale, si sentì più sicuro di sè, lasciò che il caffè fosse posato bene e sorbì

la sua chicchera con tutto il suo comodo. Però fra un boccone e l'altro, aveva anche pensato; e quando dopo il caffè la signora Bernarda gli offrì di andare essa stessa a dire a quel professore.... prete Agostino non le lasciò nemmeno finire la frase.

— Grazie, signora Bernarda, disse con molto evangelio, un prete è come un medico; quando uno può aver bisogno di lui, il suo dovere è di correre. Scenderò io in casa del professore....

Ma appena fu solo ed ebbe indossato la mantellina e messo in testa il tricorno, invece di scendere di corsa, come s'immaginava di fare e come aveva promesso, si arrestò nel mezzo della camera, preso da un lieve turbamento. Gli sembrava di udire le parole che avrebbe detto quel professore. Erano parole senza significato nè suono, ma solenni; era proprio il vaniloquio lento e minaccioso che talvolta si ode nei sogni ed a cui non si sa come rispondere, nemmeno svegli. Prete Agostino istintivamente aprì Orazio, ma lo richiuse al primo verso, perchè, a farlo a posta, non poteva capitar peggio. Allora prese nello scaffale un altro libro, l'aprì e lesse:

" Non mi parli Mosè o alcuno dei profeti, ma par-

lami tu, signore Iddio; perchè *tu solo senza costoro mi puoi perfettamente ammaestrare, mentr'essi senza di te non concluderanno nulla!* „

Lesse, e non era sicuro di aver inteso bene, come aveva inteso benissimo il pagano beffardo, che nell'epistola sedicesima faceva questa giaculatoria ad una Dea: “ Bella Laverna dammi l'arte di ingannare e fa che io sia creduto giusto e santo. „

Ripose nello scaffale l'*Imitazione di Cristo*, cacciò due dita nel collarino che gli sembrava stretto, e uscì nel pianerottolo senza nemmeno dire *vado* alla signora Bernarda.

Scendendo le due branche di scala pensò che forse, non spicciandosi presto, gli toccherebbe giungere in ritardo al tarocco. Ma prete Agostino era preparato a tutto. Era anche preparato a non trovare il professore, e non perciò si affliggeva; pensava che metterebbe nella toppa il proprio biglietto di visita, salvo a ritornare il domattina.

Ma nel sonare il campanello egli riconobbe il suo desiderio segreto, ed era che il professore fosse fuori di casa. Udì invece rumore di passi dietro l'uscio, e gli venne detto, senza saper perchè: “ coraggio, prete Agostino! „

VII.

Il professore Giorgio aprì la porta, e disse meravigliato:

— Lei, reverendo!... Grazie... si accomodi.

Prete Agostino s'inchinò umilmente, ma già nel levarsi il tricorno egli aveva sentito venire tutta la dignità di sacerdote. E non disse nulla fin che fu in anticamera.

— Mi scuserà, disse in salotto, se sono venuto a quest'ora; mi hanno detto che lei si è compiaciuto di chiedere di me, ed eccomi...

— Grazie... grazie, balbettò il professore, e nell'occhio lucente faceva leggere molta più gratitudine che non gli riescisse di dire colla voce. Si accomodi...

Il reverendo si accomodò nel seggiolone che gli veniva offerto. E non ci si stava male. A quattr'occhi con quell'uomo misterioso, trovava un indistinto godimento nel sentirsi sicuro di sè stesso, padrone di potergli mettere gli occhi addosso, proprio così, e ricercare in quel poveraccio la traccia di colui che aveva messo in soggezione la portinaia col silenzio e con gli occhiali d'oro, e che ora, dopo aver cercato intorno intorno qualche cosa, forse una sedia, si era finalmente messo a sedere nella poltroncina che aveva fra le gambe. Ancora non parlava; anzi, da certe occhiate fuggitive che attaccava or qua ed or là, pareva tentato di differire la confessione ad un'altra volta.

Prete Agostino si ricordò che nel suo ministero vi era anche l'uffizio di tagliare la strada al pentimento quando il proposito è buono, di arrivare alla coscienza prima di Satana, e si immaginò di aver messo colle spalle al muro il suo peccatore, dicendogli due sole parole che promettevano molta

attenzione, moltissima indulgenza, e infine, se appena appena fosse possibile, un'assoluzione piena.

— Dica liberamente.

Il professore sorrise in un certo suo modo buono, che avrebbe disarmato un avversario astuto non che un prete amico ed inerme. Parlò lentamente così:

— Se non sono venuto prima da lei è perchè non mi pareva d'essere abbastanza padrone della mia parola, e se ora mi vede titubante è sempre per la stessa ragione, perchè sono stato tanto malato...

Gesticolava parendogli di aiutare la manifestazione del proprio pensiero; e infatti riusciva quasi sempre, come spiegò subito.

— Se chi mi ascolta ha la pazienza di lasciarmi dire, io parlo abbastanza da farmi intendere; trovo ancora l'uscita a qualcuna delle idee che da un anno stanno imprigionate nel mio cervello. Ma se l'interlocutore m'interrompe, sono spacciato; la porta d'uscita si chiude, succede nel mio cervello un rimescolio di parole in cui l'idea si confonde e se ne va. È una malattia fatta così...

— Strano! mormorò prete Agostino, il quale dalle

prime parole del professore, e dall'accento debole con cui erano profferite, si era trovato spogliato del suo sussiego. Si era tirato sull'orlo del seggiolone per curvarsi meglio verso il povero ammalato, invece di abbandonare sulla spalliera la persona sacerdotale, come aveva incominciato a fare.

— Strana malattia! ripetè: e come la chiamano?

— Afasia; ma è una parola vecchia; la nuova, la più propria, dicono, è amnesia verbale. Io sono stato ferito qui, alla terza circonvoluzione frontale sinistra, la sede della memoria delle parole; perciò avendo dimenticato interamente la favella e la scrittura, perfino l'alfabeto, mi è toccato esprimermi a cenni, se non volevo parere scemo.

— Ma poteva pensare?

— Oh! quanto! È stato il mio strazio, è stata la mia consolazione. Lei non può intendere che forza e che miseria sia essere così, da più d'un anno. Quando sarò guarito perfettamente, perchè io guarisco tutti i giorni, potrò dire d'aver considerato l'uomo interiore più attentamente che nessun filosofo positivo abbia potuto fare. Ma oggi la filosofia positiva mi ha detto una brutta parola.

Prete Agostino aveva inteso benissimo quest'ul-

tima frase, ma non vi badò molto perchè stava concludendo un pensiero che gli era venuto. Il pensiero era un sospetto, cioè che egli si trovasse dinanzi ad una forma di pazzia. Digiuno com'era di medicina, ed avendo inteso negli ultimi tempi parlare molto di pazzia ragionante, era lì lì per accostarsi all'idea che.... Ma il silenzio meditativo del professore lo indusse a rispondere:

— Sentiamo che cosa le ha detto la filosofia positiva?

L'ammalato guardò un momentino il prete per accertarsi che era illusione il tono canzonatorio che gli era sembrato di scorgere in quelle parole, poi gli consegnò una circolare listata di nero. Sulle prime prete Agostino non lesse altro se non che un professore dell'Università, avendo perduto suo figlio, lo faceva sapere agli amici ed ai conoscenti; ma quando vide con quali occhi il suo interlocutore guardava, rilesse attentamente, e notò che la morte d'un figlio era detta da quel padre singolare ed *afflittissimo*: **la distruzione d'un organismo caro.**

E il primo commento bonario che venne sulle labbra del sacerdote fu d'una sola parola:

— Sciocco!

— Sciocco! sì, è la parola giusta, approvò il professore; un anno fa, quando non avevo ancora raccattato un po' di vocabolario, sarei stato felice di trovarmela scritta sopra un foglio di carta per mandarla al mio collega; oggi ne ho avuto appena la tentazione, ed ho resistito, perchè ho trovato molte parole, troppe, per insegnare a questo scienziato dottissimo il rispetto al sentimento umano, al sentimento di tanti padri che soffrono; il rispetto... cioè il silenzio.

— È uno sciocco! ripetè prete Agostino senza amarezza.

— Sì, ma è un uomo dottissimo; gli manca la coscienza del male che fa, del male che mi ha fatto; magari si crederà d' aver obbedito ad una coscienza nuova che hanno trovato ora di fresco, la coscienza scientifica.

Mentre diceva queste parole si accendeva nel volto pallido, ed era costretto ad ansimare; le parole, non più frenate, invece di sgorgare con impeto, s'intoppavano; e all'ultimo bisognava indovinarne il significato, perchè non erano più se non rottami di parole.

Il reverendo continuava a tener gli occhi fissi sulla circolare; e non sapendo ancora decidere se dovesse staccarsi dal proprio sospetto, gli venne detto:

— Se non è uno sciocco, è un pazzo.

Allora fu la sua volta di turbarsi e di arrossire, e volle spiegare il proprio pensiero:

— Diciamo meglio: un cieco, perchè vi è la cecità della scienza... non lo crede lei?.... una cecità prodotta forse dall'aver guardato troppo attentamente un solo oggetto.... ciò accade qualche volta, non le pare? Questo scienziato, che come lei mi assicura è dottissimo, è un materialista perchè probabilmente studia ed insegna l'anatomia, o la chimica, o....

— Insegna fisiologia, interruppe il professor Giorgio.

— Volevo ben dire! concluse prete Agostino; e si fregava le mani, come se, dopo averle messe con giudizio sopra una faccenda scabra, la cosa si presentasse liscia liscia.

— E mi dica, continuò allegramente il povero prete, a questa partecipazione lei ha risposto?

Brillò negli occhi del professore una compiacenza maliziosa.

— Sì, e se permette, voglio farle leggere la mia risposta; mi dirà il suo parere. Vengo subito.

— Si accomodi.

Il reverendo, rimasto solo, ne approfittò per ricapitolare.

“ La malattia di questo povero diavolo non mi sembra veramente pazzia, sebbene in certi momenti abbia l'aria di famiglia. Se fosse pazzo, tutto sarebbe spiegato; ma se è savio, io domando: perchè mi ha fatto venire in casa sua? Di confessione non si è parlato ancora. Non vedo un caso di coscienza nella circolare listata a nero, e non può essere questa la parola cattiva della filosofia nuova che gli ha fatto male. E che male gli ha potuto fare? „

Il professore rientrava in quel mentre, e consegnò il biglietto che aveva preparato per il fisiologo.

Diceva così: “ Il professore Giorgio Silva raccomanda la resistenza nel dolore ad un organismo caro alla scienza „

Prete Agostino lesse attentamente e stette un po' in silenzio, poi disse con ingenuità: — Se ho capito bene, è la parola *organismo* che deve fare le vendette.

— Appunto quella.

— Capisco.... è un'allusione. E vuol proprio mandare questo biglietto?

— L'avevo preparato per mandarlo; ma se lei non lo crede opportuno....

— Senta; io sono un povero prete, che ha visto molti dolori... da lontano. Nel giudicare dell'ambascia di questo scienziato, che ha bisogno di vantarsi materialista quando è morto suo figlio, porto una indulgenza che non viene dalla mia persona, ma unicamente dall' abito di sacerdote. Credo che quell'uomo sia addolorato; e se è materialista sincero, il suo dolore dev' essere tanto maggiore. Perchè punirlo ancora?

Giorgio Silva non rispose; pensava; poi lacerò lentamente il biglietto e porse la mano al reverendo.

— La ringrazio, disse.

Prete Agostino trionfò modestamente, e nella sua contentezza cavò di tasca la tabacchiera per offrire una presa al professore ed una a sè stesso. Era contento perchè avea risparmiato un' afflizione a quel materialista sconosciuto, perchè aveva indotto il suo prossimo ad un' opera di pietà, e infine perchè da tutti gli atti di Giorgio Silva

appariva chiaro che non era un pazzo. Ora che aveva accomodato ogni cosa se ne potrebbe andare quando volesse; il grosso orologio di rame gli disse che gli rimaneva mezz'ora da buttar via in chiacchiere, per poter arrivare in tempo alla partita.

— Ha premura, reverendo?

— Niente affatto; ho tutto il mio tempo disponibile; sono tanto contento di aver fatto la sua conoscenza e mi fermerò ancora un poco, se non le do noia. Oh! mi parli un po' della sua malattia; come ha incominciato, da che cosa è stata prodotta...

— Dal lavoro mentale, dai dispiaceri, dalla solitudine.

— Ah!

— Perchè io lavorai molto, io fui felice molto. Nella mia casa ridevano le vocette dei miei bambini, splendeva il sorriso della mia morta. Era il buon tempo.

Nel dir questo, la parola lenta del professore non aveva alcuna inflessione, la quale potesse denotare che egli si commoveva ancora a quelle memorie; era rigida ed uguale, come le cose perfette che fa la sventura. Prete Agostino si sentì venire non dal cuore, ma da tutto sè stesso, un'onda di

parole consolatrici; ebbe un gran desiderio di stringere al suo petto quella povera testa affaticata, e nella pietà indovinò il sentimento paterno.

Ma il professore si arrestò appena, prima di soggiungere con lo stesso accento inalterabile:

— Ora tutto è finito; i miei cari sono in cimitero. Ho creduto che dovessi raggiungerli presto, ma fui soltanto ammalato. La fede, che non mi aveva abbandonato mai, mi trattenne in vita; lavoravo; quando ero stanco, chiamavo i miei morti; essi accorrevano ed io li sentivo venire ad uno ad uno. Parlavamo insieme ad alta voce. Aspettando il sonno lunghe ore, e appena desto, dicevo: “ figliuoli siete qua? e tu, bimba mia? „ Allora mi correva per la faccia un alito fresco.... Un dottore mi disse che non era la fede, ma era l'ipnotismo, cioè una forma isterica. Per risparmiare la malattia che si andava preparando, mi diede una buona ricetta: non pensare a nulla, non lavorare, divagarmi. Non ostante quel toccasana, un giorno quando volli dire al mio stampatore: non ci è più nulla a fare? mi riuscì impossibile profferire altro che suoni incomposti. Avevo perduto la memoria delle parole, rimanendomi intatta ogni

altra facoltà, compresa l'*idea* delle parole; tanto che, aspettando in piedi, con le braccia incrociate, che io dovessi cadere per andare all'altro mondo, rispondevo dentro di me così: " professor Giorgio non ci è più nulla a fare; hai fatto abbastanza. „ Da quel minuto data la mia malattia.

— Strano! strano! ripeteva il vecchio prete.

— Avevo perduto perfinó l'alfabeto; ma di lì a pochi giorni trovai due parole, e furono due parole di fede: *santo Dio!*

— Strano! strano!

— Se parlo della mia malattia è perchè essa aveva cresciuto la mia fede. Lei comprende, reverendo, che stando in silenzio per tanto tempo ebbi agio di osservare come si muove lo spirito umano. Dicevo a me stesso: la sola manifestazione delle idee è ammalata in me, non già l'idea stessa, che è l'anima. E perciò godevo di essere ammalato, perchè sapevo che, guarendo, avrei trovato tutta l'anima mia, e che se fossi morto avrei trovato quella delle mie creature.

Prete Agostino era proprio contento di sentire esprimere, con troppa lentezza se vogliamo, perchè il tempo passava e gli amici del tarocco lo

aspettavano, ma in buona fede certe idee che gli erano balenate qualche volta e che non aveva mai avuto la necessità di guardare da vicino. Il professore continuava a dire:

— Sia pure quel che dicono i materialisti della scuola, che cioè il cervello umano lavori per mezzo di tanti lobi e di un' infinità di cellule, e che ferito un lobo, distrutta una cellula, sia paralizzata la facoltà corrispondente — ma questo non distrugge l'anima; si riferisce solo al modo della sua azione. Dicevo: in me è ferita la memoria delle parole, ma l' idea vive di sè, e priva di estrinsecazione concepisce, badi reverendo, concepisce *anche* le parole che le mancano. Questo accadeva in me nei primi giorni, quando la malattia aveva semplificato il metodo d' indagine riducendolo alla più semplice osservazione diretta; ed ora che sono quasi guarito, quando voglio rappresentarmi questo fenomeno meraviglioso ho bisogno di una gran fatica di ragionamento, quasi d'un'astrazione, e intendo che verrà un giorno che io stesso dubiterò d' essermi ingannato. Ha capito bene, reverendo?

Prete Agostino non aveva capito molto, ma con-

tinuava ad essere contento che un uomo di buona fede e di criterio si fosse trovato ad origliare alla porta della gran verità. E confessò ingenuamente:

— Quando parla di lobi e di cellule capisco poco; ma tutto il resto...

Se avesse finito la frase, non sarebbe stato sincero, perciò non la finì.

— Senta quel che le dico io, che son vecchio, e che per il mio ufficio di prete ho dovuto considerare molte miserie umane e medicarle colle parole divine: lei è fortunato perchè ha la fede, e l' ha perchè l'ha vista e toccata.

Giorgio Silva crollò il capo e fece stupire molto prete Agostino dicendo:

— L'avevo, ma non l'ho più. In questi ultimi mesi ho voluto confutare i materialisti, quelli che negano il libero arbitrio, quelli che mozzano le ali all'umanità negando un'altra vita; ho voluto affermare che l'anima dell'uomo e del mondo è indistruttibile. Ogni giorno mi si presentava un avversario nuovo, ed io ne trionfava. Mi adiravo perchè una certa scienza positiva, invece di accontentarsi dell'osservazione, invadesse il campo della filosofia; e mi faceva pena che certi filosofi saccheggiassero tutto

il sentimento umano. Combattevo perchè mi fosse lasciata viva almeno la morte, almeno la speranza. Ma mi sono forse stancato troppo ed ho bisogno che qualcuno mi aiuti. Se lei sa una parola divina che possa farmi bene, me la dica.

Ahi! povero prete Agostino!

Parole divine egli ne sapeva molte a memoria, italiane e latine, e credeva che bastasse trovarne almeno un paio per medicare la ferita che quel professore si era fatta col proprio coltello.

E lo disse:

— Lei ha voluto giocar di scherma colla medicina, colla filosofia, coll'anatomia, che so io, insomma con armi che non le erano famigliari; e perciò si è ferito. Scusi, mi vuol dire che cosa insegnava lei a scuola?

— Letteratura.

— Mi rallegro. Lei doveva combattere nel proprio terreno e non si sarebbe fatto male; Orazio, Lucrezio, Virgilio, tutti questi grandi antichi le potevano suggerire...

Era inutile; non aveva infilato bene la parlatina. La domanda impreveduta lo aveva così meravigliato, che nemmeno le parole divine più vol-

gari gli si erano presentate, e perciò aveva tentato di rifarsi colle parole profane. Ma pertino la poesia pagana in quella congiuntura gli venne meno; solo gli trottava per la testa questo verso di Orazio:

Da mihi fallere, da justum sanctumque videri.

Era l'invocazione alla dea dei furbi cadutagli sott'occhio prima di scendere al pauroso colloquio.

Giorgio Silva voleva ben altro. Se si era trovato in quest'estremità di ricorrere alle parole di un prete, voleva questa parola della fede e non un'altra.

Faceva di no col capo con tanta insistenza, che il vecchio prete fu costretto ad interrompersi.

— No, reverendo, non si tratta di questo. Io le devo confessare che non so se sia cristiano; forse sì; ma certamente non sono cattolico; sono stato credente fino all'ultima ora, credente a modo mio, in una religione del cuore e del pensiero. Ho pensato che lei, avendo vissuto più di me ed essendosi occupato per tutta la vita di nient'altro che dell'anima immortale, potesse sostenere un'anima vacillante, che ha tanto bisogno di appoggiarsi alla propria fede. E perciò, perciò solo, ho ardito incomodarla.

Ahi! povero prete Agostino!

— Da un pezzo la craniologia aveva domandato se il libero arbitrio non fosse una commedia; questo lei lo sa sicuramente; ma forse non sa che la fisiologia ha detto or ora che il libero arbitrio è da buttare fra i ferravecchi.

— Ha detto questo? mormorò ingenuamente prete Agostino.

— L'ha detto e crede d'averlo dimostrato mettendo innanzi tanti fenomeni di paralisi provocate colla semplice suggestione in soggetti ipnotici.

Suggestione, soggetti ipnotici erano parole che il reverendo non aveva ancora inteso pronunziare — e lo confessò umilmente. Quando Giorgio Silva si fu spiegato meglio, prete Agostino disse con sussiego:

— Ho capito; si tratta di magnetismo animale.

E gli parve in buona fede di aver spiegato ogni cosa, perchè anche a lui accadeva quel che segue tante volte alla medicina ed alla filosofia, cioè di credere che una lacuna del pensiero o della scienza si possa colmare in modo da non vederne traccia, unicamente con una parola.

Ma il professore era implacabile.

— Appunto di magnetismo; due dottori francesi, Binet e Feré, suggerirono ad una donna magnetizzata di perdere la memoria delle parole, quella appunto che avevo perduto io; destandola, notarono che non poteva nè parlare nè scrivere, e che erano paralizzati tutti i movimenti corrispondenti alla terza circonvoluzione frontale sinistra. Ha capito, reverendo?

Prete Agostino sprofondava lo sguardo in un abisso che gli si era aperto ai piedi; taceva e non si moveva per non essere attirato dal demonio.

— I due dottori hanno fatto di più.

— Che cosa hanno fatto?

— Hanno fatto cessare la paralisi con una calamita collocata vicino al braccio destro; man mano che la calamita si avvicinava, la paziente ricuperava la parola; scostandola, la riperdeva a poco a poco. Questi due dottori non sono venuti dall'inferno, vivono ancora a Parigi e non vogliono argomentare nulla dalle osservazioni fatte. E in ciò sono savii... Ma a quest'ora uno che si è creduto più savio di loro ha già annunziato al mondo che il libero arbitrio se n'è andato, che l'anima umana obbedisce non solo alla volontà di

un' altra, ma anche ad un pezzo di calamita. E pensi un poco, reverendo, se il libero arbitrio se n'è andato davvero, che cosa diventa l'anima immortale?

Prete Agostino non si provò a ribattere nessuna delle argomentazioni della scienza e della filosofia; ma per istinto toccò la corda che vibrava ancora in quella rovina.

— Io sono un povero prete; non so nulla, non posso acciuffarmi colla scienza; non voglio dire nemmeno che la scienza non è infallibile, che molte volte ha sbagliato, perchè quella che un tempo era la scienza, oggi si è trovato essere la menzogna — non voglio dir questo; ma dico a lei le parole dell' Imitatore di Cristo: " Non mi parlino i profeti, ma parlami tu Signore Iddio, perchè tu solo senza costoro mi puoi perfettamente ammaestrare, mentr'essi senza di te non concludono nulla. „

E nel pronunziare queste parole aveva le lagrime agli occhi e si sentiva ispirato.

Dopo un breve silenzio, prete Agostino soggiunse:

— Lei mi ha chiesto una parola divina; io ne so una sola: la preghiera. Preghi come vuole: si metta alla finestra e guardi il cielo stellato, si

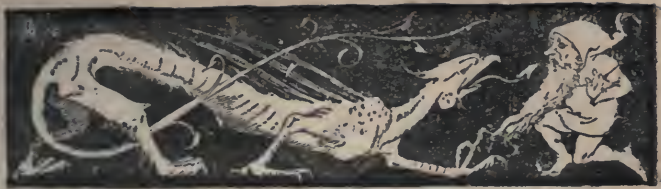
chiami intorno i suoi figliuoli, la sua buona amica, e preghi, preghi molto. Lasci che le idee si siano assestate da sè; non pensi più per oggi; penserà meglio domani.

Il professore taceva, e prete Agostino, prendendogli le mani, balbettò:

— Io la lascio, professore, sono aspettato; anzi è passata l'ora... bisogna che affretti.

— Grazie, grazie, grazie, disse Giorgio Silva rialzando il capo; le sue parole mi sono scese al cuore.

— Volevo ben dire! disse il reverendo con una baldanza smentita da un sorriso melanconico.

Andò fin sull' uscio senza dir parola, s' inchinò sul pianerottolo e scese una scala. Poi, invece di correre dal farmacista, dove il tarocco lo aspettava, risalì lentamente.

VIII.

Sarebbe stato difficile rientrare in casa a quell'ora insolita senza che la signora Bernarda facesse le meraviglie; ma la signora Bernarda, Severino Amatore e Bortolino erano andati anch'essi a spasso. A quell' ora probabilmente si godevano la splendida giornata d'aprile, e prete Agostino era padrone di godersi la solitudine.

In tutta la casa non era rimasto se non il gatto, il quale, sentendo rumore, si affacciò dal salotto per dire con un miagolio che si annoiava.

E prete Agostino si chinò a lisciare il micio abbandonato, che gli passò tre volte fra le gambe, sotto la zimarra, prima di accomodarsi sul canapè.

Il reverendo lasciò fare e sedette nell' antico seggiolone davanti al tavolino. Dalla finestra aperta vedeva, nella luce crepuscolare, il campanile di Sant'Angelo, che si alzava al cielo interrogando nel silenzio. Fra poco avrebbe detto l' avemaria colla sua voce profonda e rassegnata.

Passò dinanzi alla mente del vecchio prete la visione dei suoi compagni di tarocco che a quell' ora, avendo consultato invano l' orologio, si disponevano a giocare senza di lui.

Prete Agostino era sicuro che, seguendo il consiglio dato da lui stesso a Giorgio Silva, avrebbe fatto una cosa sana; sapeva bene che quando gli fosse stato possibile non pensare più nulla per tutto il resto del giorno, giocare a tarocco fino a tarda sera, e poi spalancare la finestra e pregare fissando gli occhi nell'immenso altare, avrebbe trovato forse la parola divina di cui sentiva il debito nella sua qualità di sacerdote. E quando la avesse trovata, in sant'Agostino forse, o forse in san Tommaso, o nei vecchi libri di seminario, sa-

rebbe stato lieto di scendere due scale per portarla a quell'ammalato del terzo piano, e di ripeterla alla propria coscienza sbigottita. Ma il nuovo turbamento era più forte dell'abitudine.

Non pensava ancora. Rimaneva sul seggiolone tarlato, cogli occhi fissi sopra quel fantasma di campanile, che taceva sempre. Finalmente due campane si svegliarono a consigliare la preghiera; erano tutte e due lente, una grave e solenne come la voce della vecchiaia rassegnata, l'altra più giovane e più lamentosa.

Prete Agostino volle dire l'*Ave Maria*, ma pensò che ogni sera queste due voci entravano nella sua camera quando egli vinceva al tarocco, e si accontentò di levarsi la berretta di lana e di curvare il capo sul petto.

Così rimase fino a tanto che le ultime voci si fossero perdute interamente nell'aria.

Allora si svegliò un tarlo che abitava nello schienale del seggiolone, e il vecchio prete stette ad ascoltare anche quella voce sommessa. Diceva coll'*Ecclesiaste: Fili, peccasti?*

L'ombra era cresciuta intorno a lui; ma vedeva ancora lo spettro del campanile, l' albore incerto

d' un libro squadernato che pareva lontano, e un altro albore che pareva vicino, ed era Venere bella.

La voce interrogava ancora: *Fili, peccasti?*

E prete Agostino si confessò a voce alta.

“ Sì, ho peccato. Ho sciupato la mia vita, che doveva essere tutta per la Chiesa e per te, Signore. Tu mi avevi dato la grazia d' interrogarti ogni giorno, tu mi avevi aperto il gran libro perchè vi approfondissi lo sguardo, tu mi avevi consegnato i libri degli apostoli, dei profeti e dei dottori della Chiesa, perchè potessi farmene una corazza contro l' eresia e difendere il mio prossimo e me stesso. Ed ecco come io ti ho corrisposto. È bastata una sola parola della scienza a generare il dubbio nell'anima mia immortale.

“ Sì, ho peccato. Il dubbio mi ha interrogato ed io non ho saputo rispondere. È stato troppo facile alla scienza trionfare di questo sacerdote impreparato alla battaglia. Ma nondimeno credo in te, credo che la vera scienza sia opera tua, come è tua la religione vera; credo che tu abbia destinato all'umanità un giorno lontano ancora in cui la fede, che ha dovuto camminare sinora tentoni, la scienza, che ha affermato e negato troppo, si daranno la

mano, illuminate dalla gran luce, e che così riunite faranno l'intera coscienza umana. „

Tacque un poco; ma soggiunse umilmente parendogli di scorgere nelle sue parole un tantino di baldanza:

“ Sacerdoti più studiosi della tua parola, avrebbero ridotto a terra le induzioni di quell'ammalato di nervi, che rappresenta l'umanità d'oggi. Nè solo i sacerdoti ed i filosofi, ma gli stessi medici, gli stessi fisiologi, gli stessi chimici, e tutti coloro, i quali non si lasciano impaurire da una nuova scoperta. Io solo, indegno prete, non ho potuto parlare colla tua voce, perchè io non so nulla; perchè quello che sapevo l' ho dimenticato. Ho una Bibbia in casa, e ne ho perduto la chiave; sant'Anselmo, sant'Agostino, san Gerolamo da un pezzo non mi parlano più. Ora è tardi, ed io me ne andrò fra poco; ma se tu ti volti verso di me, o Signore, la poca vita che mi rimane può essere spesa con profitto. „

Aveva parlato senza enfasi, ma con voce profonda, e quando tacque riconobbe che il tarlo anch'esso taceva.

Tacque per un poco anche la sua coscienza. Poi

nel vecchio seggiolone e nel vecchio prete una medesima voce parlò lungamente. E il reverendo stette ad ascoltare in silenzio.

Quando gli ospiti tornarono dalla passeggiata, furono molto stupiti di ritrovare in casa prete Agostino e ne fecero le meraviglie.

— Lei è qua, reverendo? disse Severino Amatore.

— Era qua solo solo! al buio! esclamò Bernarda portando un lume.

— Ho voluto raccogliermi, rispose il vecchio prete.

Ma questo verbo che gli aveva servito tante volte non gli parve sincero, sebbene fosse la verità, e corresse più semplicemente:

— Ho voluto pensare.

— Lei pensa troppo, notò Bernarda; lei studia troppo.

Prete Agostino piegò il capo e sorrise.

— Non dica così, signora Bernarda; io sono un prete ignorante, ho studiato poco ed ho dimenticato molto.

— Sentilo! sentilo anche tu, Bortolino!

Bortolino invece aveva studiato molto e non aveva dimenticato nulla.

" Quante e quali sono le virtù cardinali?

" Sono quattro: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza.

" Perchè queste virtù si chiamano cardinali?

" Perchè sono come i cardini su cui si appoggiano tutte le altre virtù.

" Di quante sorta sono le opere buone?

" Di tre sorta: l'orazione, il digiuno e la limosina. „

— E tre! notò Bortolino; ed aggiunse trionfante: *I Novissimi* poi sono quattro: morte, giudizio, inferno e paradiso. — *Te o to* finito!

" *Te o to* finito! „ aveva annunziato Bortolino Amatore con un suo sussieguzzo che gli stava a pennello.

Prete Agostino si era sentito levar di peso da queste parole, e non aveva nemmanco tentato di ribellarsi, quando Bortolino aggiunse:

— La dottrina la so tutta; m'interroghi.

Bernarda applaudiva in silenzio, Severino ghignava misteriosamente.

— Prima di tutto, lascia che io faccia il mio dovere, disse il reverendo, ed andò a prendere nel canterano il cartoccio di caramelle.

— Garofano! fu pronto a dire Bortolino.

Ma prete Agostino, che stava guardando attentamente in fondo al cartoccio, fu generoso come non era stato mai.

— Rimangono cinque caramelle ancora; sono per te.

— M'interroghi, ordinò Bortolino, consegnandogli il catechismo.

E il vecchio prete fu costretto ad obbedire.

Stette un po' in silenzio, poi disse:

— Dove è Dio?

— Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo, assicurò Bortolino.

— Bene! disse il reverendo. E voltò un foglio. " Che cosa si patisce nell'inferno? „

— La privazione di Dio, il fuoco eterno, ogni male senza alcuna sorta di bene.

— Bravo! E soggiunse voltando due fogli: " Come si mantiene in noi viva la fede? „

Bortolino rispose senza pensarci molto:

— Col fare frequenti atti di fede.

Prete Agostino tacque; sfogliò distrattamente tutto il catechismo, poi disse:

— Bravissimo! Le caramelle sono tue. Ed ora possiamo accingerci ad imparare come si serve messa.

— Io so quasi! disse il monello, e non volendo vedere i cenni che sua madre gli faceva cogli occhi e con la bocca, aggiunse: so io che cosa è la pianeta; so che cosa è il camice; so che il messale è quel grosso libro in cui lei legge le orazioni; io so tutto; la mamma mi ha insegnato tutto; so le ampolline, il tabernacolo, il calice, l'ostensorio, ogni cosa.

— Ma bravo Bortolino!...

— Non mi stupirebbe che mia moglie, insinuò babbo Amatore, lo avesse anche iniziato con qualche prova, e che ogni giorno, dopo aver messo la tovaglia, avesse fatto inginocchiare il suo figliuolo, dicendogli che la tavola da pranzo era la mensa eucaristica...

— È vero! fu pronta a dire Bernarda, per paura di essere prevenuta dal futuro chierico: è vero che gli ho fatto vedere qualche cosa; ma sempre con una tovaglia pulita, non già con quella di tutti i

giorni. Non mi pare di aver commesso sacrilegio, per questo.

Prete Agostino assicurò che non aveva commesso nulla di male.

— Tutto va bene, disse poi con molta lentezza; domani comincieremo regolarmente, e spero che poche lezioni basteranno.

Bernarda e Severino avevano ancora una curiosità da soddisfare, prima di permettere al loro dozzinante di andare a letto.

— Giusto! Ha poi trovato in casa il professore?

— Sì, signora Bernarda.

Non diceva altro; e l'impiegato dell'Alta Italia insistè con molta disinvoltura ambrosiana:

— Dica... si è poi confessato?...

— Aveva un dubbio, ed ora non lo ha più.

— Non capisci che queste domande non si devono fare? disse Bernarda; sta a vedere, che prete Agostino ci dovrebbe dire che quel professore aveva un caso di coscienza, e che egli ha medicato ogni cosa.

— Moglie, tu sbagli; il reverendo ti dirà egli stesso che tutti, quanti siamo, facciamo su per giù

lo stesso uffizio; lui in chiesa, io all'amministrazione; e quando uno ha accomodato qualche cosa, sia un caso di coscienza, o un caso di rotaie vecchie, se lo dice senza vantarsi troppo, non fa male a nessuno.

— Sì, è vero, disse il reverendo umilmente, il professore mi ha interrogato sopra una cosa difficile a cui lì per lì non so nemmeno di aver risposto a tono; però lui si è contentato; anzi mi ha detto che le mie parole gli sono scese al cuore.

— Eh! volevo ben dire, io? disse la buona donna.

— Non so come abbiano fatto a scendergli al cuore, continuò in atto pensoso il vecchio prete; io ho parlato come so e come posso; non ricordo bene che parole abbia pronunziato; il fatto è che si trattava di filosofia e che non sono contento di me stesso.

— Il professore però si è contentato! fu pronta a dire Bernarda.

Invece di rispondere, prete Agostino chinò il capo. E babbo Amatore concluse strizzando l'occhio:

— Se non si tratta d'altro che di filosofia, si contenti lei pure, reverendo.

— Sì, aggiunse Bernarda a bassa voce, facendosi forte dell'intimità generata da una medesima devozione; sì, reverendo, questa volta Severino ha proprio ragione; mi pare che possa contentarsi e dormire d'un fiato.

Rimasto solo un'altra volta, prete Agostino si affacciò alla finestra, e stette un pezzo cogli occhi levati in alto.

Cercava di radunare le parole che erano scese al cuore di Giorgio Silva: " si metta alla finestra, chiami intorno a sè i suoi figliuoli, l'amica sua, guardi il cielo, e preghi, preghi molto. "

E gli parve che non fosse merito della pietà che le aveva profferite, ma del cuore che le aveva raccolte, se queste parole avevano medicato una ferita.

Una ferita più profonda si era fatta lui stesso, il prete, il medico.

" Chiama intorno a te i tuoi figli, l'amica tua, " gli venne detto senza amarezza.

Tante volte aveva tentato d'immaginare che viso potessero avere suo padre e sua madre che egli non aveva conosciuto; ci pensò ancora lungamente.

Poi volle cercare nella popolazione dei morti un amico che gli fosse stato affezionato davvero, e non lo trovò. Allora si credette interamente solo.

Chiuse la finestra ed andò a letto.

Orazio non gli disse nulla, e prete Agostino aspettò il sonno, mormorando: *Santo Dio!* Fu tutta la sua preghiera!

IX.

Da quel giorno era cominciata la nuova vita di prete Agostino.

Intanto il domani stesso gli amici sardi erano accorsi in casa del prete, il quale aveva loro manifestato la necessità di troncare le partite a tarocco per attendere ad altre cure.

Uno degli amici sardi, il doganiere salvo errore, era stato più insistente ed aveva voluto vedere il fondo della cosa.

— Che altre cure può avere lei? Alla sua età la miglior cura è quella di star in piedi più che si può.

— E si dice stare in piedi, per modo di dire; osservò un altro amico sardo, il fiscale. Ma si può stare anche seduti, e far la partita a tarocco.

Il reverendo si era schermito alla meglio, ma lasciando nello spirito dei suoi compaesani l'idea che il prete osilese fosse stato chiamato dall'arcivescovo al *redde rationem*, per aver frequentato troppo la retrobottega del farmacista.

Aveva dato il bando ad Orazio ed agli altri poeti latini, per riconciliarsi col suo santo. Gli era sempre sembrato che il vescovo d'Ippona avesse questo di buono sopra gli altri dottori della Chiesa, di parlare come un semplice mortale; rilesse le *Confessioni*, trovò nei *Soliloqui* l'origine del famoso *metodo* cartesiano, e quando ebbe mandato a mente il dialogo fra *Agostino* e la *Ragione*, vide in Agostino sè stesso e nella *Ragione* sè stesso ancora.

Così ogni sera, prima di chiudere gli occhi al sonno, sentiva *Agostino* ripetere:

— Oh Dio, sempre uguale a voi stesso, fate che io mi conosca, fate che io vi conosca.

Qualche volta gli veniva un pensiero maligno, che era ancora di sant'Agostino, e si presentava in forma di preghiera:

" Dio mio, illuminate voi le tenebre di un meschino, che non sa nemmeno quel che egli non sappia! "

Si era rimesso agli studi dimenticati, ma senza metodo; o piuttosto si serbava ancora tanto forte da non pigliar parte egli stesso al chiaccherio che facevano intorno a lui i padri della Chiesa che egli interrogava in disordine.

Gli rimaneva questo unico pensiero istintivo, che in materia religiosa la ragione è fallace, il sentimento è la verità.

Il seminario gli aveva dimostrato a suo tempo l'immortalità dell'anima con ragionamenti varii, e prete Agostino ripigliò in mano la teologia per ricordarseli. Fece anche di più, rilesse nel *Monologium* di sant' Anselmo la famosa prova dell' esistenza di Dio ricavata dall' infinito.

E quando gli capitò sott'occhio una pagina delle *Confessioni* del suo santo, in cui Ambrogio consiglia ad Agostino di leggere la profezia di Isaia, il prete osilese volle leggerla anche lui. Ma non aveva se non una Bibbia del 1500, e checchè avesse potuto pensare Severino Amatore, il vecchio prete ne aveva proprio smarrita la chiave.

Un giorno, a tavola, l'impiegato delle ferrovie fu molto meravigliato di sentirsi dire dal suo dozzinante con troppa ingenuità:

— Per caso, avrebbe lei una piccola chiave femmina, per aprire quella Bibbia antica?... sa, quella che ha notato?

Severino Amatore pensò molte cose in una volta: " Il prete vuol darmela a bere; egli sa che è impossibile trovare una chiave per aprire un libraccio del 1500; oppure egli ha già fatto sparire il morto. "

Ma tanto per vedere la fine della commedia, rispose:

— Devo averne molte; possiamo provare insieme; ma se le Bibbie del 1500 avevano un po' di giudizio, e ne hanno conservato, non si lascieranno aprire da una chiave di valigia del secolo decimonono. Che ne dice lei?

— Era una chiave semplicissima, rispose prete Agostino sempre con troppa ingenuità; so che era piccola e femmina. Possiamo provare.

Provarono, e riuscirono senza molta pena. La Bibbia del 1500 aprì il suo segreto a tutta la famiglia Amatore.

Prete Agostino fu contento di poter mettere sotto gli occhi di tutti le illustrazioni, ad una ad una, aggiungendo molti schiarimenti perchè la famiglia Amatore potesse toccare con mano che erano bensì incisioni preziose, ma che non nascondevano un tesoro.

E infatti Severino ne convenne colla sua sincerità non mai smentita.

— Credevo proprio, sa, che in questa Bibbia lei celasse il suo peculio; ma ero un ingenuo; non per nulla c'è la Banca Popolare.

Il reverendo alzò gli occhi al soffitto, e disse:

— Dio grande! Le assicuro che sono molto povero, che sono contento d'essere così; e che se mi affliggo qualche volta di non aver del danaro in disparte, è quando penso che potrei consolare molte miserie vere e fare qualcuno felice.

— Ecco, è proprio così che si dovrebbe pensare... fare qualcuno felice; disporre nel testamento perchè una persona che ci ha voluto bene ci ricordi con riconoscenza... Perchè, reverendo, lei sa che la riconoscenza è un fiore, come dire? un fiore che cresce sulle rovine, voglio dire un fiore che si accontenta anche di poco... mi spiego?... un fiore che spunta anche nelle anime disinteressate...

Intanto ogni sera, dopo una breve passeggiata, invece di andare a fare la partita a tarocco, prete Agostino se ne tornava a casa senza un sospiro, per fare la prova della messa con Bortolino. A questa prova, che si faceva in stanza da pranzo, Bernarda era sempre tentata d'inginocchiarsi, e resisteva per paura di fare peccato. Poche lezioni in casa ed una sola in sacrestia col consenso del parroco, bastarono al futuro chierico per imparare a mente tutte le risposte ed essere in grado d'aiutare la celebrazione per davvero.

Quando il reverendo annunziò che il domani Severino poteva servire la prima messa di Sant'Angelo, fu festa in tutta la casa. Non ostante il divieto del suo dozzinante, Bernarda preparò un desinaretto degno della grande occasione. Amatore padre si fregò le mani e sorrise a suo figlio con un'aria di complicità, come se volesse dirgli che la loro celia era ben riuscita; ma Bortolino non indovinò il significato di quella mimica e volle andare a letto di buon'ora, per essere sicuro di svegliarsi all'alba.

Severino Amatore volle mantenere la promessa fatta per celia, ed accompagnò sua moglie in chiesa

per assistere alla rappresentazione, diceva lui, e per ridere un poco. Ma quando ebbe visto la dignità con cui suo figlio attraversò la chiesa per recarsi all'altare, e sopratutto quando ebbe udito la vocetta ingentilita, ma ancora arrogante, di Bortolino, che rispondeva al prete, il cuore paterno di quell'eretico si aprì alla contentezza ed allo sgomento, come se fosse il cuore di un genitore volgare. E patì l'ansia ed assaggiò l'ambrosia per tutta la messa, rallegrandosi ad ogni risposta pronta del chierico, e temendo che egli rovesciasse il messale, o che spandesse sulla mensa eucaristica il contenuto degli ampollini.

Ma Bortolino tirò diritto sino all'ultimo senza incespicare e ripassò dinanzi a suoi genitori senza guardare in faccia a nessuno. In sacristia il coadiutore si rallegrò con lui e gli disse che, avendo così bene incominciato, dipendeva da lui diventare qualche cosa.

Prete Agostino, che stava svestendo la pianeta, voltò la testa:

— Bortolino è figlio unico; ha altro per il capo; a suo tempo vorrà avere moglie e figliuoli... non è vero Bortolino?

X.

Dal giorno del colloquio che aveva avuto tanta influenza sul povero prete Agostino, Giorgio Silva non si era più lasciato vedere. Il reverendo aveva pur pensato che toccava a lui fargli visita per accertarsi che la medicina avesse avuto un buon risultato. Ma se non era andato prima, è perchè proprio si era sentito mancare la coscienza medica, e perchè se mai quel poveraccio fosse ammalato ancora egli non avrebbe saputo che dirgli. Aveva la certezza che la dimostrazione di Sant'Anselmo, la quale era ancora il

meglio che gli avessero fornito i nuovi studi, non avrebbe presa sul professore.

Quel giorno, dopo colazione, andò con coraggio a sonare all' uscio del professore, che non era in casa; ma per istrada s'imbattè in lui, e gli disse:

— Sono venuto da lei.... non l'ho trovato... Che cosa abbiamo di nuovo?

Giorgio Silva rispose di buon umore:

— Io sto bene; anzi facevo conto di venire a salutarla oggi stesso, perchè domani parto.

— Dove va? domandò il vecchio prete, e non sapeva dire se la notizia di questa partenza lo addolorasse o no.

— Faccio un lungo viaggio all'estero; tornerò guarito del tutto.

Prete Agostino stette un po' in silenzio, poi disse:

— Mi dispiace che lei se ne vada; chi sa mai se ci vedremo ancora.

Ma quando ebbe detto queste parole, gli si affacciò tutta la sua singolare contentezza di essere liberato di quell'uomo.

— Mi ricorderò sempre di lei, reverendo, dell' occasione in cui mi ha giovato con una buona

parola; ma sappia che non ho voluto arrendermi alla fisiologia; ho combattuto ancora ed ho vinto.

— Ah! e... come ha fatto?

— La conclusione a cui sono arrivato è tanto semplice, che mi sembra perfino ingenua. Si ricorda dell'esperimento della calamita? Si ricorda che la calamita non ha prodotto la paralisi, l'ha solamente trasportata; non ha avuto dunque nessuna influenza diretta sul libero arbitrio... m' intende?

— Continui...

— Quanto alla suggestione, non ci costa molta fatica intendere che uno spirito possa aver influenza sopra un altro spirito, tanto più se indebolito dal sonno magnetico e dall'ipnotismo.

Prete Agostino strinse la mano a Giorgio Silva e gli disse:

— Sta bene; lei ha vinto questa volta, ma si ricordi di non combattere mai più; è un vecchio prete che glielo dice. Pensi che la ragione è fallace; oggi le ha risposto una cosa che sembra la verità, e che l' ha consolato; domani può risponderne una che sembri ancora la verità e metta l'inferno nell anima sua. Creda a me; volendo trovare tutto nella ragione si è molto infelici e non si serve la

verità. L'uomo ha qualche volta bisogno delle ali; l'umanità ne ha bisogno sempre. E perciò la misericordia celeste ci ha dato il sentimento e l'immaginazione, che sono pure una parte della verità. Peccato che lei parta! E quando parte?

— Domattina, all'alba.

— Mi dispiace, caro professore, mi dispiace proprio.

E nel dir così era sincero, perchè era contento di aver potuto fermare un'idea restìa, che non si era mai voluta presentare per il suo verso giusto.

— Mi dispiace, mi dispiace proprio; dunque, buon viaggio, professore, e si ricordi di prete Agostino.

Quel giorno a tavola fu allegro, come non era stato mai; fece perfino un'insinuazione inutile, ricordando e decantando i vini sardi, sopratutto la vernaccia di Solarussa, quasi che Bernarda si potesse mai dimenticare che, nelle grandi occasioni, due dita di quel vino miracoloso erano sempre care al suo prete ed a suo marito. Anche Bortolino questa volta fu invitato ad assaggiarlo ed a dire liberamente quel che ne pensava; e il nuovo chie-

rico manifestò il proprio pensiero con parole sobrie e chiare, anzi con una sola parola: *eccellente*.

Avendo Severino Amatore fatto cadere il discorso sul coadiutore e sui consigli che gli era sembrato di indovinare, prete Agostino trovò ancora poche parole, ma belle, per condannare chi in cose di tanto interesse, come quella che può salvare o perdere un'anima, si arroga di dar consigli che possano legare per tutta la vita.

E, applaudito da Amatore padre, spiegò il proprio concetto ad Amatore figlio perchè lo intendesse la stupefatta Bernarda.

— Per arrivare più sicuramente in Paradiso, non è già necessario di vestire la zimarra o la tonaca; si può forse meglio fare la strada che fanno tutti; amare il padre e la madre, quando si ha la fortuna di conservarli; pigliare moglie, ed aver figliuoli. Solamente avendo una vocazione straordinaria, dovrebbe essere salutare dar tutta la vita alla chiesa. Ricordatelo bene, Bortolino; un buon figlio, un buon marito, un buon padre servono Dio come il migliore dei sacerdoti.

Dopo il desinare prete Agostino volle fare una

visita agli amici sardi, e fece un'apparizione frettolosa nella retrobottega del farmacista. Il quartetto intonò in coro:

— Ben tornato! Ben tornato!

Gli fu presentato il signor Serafino Pintus, negoziante di vini sardi.

— È un tarocchista di prima forza, degno successore di prete Agostino, disse il farmacista.

— Il signor Pintus fa proprio come lei, vince sempre, aggiunse il fiscale; sarebbe bello vederli giocare una partita insieme.

— Non dica di no, insistè il doganiere.

E come fare a dir di no? il tavolino era già pronto, il farmacista rimescolava le carte.

— Due partite sole! disse il reverendo; perchè ho molte cose ha fare, e devo tornare a casa...

Prete Agostino giocò le due partite annunziate e le vinse; ne annunziò altre due, e vinse anche quelle; in ultimo, perchè si vergognava d'aver tanta vena ed aveva pietà del signor Pintus, ne annunziò ancora una, e ancora vinse. Si era coperto di gloria, ma non aveva voluto nemmeno assaggiare la birra, dicendo che non aveva punto sete. E nell'andare a casa, volle che nissuno si

disturbasse per accompagnarlo e che continuassero il tarocco incominciato.

— Ho sete, disse a Bernarda.

— Che cosa vuol bere?

— Acqua schietta.

— Le farà male; lei stesso mi ha detto una volta che l'acqua fa male, che san Paolo consiglia ai vecchi di non berne mai; invece un bicchier di vino generoso fa tanto bene...

— È vero, disse sorridendo prete Agostino: *Noli aquam bibere, sed modico vino utere propter stomacum tuum.* Ma grazie, signora Bernarda; mi dia dell'acqua schietta, poi me ne andrò a letto perchè sono proprio stanco.

XI.

Quando all'alba successiva, Bernarda si fu levata ed ebbe scrollato il suo Bortolino per farlo destare, andò in stanza da pranzo, e non sentendo rumore nella camera del prete, pensò:

" Il sonno glie l'ha fatta. „ E disse forte:

— Reverendo!

Nessuna risposta. Allora Bernarda non esitò ad aprir l'uscio; ed alla luce del primo mattino vide che prete Agostino guardava fissamente innanzi a sè.

— Prete Agostino ha male! pensò la devota: ed accostandosi al letto, gli parlò sommessamente:

— Che cosa ha, reverendo? Non si sente bene?

Siccome il prete non dava risposta e continuava a fissare la finestra, venne in mente a Bernarda che potesse essere il caso dell'olio santo e di un salasso.

E disse a Bortolino: “ Va al numero 40, in Corso di Porta Nuova; ci stá un medico, venga subito. „ E scrollò Severino per dirgli: “ Prete Agostino ha male; ho mandato per il medico; corro in Sant'Angelo per avvisare il parroco; fammi il piacere: svegliati. Io vado e vengo. „

Severino Amatore non aveva bisogno di farselo dire due volte; aveva capito benissimo alla prima e decise di essere in piedi prontamente; ma quando ebbe infilato alla meglio i calzoni e la giacca e fu andato nella camera del suo dozzinante, facendosi precedere da queste parole che non aspettarono risposta: *posso entrare?* Bernarda era già di ritorno.

— Cosa ha detto? interrogò.

— Non ha fiatato ancora... mi sembra proprio che non stia bene.

— Chi sa se Bortolino avrà trovato il medico...

La buona donna andava e veniva come un'anima in pena; aveva portato una tovaglia netta, una

candela di cera, ed ogni volta che entrava in camera del prete lo guardava per rassicurarlo, come per dirgli: " stia sicuro, reverendo, lei avrà l'olio santo... „ Quando ebbe ogni cosa e si trattò di preparare l' altarino nella scrivania, chiese scusa al prete con un'occhiata se metteva mano negli scartafacci e se trasportava il calamaio sul cassettone. In un batter d'occhio l'altarino fu pronto.

Severino Amatore seguiva tutti gli atti di sua moglie con molta eresia e con un poco di curiosità; a quando a quando si curvava per intercettare lo sguardo fisso del reverendo; e gli parve di aver fatto la parte sua quando potè rispondere a Bernarda.

— Sta zitta; si è mosso!

La povera donna aspettò in silenzio, finchè udì rumore su per le scale.

Era il coadiutore colla stola violacea e col vaso dell'olio santo; era il sagrestano colla croce senz'asta e coll'acqua santa.

" *Pax huic domi*, „ disse il coadiutore entrando; e quando fu nella camera dell'infermo, ed ebbe deposto il vaso dell' olio sulla scrivania trasformata in altarino, si avvicinò al letto ed accostò la croce

alle labbra di prete Agostino. Bernarda si era inginocchiata in un canto. Severino Amatore rimaneva a capo basso.

Il coadiutore sapeva d'aver da fare con un collega, e non stette a perder molto tempo a parlargli dell' efficacia del sacramento; però volle dirgli qualche parola consolatrice, e non ricevendo risposta, si rivolse a Severino:

— Mi pare che non abbia capito nulla.

— Anche a me pare così, ma poco fa si è mosso.

— Tiriamo innanzi, disse il prete: *Adjutorium nostrum in nomine Domini....*

— *Qui fecit coelum et terram*, rispose il sagrestano.

Allora Bortolino entrò di corsa; precedeva il medico.

— *Dominus vobiscum*, proseguì il coadiutore, e il sagrestano rispose: *et cum spiritu tuo.*

Il medico entrò, e il coadiutore gli accennò di fare il comodo suo intanto che egli avrebbe detto *l'oremus*, che era abbastanza lungo.

Il dottore si avvicinò al letto e prese il polso di prete Agostino, gli sollevò il braccio e lo lasciò ricadere di peso; lo guardò negli occhi.

Ed interruppe *l'oremus* per dire tranquillamente:

— Mi pare che sia morto.

Fu un gran silenzio nella camera di prete Agostino, mentre il medico spiava ogni altro indizio di vita. All'ultimo chiuse le palpebre ribelli al sonno della morte, e si scostò dal letto senza dir parola.

Bernarda diè in un pianto dirotto.

Era un dovere imperioso, come diceva Severino Amatore, un dovere propriamente imperioso accertare subito il valore ereditario di prete Agostino, e se egli avesse fatto un testamento. Fu Bernarda a frugar prima di tutto nella sottana nera del prete, mentre Severino con molta gravità si accingeva ad annotare nel taccuino.

Il morto, colla faccia serena, colle palpebre socchiuse, sembrava guardare ancora di nascosto.

— Una lettera! mormorò Bernarda; una lettera diretta a te.

— Dà qua, disse Severino.

Era proprio diretta a lui; poteva leggerla, doveva leggerla. Lesse:

“ Caro signor Amatore,

„ Le cose che posseggo in terra e che hanno qualche valore, sono una Bibbia del 1500, una tabacchiera d'argento e un orologio di rame. Posseggo inoltre settantacinque lire che troverà nascoste in una calza di lana, nel canterano; può aggiungere, per quello che valgono, i vecchi libri, le vecchie sottane, due tabarri logori e la poca biancheria tanto rattoppata dalla buona signora Bernarda. Io la prego di conservare tutto questo per mia memoria, e di farmi dare la sepoltura di un prete povero, come sono sempre stato in vita.... „

Seguiva la sottoscrizione e la data.

Severino non disse nulla nella camera del morto, ma venne in salotto per manifestare ciò che la sua sincerità lo obbligava a dire assolutamente.

“ Ci ha corbellati tutti. „

— Non importa, soggiunse; ora è morto, e dobbiamo compiere la nostra missione fino all'ultimo. Non sarà mai detto che Severino Amatore abbia approfittato d'un centesimo per la morte del suo dozzinante. Prete Agostino non avrà la sepoltura dei poveri, ma una sepoltura decente.

— Bravo! disse Bernarda.

Ma quando Bernarda ebbe frugato fra le vecchie calze del reverendo e trovato le settantacinque lire, Severino aveva avuto tempo di riflettere, e la riflessione sua fu giusta.

“ Veramente noi siamo in dovere di obbedire al testamento di prete Agostino; non ci è lecito di andare contro la volontà del morto, dandogli una sepoltura chiassosa... „

Ci pensò ancora un momento, prima di conchiudere con un sospiro:

— Noi dobbiamo dare un esempio d'umiltà, accettando con benefizio d'inventario. Cosa te ne sembra?

— Pare anche a me, rispose Bernarda.

In quel punto la campana di sant'Angelo cominciava a dire che il suo vecchio prete era morto.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 30, linea 2:	gli ho parlato	le ho parlato
» *131,* » *20:*	acqua santa	acqua benedetta